

255.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 GENNAIO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE	PAG.	PAG.
		BERTINELLI 12424
		SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . 12425
		PRESIDENTE 12425
Disegni di legge:		Corte costituzionale (<i>Annunzio di sen-</i>
(<i>Deferimento a Commissione</i>) 12478		<i>tenze</i>) 12426
(<i>Presentazione</i>) 12426, 12448		Ordine del giorno della seduta di domani 12479
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>) 12421, 12477		
(<i>Deferimento a Commissione</i>) 12478		
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>) 12479		
Interpellanze e interrogazioni (<i>Svolgi-</i>		
<i>mento</i>):		
PRESIDENTE 12426		
MENCHINELLI 12445		
ALESSANDRINI 12448		
TRENTIN. 12451		
ALINI 12458		
CUCCHI 12461		
SULOTTO. 12463		
CIANCA 12469		
FIBBI GIULIETTA 12472		
Commemorazione del senatore Enrico Roselli:		
GITTI 12422		
GREPPI 12423		
BIGNARDI 12423		
NICOLETTO. 12424		
PASSONI 12424		

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DE MEO e DE PASCALIS: « Estensione ai tenitori clandestini di scommesse delle misure di repressione contemplate dalla legge 27 dicembre 1956, n. 1423 » (2007);

BORSARI ed altri: « Abolizione dell'attuale controllo di merito e della distinzione in spese obbligatorie e facoltative degli enti locali » (2008);

AMATUCCI ed altri: « Modifica alla legge 5 dicembre 1963, n. 1267, sull'aumento della imposta di bollo » (2009);

TANTALO: « Divieto di uso e di esercizio degli apparecchi automatici e semiautomatici

da gioco e disciplina dell'uso e dell'esercizio degli apparecchi automatici e semiautomatici da svago e trattenimento e degli elettrogrammofoni » (2010);

FRANCHI: « Estensione al territorio del comune di Gorizia dei benefici di cui all'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modificazioni, recante norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse » (2011);

AMODIO: « Ammissione in ruolo dei maestri capi famiglia, che hanno prestato servizio fuori ruolo » (2012);

AMODIO: « Norme integrative della legge 13 marzo 1958, n. 250, recante provvidenze a favore dei pescatori della piccola pesca marina e delle acque interne » (2013);

AMODIO: « Trattamento economico degli impiegati della carriera esecutiva delle amministrazioni dello Stato » (2014);

AMODIO: « Benefici ai mutilati ed invalidi di guerra dipendenti civili dello Stato e delle amministrazioni autonome » (2015);

AMODIO: « Valutazione a tutti gli effetti di legge a favore del personale esecutivo proveniente dalle forze armate con il grado di maresciallo dell'anzianità già conseguita nel grado militare » (2016).

Saranno stampate e distribuite. Le prime sette, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Commemorazione del senatore Enrico Roselli.

GITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, facendo il viaggio da Roma a Brescia con il compianto senatore Roselli, nei primi giorni dello scorso dicembre, non avrei nemmeno lontanamente immaginato di dover oggi ricordare alla Camera la sua immatura dipartita. Come di solito avviene, in quell'incontro si parlò delle nostre famiglie. L'onorevole Roselli mi parlò con affettuosa tenerezza dei suoi numerosi figli, per i quali si preoccupava di preparare un sereno avvenire. Parlammo anche dei problemi del bresciano e delle prospettive di attività sociale e politica. Il carissimo Roselli era come sempre sensibile e pronto a cogliere particolarmente le istanze e le attese del mondo del lavoro dal quale proveniva. Gran parte della sua esistenza

l'aveva infatti vissuta tra i lavoratori, nelle loro associazioni, nelle officine.

Laureatosi in chimica nel 1932 all'università di Torino, ricoprì sino alla liberazione incarichi di responsabilità in aziende piemontesi e bresciane. Nel bresciano fu tra i più attivi componenti delle forze che dettero il loro concorso nella lotta di liberazione, guadagnandosi fin da allora la stima generale per lo zelo e la carica spirituale che lo animavano in questa sua importante azione.

Dopo la liberazione fu chiamato a dirigere l'ufficio provinciale del lavoro di Brescia e ad assumere incarichi di responsabilità, come rappresentante della corrente sindacale cristiana, nella camera del lavoro. Ebbe allora inizio il suo lungo e fecondo lavoro come presidente provinciale delle « Acli » e dell'associazione provinciale degli artigiani, come presidente della comunità del lago d'Iseo. Per le sue qualità e per l'amore che portava alla città adottiva, venne anche eletto consigliere comunale e ricoprì inoltre gli incarichi di sindaco di Bagolino e di consigliere comunale di Ghedi.

Queste, in sintesi, le cariche ricoperte dal caro collega scomparso in provincia di Brescia: di lui resterà perenne ricordo tra le nostre popolazioni, a cui fece generosamente dono della sua alta e squisita spiritualità e di un attaccamento al dovere, di un disinteresse, di una fedeltà agli ideali che ispirano l'azione politica dei cattolici, che resteranno esemplari per ciascuno di noi.

Lunga e feconda fu anche la sua attività parlamentare. Dopo aver fatto parte dell'Assemblea Costituente, fu eletto deputato nel 1948, nel 1953 e nel 1958 e divenne senatore nel collegio di Breno nel 1963, riportando sempre un elevato numero di preferenze e riuscendo tra i primi del nostro collegio.

Durante la sua permanenza alla Camera fece parte di varie Commissioni e fu anche presidente della Commissione industria e commercio. Ebbe anche incarichi di governo come sottosegretario prima alla difesa e poi al bilancio.

Nell'attività parlamentare e di governo ebbe modo di mettere in evidenza la sua generosità e la sua specifica competenza, come relatore sia sui bilanci sia su importanti provvedimenti legislativi. Dalle sue relazioni, oltre la preparazione tecnica, che gli valse l'incarico di dirigente dell'ufficio studi della democrazia cristiana, traspaiono con singolare evidenza un accentuato e vivo senso di umanità, una sete di giustizia, una capacità di affron-

tare i problemi tali da fare di lui uno degli uomini più sensibili alle esigenze del nostro paese.

Su tutti questi temi egli ha sempre mantenuto un atteggiamento coerente, dai primi interventi fino al suo ultimo discorso, quello tenuto al Senato nella seduta del 27 novembre 1964, allorché, forse per un inconsapevole presagio, ebbe a tracciare un quadro che doveva rimanere definitivo dei problemi del nostro tempo e delle soluzioni che egli riteneva dovessero essere loro date, soluzioni cristiane per stabilire ordine ed equilibrio nella vita della nostra società. Anche in quel discorso il senatore Roselli si schierò in difesa dei deboli e degli umili, preoccupazione prima del suo e del nostro impegno politico.

Il suo discorso su questi temi è stato sempre di attualità e testimonia con quale fedeltà egli abbia saputo servire la comunità nazionale. Da parte nostra il modo migliore per essere degni dello scomparso è quello di continuare l'opera da lui alacramente svolta per un migliore avvenire di tutti gli italiani, cercando, attraverso questo sforzo teso a realizzare nel nostro paese elementi fondamentali di umana giustizia e di fraterna convivenza, di compiere fino in fondo il nostro dovere.

Non posso non sottolineare l'apprezzamento e il riconoscimento che in occasione della sua scomparsa si sono avuti da parte del Presidente del Consiglio dei ministri e del segretario della democrazia cristiana. Soprattutto per noi, che siamo chiamati ad operare in mezzo al popolo nel quale egli visse e operò, ciò è di stimolo per continuare nell'azione di cui egli ci ha indicato le linee fondamentali.

Alla gentile signora, ai suoi sei figli, sicuro di interpretare il sentimento dei colleghi e della gente bresciana, rinnovo le espressioni della nostra partecipazione al loro dolore, unitamente all'assicurazione profondamente sentita di un perenne ricordo del caro amico così prematuramente scomparso.

GREPPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI. A nome del gruppo del partito socialista italiano, mi associo commosso al rimpianto del rappresentante della democrazia cristiana. Anche per me la commemorazione di Enrico Roselli è fatta di ricordi. Forse troppi pochi, ma non per questo meno significativi.

Gli incontri con uomini come lui riservano sempre, anche se fuggevoli, un tanto di rivelazione. Ed è quello che più importa. Lo rivedo qui in una delle primissime sedute della seconda legislatura. Egli si era alzato

a parlare di problemi che, almeno per me, apparivano particolarmente difficili; ma ho subito compreso che con eccezionale bravura sapeva rendere semplici le cose più complicate, e trasparenti le più oscure. Altri avranno sentito per lui, in quella circostanza, dell'ammirazione; io ho provato soltanto della gratitudine. Ed è con questo sentimento che è nata la mia devozione per lui. Poi ho saputo che di quella trasparenza e di quella semplicità era fatta anche la sua vita personale: dalla coraggiosa partecipazione alla Resistenza all'appassionato impegno sindacale; dalla più coscienziosa attività politica alla severa indagine scientifica e storica. Credo che sia giusto e bello che anch'io ricordi due delle sue opere più significative: *La fabbrica*, intesa essenzialmente nel suo aspetto psicologico, morale e umano, e *Cento anni di legislazione sociale in Italia*, una silloge di grande importanza e di un interesse più unico che raro.

Esemplamente cristiano, egli aveva assunto la croce a simbolo di sacrificio e di speranza; ed anche per lui, come per tutti i cristiani, e per noi, eguaglianza era sinonimo di fraternità.

Veramente abbiamo ragione di rimpiangerlo amarissimamente, se tanto più si rimpiange quanto più si è perduto. Egli ha lasciato un grande vuoto nel Parlamento, nella vita pubblica italiana, nella sua casa, nei nostri cuori. E noi pensiamo a quei suoi bambini come se fossero nostri. Ma io so anche questo: che il suo spirito, che gli sopravvive, ci aiuterà a vincere il dolore ed a lavorare, tutti insieme ardentemente, anche per lui.

BIGNARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. A nome del gruppo liberale e a titolo personale desidero associarmi alle commosse parole che sono state pronunciate qui in ricordo del compianto collega onorevole Roselli.

Entrando in quest'aula, giovane parlamentare, nella passata legislatura, ricordo che, ascoltandolo in ripetute occasioni, restai colpito dal grande scrupolo che egli dimostrava nell'adempimento delle sue funzioni e dei suoi doveri parlamentari, dalla probità intellettuale, dalle qualità schiettamente umane di Enrico Roselli. Ed è per questo che oggi, personalmente ed a nome del mio gruppo, desidero associarmi ai sentimenti di cordoglio che qui sono stati espressi, inviare un pensiero commosso e solidale alla famiglia che è rimasta orbata di un padre esemplare ed esprimere le mie condoglianze al partito

che ha perduto un rappresentante significativo ed operoso.

NICOLETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLETTO. Mi associo, a nome del gruppo parlamentare comunista, al profondo e unanime cordoglio per la morte di Enrico Roselli ed alle nobili parole che sono state qui pronunciate. E mi sia consentito — a nome del gruppo comunista e mio personale, quale deputato della stessa circoscrizione, per un'amicizia che si era cementata in oltre venti anni di lotte comuni, anche se condotte in partiti diversi — di aggiungere qualche impressione personale.

Democratico sincero e convinto, e quindi antifascista, l'onorevole Roselli aveva preso parte con coraggio alla Resistenza. Proveniva dalla fabbrica e dopo la liberazione era stato dirigente sindacale in anni difficili e dirigente dell'ufficio provinciale del lavoro. Non perdettero mai, pur diventando deputato ed assumendo altre responsabilità, il contatto con il mondo del lavoro, del quale aveva compreso le sofferenze, l'aspirazione ad un mondo migliore e più giusto. L'esperienza acquistata nella Resistenza e nella dura vita del mondo del lavoro si congiungeva alla sua coscienza morale, al suo modo di vedere e di capire il mondo. Egli sentiva profondamente l'angoscia del nostro mondo diviso, soffriva amaramente per ogni divisione, per ogni discriminazione, perché amava profondamente l'uomo, e ogni sofferenza, ogni umiliazione, ogni ingiustizia verso l'uomo era una sofferenza, un'umiliazione e un'ingiustizia che lo colpivano personalmente. Per l'amore che portava all'uomo, al lavoratore, al popolo, seppe essere uomo nel termine più semplice e vero della parola: aperto, franco, leale, onesto, modesto e coraggioso.

Aveva vaste conoscenze e studiava sempre: apprendeva dall'uomo, dalla vita, dai libri. Era amico di tutti e a tutti aveva sempre qualcosa da dire, qualcosa da dare. Fu un uomo estremamente coraggioso. Non rifuggì mai dalla lotta per difendere i propri ideali morali e politici, per riaffermare che ognuno di noi è parte indispensabile della realtà sociale e politica italiana.

Fu uomo estremamente coraggioso che non ebbe mai paura di mettere le proprie idee a confronto con quelle degli altri, dovunque fosse possibile, dovunque fosse necessario. In venti anni mi sono trovato centinaia di volte in manifestazioni pubbliche oratore insieme con Enrico Roselli, e non solo

nei lontani 1945-1948, quando la Resistenza e l'antifascismo erano cose che ci univano profondamente, ma anche dopo il 1948, sempre, fino ad oggi. Aveva una grande fiducia nella democrazia, negli uomini, da qualsiasi parte politica venissero, nel mondo del lavoro, nel progresso sociale del popolo italiano e del mondo. A questi semplici ma grandi principi dedicò con onestà cristallina, con coraggio, con il più grande spirito di sacrificio tutta la sua vita.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quale più grande eredità poteva lasciare al Parlamento italiano, ai lavoratori, ai cittadini della provincia di Brescia, a noi, suoi colleghi per tanti anni, alla sua famiglia?

PASSONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Il gruppo parlamentare del partito socialista italiano di unità proletaria si associa al cordoglio per la morte del senatore Roselli.

L'espressione del nostro cordoglio è anche la manifestazione del sentimento unanime di tutti i cittadini, di tutti i lavoratori della provincia di Brescia che hanno avuto occasione, nei lunghi anni dell'attività politica e parlamentare dell'onorevole Roselli, di apprezzarne le grandi qualità e le grandi doti morali.

Desideriamo ricordare che Enrico Roselli è stato innanzi tutto uomo della Resistenza e come tale ha saputo combattere questa battaglia a fianco di tutti coloro che, pur guidati da diversi credi politici, si batterono per la libertà del nostro paese. Enrico Roselli fu coerente con questa battaglia che egli combatté negli anni più duri ed ispirò ai principi che in essa l'avevano guidato la sua condotta nelle lotte politiche successive, nei suoi rapporti con i lavoratori, con i cittadini, con gli enti pubblici.

La sua bontà, il suo amore per il prossimo e soprattutto la sua profonda onestà improntarono tutta la sua attività di parlamentare.

Non possiamo non ricordare in Enrico Roselli colui che resse dignitosamente alte responsabilità di Governo e parlamentari. In questo ricordo, ci associamo al cordoglio dell'Assemblea.

BERTINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. Signor Presidente, a nome dei colleghi del gruppo parlamentare socialista democratico, mi associo alle parole di profondo cordoglio e di intimo rimpianto che

da parte dei colleghi di tutti i gruppi sono state espresse per la morte del senatore Enrico Roselli. Sono state qui ricordate molto opportunamente la sua semplicità, la sua modestia, la passione che profondeva nello svolgimento del suo compito, la cordialità dei rapporti personali, la serietà della sua vita. Egli era veramente uno dei migliori della nostra famiglia, perché non era il deputato o il rappresentante di questo o di quel gruppo politico, ma il rappresentante sereno ed efficiente della sua città, della sua provincia, del popolo. E nello svolgimento del suo compito manifestava una serenità di spirito che andava ben oltre la divisione, tante volte artificiale, dei partiti.

Voglio anche ricordare all'Assemblea che Enrico Roselli è rimasto un deputato povero, semplice, fiero delle sue origini e del suo compito. Anche in questo ha onorato tutti noi e ci è stato di esempio.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. A nome del Governo, mi associo all'omaggio commosso reso dalla Camera alla memoria del senatore Enrico Roselli, che tutti qui ricordiamo con vivo rimpianto.

Ricordiamo il parlamentare esemplare, sempre diligente, sempre pronto a sobbarcarsi ai lavori più impegnativi e più duri, sempre presente e attivo, come pochi, anche se la sua presenza si è espressa nell'impegno oscuro del lavoro personale e di Commissione più che in quello vistoso e brillante dei grandi discorsi in aula.

Ricordiamo l'uomo di Governo che dal 1960 al 1963, con la stessa generosità, con la stessa dedizione, con la stessa pienezza di impegno, ha recato il contributo della sua opera come sottosegretario di Stato per il bilancio e per la difesa. Ricordiamo l'apostolo convinto della giustizia e della elevazione degli umili, ai quali fino alla fine è stato vicino con la sua sensibilità, con la sua solidarietà, con il suo amore.

Ricordiamo soprattutto l'uomo e l'amico di moltissimi fra noi, passato in mezzo a noi nella sua dimessa semplicità, nella sua affabilità, nella sua trasparente e profonda umanità, amato e rispettato da tutti.

Venuto povero alla vita parlamentare, dopo diciannove anni ne è uscito povero, lasciando quasi nell'indigenza la sua numerosa famiglia: espressione quanto mai significa-

tiva della nobiltà morale di una classe politica alla quale con troppa sufficienza da troppe parti si pretende di impartire lezioni di correttezza; e, soprattutto, esempio e ammonimento per noi e per tutti coloro che l'hanno conosciuto, e che non lo dimenticheranno.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa al cordoglio espresso per la immatura e dolorosa scomparsa del senatore Enrico Roselli, la cui figura è sempre viva nel ricordo di quanti lo conobbero e altamente lo stimarono durante i lunghi anni in cui rappresentò, con dignità e prestigio indiscussi, il suo collegio lombardo a Montecitorio.

La originalità del suo pensiero e della sua esperienza politica si è rivelata soprattutto nello sforzo, continuamente testimoniato, di individuare nella fabbrica il crogiuolo di un umanesimo moderno, nel quale, anche al fermento sociale del solidarismo cristiano, sarebbero state dischiuse le possibilità di una ampia affermazione di ideali e di strutture organizzative.

Proveniente egli stesso dal mondo del lavoro, ove sul piano della ricerca industriale aveva fatto valere la sua agguerrita preparazione di chimico, Enrico Roselli trasfuse nella lotta politica ed ideologica le esigenze fondamentali della concretezza, che gli appartenevano quale abito scientifico di base proprio di una severa formazione tecnica acquisita a contatto diretto della realtà umana che vive ed opera nelle fabbriche. Tutta la sua presenza politica, dalla Costituente ad oggi, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, si spiega e si avvalorava alla luce di un impegno ininterrotto, di una attività intensa e addirittura febbrile, esclusivamente indirizzati a salvaguardare la suprema bellezza di quel « supplemento di anima » — come lo ha definito il filosofo a lui caro — che nobilita la gelida civiltà della macchina.

Come uomo di parte e di Governo, come rappresentante del nostro paese nella Comunità europea, mai Enrico Roselli aveva rinunciato ad una concezione ideale che ne aveva fatto un esponente politico consapevole di parlare un linguaggio moderno, di aprire un discorso che attendeva una confortante risposta dall'avvenire.

Alla famiglia dello scomparso, in questa ora di grande dolore, rinnovo, anche a nome dell'Assemblea, le espressioni di sincero e profondo rimpianto che già ebbi recentemente a manifestare. (*Segni di generale sentimento*).

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale, con lettere 28 gennaio 1965, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

la illegittimità costituzionale dell'articolo unico della legge regionale siciliana 27 novembre 1961, n. 22, contenente proroga delle agevolazioni fiscali per le nuove costruzioni edilizie stabilite con la legge 18 ottobre 1954, n. 37, nella parte relativa alla proroga dell'esenzione dall'imposta di consumo sui materiali da costruzione, in riferimento agli articoli 36, 17 e 15 dello statuto (sentenza 22 gennaio 1965, n. 2);

la illegittimità costituzionale dei decreti del Presidente della Repubblica 29 novembre 1952, n. 2714, 27 dicembre 1952, n. 3895 e 3 ottobre 1952, nn. 1763 e 1764, in quanto per la formazione dei piani di espropriazione fu tenuto conto dei dati del nuovo catasto entrato in attuazione, nelle zone, successivamente al 15 novembre 1949 (sentenza 22 gennaio 1965, n. 3).

Presentazione di un disegno di legge.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Menchinelli, ai ministri del bilancio e delle partecipazioni statali, « per conoscere quali iniziative essi intendano assumere in relazione alle disastrose condizioni economi-

che in cui si trovano le popolazioni della Lunigiana, atteso che il loro reddito medio viene oggi calcolato al di sotto della metà del reddito medio nazionale e attesi i seguenti fatti: lo Iutificio Montecatini, che è l'unico vero complesso industriale della Lunigiana, da circa un anno non assume più personale per rimpiazzare chi va (o è invitato ad andarsene) in pensione e l'organico è sceso a soli 640 dipendenti, donne in maggior parte; attualmente l'orario settimanale è di 32 ore (per il resto in cassa integrazione); la Montecatini sembra intenzionata a ridurre di molto l'organico e fa di tutto, con le buone o con le cattive, per indurre quanti più dipendenti può a licenziarsi; la società S.A.M.E.R. di Pian delle Querce da oltre un anno è sempre in arretrato con i salari, costringendo i circa cento dipendenti a continue agitazioni e scioperi; e si teme la chiusura, data o una crisi finanziaria o la mancanza o inadeguatezza di commesse (polvere e recuperi, in genere per lo Stato). La società ingegner Nino Ferrari, che per conto dell'« Enel » costruisce nella periferia di Aulla un grande stabilimento da consegnare alla marina militare, ha licenziato decine di muratori, carpentieri e manovali poiché un grosso lotto di ulteriori lavori non è ancora definito e aggiudicato. La società Roncallo (laterizi) che già non aveva riassunto quest'anno un numero di dipendenti eguale all'anno scorso, sta licenziandone una decina. Lo stabilimento Polverificio statale di Pallerone, per la cui riattivazione lo Stato ha speso tre miliardi e mezzo, è chiuso » (277);

Alessandrini e Galli, ai ministri del commercio con l'estero, delle finanze, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « al fine di sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per facilitare la ripresa dell'industria cotoniera italiana — la quale attualmente lavora a ritmo fortemente rallentato, con migliaia di operai totalmente sospesi dal lavoro e decine di migliaia di operai occupati ad orario ridotto — ristabilendo eque condizioni di concorrenza internazionale. Si chiede, in particolare, se il Governo ed i ministri competenti ritengano necessario ed urgente: 1) adottare le clausole di salvaguardia disposte dall'accordo mondiale ginevrino sugli scambi internazionali dei manufatti di cotone come correttivo alla concorrenza internazionale anormale, particolarmente frequente e pericolosa nel settore cotoniero (per aiuti alle esportazioni, pratiche di *dumping*, tassi di cambio monetario multipli, monopolizzazione del commercio estero, ecc.) al fine di correggere l'anormale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

sviluppo delle importazioni italiane di tessuti di cotone, le quali sono aumentate dell'800 per cento circa nel giro di tre anni e hanno raggiunto un volume corrispondente ad oltre un mese di lavoro dell'industria nazionale; 2) assicurare un più efficace controllo delle operazioni di importazione, riducendo il pericolo di frodi doganali e valutarie e correggendo situazioni palesemente anormali quali quelle denunciate dalle stesse statistiche ufficiali del commercio con l'estero indicanti, per le importazioni di tessuti di cotone da alcune provenienze, valori medi doganali nettamente inferiori al prezzo della sola materia prima incorporata nei tessuti medesimi; 3) disporre altre misure di carattere finanziario, analoghe a quelle già adottate in altri paesi europei, atte a favorire la riorganizzazione strutturale di questo importante settore industriale, il quale occupa circa 150 mila lavoratori e costituisce tuttora, in Italia ed all'estero, un indispensabile fattore di equilibrio economico e sociale » (331);

Lajolo, Sacchi, Amendola Giorgio, Rossinovich, Re Giuseppina e Alboni, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere nei confronti dei dirigenti dell'azienda Pirelli per la patente violazione della Costituzione per il provocatorio atteggiamento nei confronti delle maestranze dimostrato dichiarando la serrata della fabbrica e dimostrando di voler con questo gesto di forza intimidire le giuste richieste dei lavoratori strettamente uniti attraverso la partecipazione attiva di tutti i sindacati. Gli interpellanti desiderano anche interpellare il Governo per conoscere se, inquadrando il gesto della Pirelli nell'attuale drammatica situazione milanese e lombarda, dove si infittiscono i licenziamenti, la riduzione d'orari, atteggiamenti sfrontati contro il pattuito premio di produzione si da porre in forse il contratto dei metallurgici stipulato a seguito di lunghe lotte e trattative, ritenga opportuno risolvere il problema della giusta causa nei licenziamenti e per ottenere finalmente il varo del promesso statuto dei lavoratori, poiché senza tali provvedimenti la condizione operaia è destinata a farsi più grave con tutte le conseguenze sindacali, sociali e politiche che non è difficile prevedere » (332);

Alini, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti si intenda prendere nei confronti della società Pirelli di Milano, in relazione alla serrata degli stabilimenti della Bicocca, de-

cretata dal monopolio della gomma in data 2 dicembre 1964. Tenuto conto che tale gravissima decisione, mentre costituisce una inammissibile intimidazione e atto di rappresaglia nei confronti dei lavoratori dipendenti, costretti a ricorrere a legittima azione sindacale contro il padronato per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, nel contempo viola apertamente il diritto di sciopero sancito dalla Costituzione; considerato, altresì, che la direzione della Pirelli già altre volte in passato era ricorsa ad illegalismi del genere senza che i pubblici poteri osassero intervenire, l'interpellante chiede in particolare di conoscere quali specifiche misure d'intervento e quali provvedimenti si intendano prendere al riguardo, per imporre in tale azienda, una volta per tutte, il rispetto del libero esercizio dei diritti sindacali dei lavoratori » (333);

Cucchi, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere quali iniziative intenda prendere il Governo a seguito del grave atto di rappresaglia adottato dalla Pirelli-Bicocca di Milano contro i lavoratori dipendenti. Infatti la serrata decisa dalla predetta azienda si traduce in un atto di ritorsione contro le maestranze, attualmente impegnate, insieme con tutti i lavoratori della categoria della gomma, a sostenere anche mediante il libero esercizio del diritto di sciopero, le trattative per il rinnovo del contratto nazionale. Il provvedimento della Pirelli assume quindi tutte le caratteristiche della rappresaglia e, per altro, esso si iscrive nell'azione a largo raggio che il padronato milanese ha promosso da qualche tempo a questa parte per realizzare al tempo stesso il fine di incidere sul potere contrattuale dei lavoratori e di instaurare un clima politico-psicologico di tensione permanente, con l'evidente scopo di creare le maggiori difficoltà possibili al Governo, impegnato nello sforzo di determinare la ripresa economica del paese mediante un programma di riforme che richiede la responsabile collaborazione di tutte le categorie produttive » (334);

Pajetta, Amendola Giorgio, Barca, Sulotto, Spagnoli, Todros e Levi Arian Giorgina, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del bilancio, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se in relazione al grave provvedimento di chiusura di fine anno della Fiat, della Lancia, della R.I.V., deciso unilateralmente dalle direzioni aziendali senza una consultazione preventiva con i lavoratori ed i sindacati, che ha provocato una situazione drammatica in tutta l'economia torinese

(provvedimenti analoghi in decine e decine di altre aziende; perdita salariale per un ammontare di circa un miliardo per 70 mila lavoratori, i quali fra l'altro avevano già dovuto subire nel corso del 1964 gravi decurtazioni delle loro retribuzioni a causa dell'orario ridotto; appesantimento di tutte le attività commerciali ed artigianali) ritengano di dover assumere adeguate iniziative per: 1) rendere obbligatorio per le grandi imprese e per la Fiat in particolare, di comunicare i propri programmi produttivi e di investimento, e i riflessi che questi hanno sulla capacità produttiva e sui livelli di occupazione: ciò per valutare l'aderenza di questi programmi agli orientamenti che debbono essere assunti nella programmazione nazionale. Per la Fiat in particolare, si postula l'intervento immediato del Governo, con la partecipazione dei sindacati, per: a) esaminare i futuri programmi dell'azienda nel quadro di una verifica più generale degli orientamenti produttivi dell'industria automobilistica in Italia, in rapporto ad una politica globale dei trasporti pubblici e privati e anche in relazione alla situazione internazionale di questo settore; b) esaminare la situazione della Fiat in relazione alle possibilità ed esigenze di sviluppo di settori diversi da quello automobilistico (trattori, materiale ferroviario, macchine utensili, motori marini, ecc.). E ciò ai fini di tutelare l'attuale livello di occupazione e garantire alla Fiat il ritorno all'orario normale; 2) l'attuazione di un programma di emergenza attraverso interventi nell'edilizia sovvenzionata residenziale e scolastica, e mediante il rilancio degli investimenti nelle imprese produttrici di beni strumentali, per garantire il mantenimento degli attuali livelli di occupazione complessivi; 3) garantire il pieno esercizio delle libertà nella fabbrica, per favorire e sviluppare il potere di contrattazione dei sindacati, nel senso che gli stessi possano intervenire e controllare preventivamente tutti i riflessi che il riordinamento produttivo in atto nelle grandi aziende comporta sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori » (338);

De Pasquale, Amendola Giorgio, Cianca, Barca, Abenante, Amendola Pietro, Angelini, Beragnoli, Busetto, Corghi, D'Alenia, D'Alessio, Di Vittorio Berti Baldina, Giorgi, Lusoli, Maschiella, Mazzoni, Napolitano Luigi, Pirastu, Poerio, Sacchi, Todros, Tognoni e Venturoli, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, « per conoscere l'indirizzo che il Governo in-

tende imprimere alla politica edilizia, nonché le misure di emergenza che intende adottare per far fronte alle gravi conseguenze che la crisi attuale del settore edilizio provoca sul livello dell'occupazione operaia, sul mercato degli alloggi e sulla costruzione di opere pubbliche e di attrezzature sociali necessarie alla vita collettiva delle popolazioni. Rilevato che la crisi nella produzione edilizia risale al fatto che, in questo dopoguerra, l'incentivo principale alla edificazione è stato costituito dal costante incremento di valore dei suoli edificabili, con la conseguente vistosissima incidenza della rendita fondiaria sul crescente costo degli alloggi, e che, per di più, le agevolazioni fiscali indiscriminate e la profusione del credito all'edilizia di lusso hanno rafforzato la natura speculativa di questo processo di espansione; rilevato che la crisi è stata favorita dallo stato di incertezza determinato dai continui rinvii della definizione di una nuova disciplina urbanistica; sottolineato che — negli anni trascorsi — forte della larga disponibilità di manodopera a bassissimo prezzo esistente nel nostro paese, l'industria edile ha potuto salvaguardare ampi margini di profitto, senza rinunciare alla sua tipica arretratezza tecnologica ed organizzativa e senza avvertire la necessità di industrializzare e di razionalizzare la produzione per ridurre i costi, gli interpellanti chiedono se sia nelle intenzioni del Governo affrontare le cause strutturali della crisi edilizia, eliminando la rendita fondiaria e favorendo l'industrializzazione del settore, ed in particolare: entro quale data il Governo sarà in grado di definire davanti al Parlamento la sua posizione riguardo alla riforma urbanistica; con quali mezzi e programmi l'industria di Stato interverrà nella produzione di materiali prefabbricati, anche in connessione con gli annunciati programmi costruttivi di edilizia sovvenzionata scolastica ed ospedaliera. Data la necessità di intervenire con immediatezza nella critica situazione attuale, caratterizzata dal calo delle progettazioni private, dalla quasi totale assenza di pubblici interventi, dalla stretta creditizia e soprattutto dalla riduzione dell'occupazione operaia, per circa 150 mila unità lavorative, gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo intenda attuare un complesso di provvedimenti di emergenza capaci di fronteggiare la crisi senza cedere al ricatto delle forze che reclamano l'abbandono di ogni riforma, la decurtazione dei salari edili e la piena garanzia di mantenimento dell'attuale meccanismo di investimenti privati a carat-

tere speculativo, e se in particolare preveda: 1) la rapida approvazione dei piani di zona della 167 predisposti da comuni ed azioni di stimolo per i comuni ritardatari, nonché la immediata concessione ai comuni dei mutui autorizzati dalla legge 29 settembre 1964, n. 847, per l'acquisizione di aree e per le opere di urbanizzazione dei piani di zona previsti dalla 167; 2) la immediata concessione alle cooperative ed agli enti dei mutui previsti da tutte le leggi in vigore per l'edilizia sovvenzionata, scolastica e per le opere pubbliche, in conformità agli *standards* urbanistici previsti dalla 167 e dai piani regolatori; 3) la destinazione del credito edilizio e dei suoi rientri alle imprese appaltatrici di opere pubbliche o di edilizia sovvenzionata o di edilizia privata che operino all'interno dei piani della 167, concentrando a tal uopo le disponibilità delle banche e degli istituti di assicurazione e di previdenza; 4) la immediata utilizzazione, entro i piani di zona della 167, dei fondi attualmente a disposizione della « Gescal »; 5) l'adozione di precisi provvedimenti che impongano agli organi amministrativi competenti la definizione dei progetti e dei relativi appalti entro due mesi dalla loro presentazione, allo scopo di pervenire all'appalto di tutte le opere già progettate entro l'aprile del 1965; 6) la decadenza di tutte le licenze di costruzione che non siano state utilizzate entro un anno dal rilascio, per l'inizio della costruzione, e le cui relative opere non siano state completate entro tre anni dalla data del rilascio della licenza » (341);

Fibbi Giulietta, Amendola Giorgio, Tempia Valenta, Sulotto, Maulini, Franco Raffaele, Corghi, Busetto, Abenante, Vestri, D'Alessio, Rossinovich, Vianello, Tognoni, Cinciari Rodano Maria Lisa, Re Giuseppina, Battistella, Malfatti Francesco e Brighenti, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « sulla grave situazione esistente nell'industria tessile dove oltre 125 mila lavoratori sono ad orario ridotto — di cui 118 mila nei soli settori della lana e del cotone — 10 mila lavoratori sono sospesi mentre alcune migliaia sono stati licenziati negli ultimi mesi. Rilevato che la situazione economica e sociale di intere province, dove l'industria tessile è parte fondamentale dell'economia locale, è profondamente scossa; constatato che a provocare questa situazione non è tanto una crisi produttiva ma l'impegnosa trasformazione delle strutture dell'industria tessile che si integra con la produzione delle nuove fibre artificiali e sintetiche, completando il ciclo produttivo sino alla con-

fezione industriale e diventando così una industria chimico-tessile-confezionatrice; sottolineato che mentre si svolge l'offensiva padronale contro l'occupazione e contro gli organici di fabbrica, nella maggioranza delle aziende vengono aumentati notevolmente i carichi di lavoro e accelerati i ritmi, passando nelle grandi aziende ai tre turni di lavoro con l'istituzione dei turni notturni; rilevato, infine, che quasi ovunque il padronato non applica il contratto di lavoro e particolarmente le norme riguardanti l'assegnazione del macchinario e dei carichi di lavoro che, se rispettate, darebbero ai lavoratori, ai sindacati — nella rinnovata struttura produttiva — la possibilità di intervenire per il mantenimento degli organici e quindi per la difesa della occupazione, gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo intenda attuare le seguenti misure: 1) l'immediato intervento, attraverso gli ispettorati del lavoro, per sostenere l'azione dei lavoratori volta a far osservare gli accordi contrattuali; 2) l'attuazione di provvedimenti per impedire la chiusura e la liquidazione di interi stabilimenti anche moderni come la Milatex e il gruppo Dell'Acqua; 3) l'adozione di misure urgenti ed adeguate per il ripristino dell'orario normale di lavoro e la completa utilizzazione degli impianti nei numerosi stabilimenti dove si lavora ad orario ridotto; 4) la definizione e l'applicazione di nuovi indirizzi circa l'intervento dello Stato nei confronti di una industria come quella tessile, le cui basi fondamentali sono oggi i prodotti petrolchimici, il cui settore è in buona parte controllato dall'E.N.I. » (346);

Trentin, Amendola Giorgio, Barca, Chiaromonte, D'Alema, Macaluso, Nannuzzi, Galluzzi, Rossinovich, Secchia, Sulotto, Golinelli, Caprara, Nicoletto e Venturoli, ai ministri del bilancio, dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere gli orientamenti del Governo sulla situazione e sulle prospettive dell'industria metalmeccanica italiana nella quale oltre 600 mila lavoratori sono stati colpiti da riduzioni di orario e sospensioni, oltre 23 mila lavoratori sono stati licenziati e dove l'occupazione complessiva si è ridotta di oltre 80 mila unità. Rilevato che i settori principali dell'industria metalmeccanica scontano oggi gli effetti cumulativi della depressione congiunturale negli investimenti e nei consumi e di una vera e propria crisi strutturale che particolarmente colpisce le produzioni di beni strumentali tuttora caratterizzate da gravi ritardi tecnologici e dall'assenza

di una politica organica di programmazione; rilevato che, in carenza di un intervento tempestivo dei pubblici poteri volto ad orientare i programmi di investimento dei maggiori gruppi dell'industria metalmeccanica nelle direzioni settoriali e territoriali più corrispondenti all'obiettivo di uno sviluppo generale dell'economia e della occupazione, le imprese metalmeccaniche stanno mettendo in opera un processo caotico di riorganizzazione del lavoro e di concentrazione delle produzioni che già tende a condizionare gli orientamenti futuri di una politica di programmazione comportando fra l'altro la penetrazione del grande capitale straniero in settori determinanti per lo sviluppo industriale italiano; rilevato che tale processo di riorganizzazione, per essere unicamente determinato dalle aspettative immediate di profitto si esprime in un attacco generale alle condizioni di lavoro, ai diritti contrattuali e alle libertà sindacali delle maestranze interessate, gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo ritenga in particolare opportuno: 1) promuovere tempestivamente con la partecipazione dei sindacati un esame sulle prospettive produttive di investimento e di occupazione che esistono nei settori fondamentali dell'industria meccanica dei beni strumentali e cioè, il settore delle macchine utensili e industriali, della meccanica agricola, dell'elettromeccanica pesante, al fine di ricavare gli indirizzi a buon termine di una politica di orientamenti degli investimenti, fondata sul controllo dei programmi predisposti dalle grandi imprese; 2) attuare un programma straordinario di sviluppo dell'industria meccanica a partecipazione statale, particolarmente nei settori della macchina industriale e dell'elettromeccanica pesante e collegare a questo programma straordinario e alle priorità che dovranno ispirarlo il piano di commesse all'industria privata, attualmente in corso di definizione; 3) in generale, subordinare ogni finanziamento da concedere attraverso gli istituti di credito controllati dallo Stato, e l'affidamento di commesse da parte delle industrie a partecipazione statale, all'acquisizione di concrete garanzie in ordine ai livelli attuali e futuri dell'occupazione e degli orari di lavoro nelle imprese beneficiarie; promuovere adeguate procedure di contestazione da sanzionare anche in sede legislativa che consentano ai sindacati e ai pubblici poteri di intervenire di fronte ad ogni richiesta di riduzione dell'orario e di sospensione a zero ore; subordinare la concessione dei contributi dalla cassa integrazione per i lavoratori sospesi all'acquisizione di concreti impegni degli

imprenditori per un loro reimpiego a tempo determinato » (347);

Alini, Pigni, Naldini e Raia, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti si intenda prendere riguardo alla messa in liquidazione del cotonificio fratelli Dell'Acqua. Tenuto conto che tale decisione, che ha avuto larga eco sulla stampa quotidiana di questi giorni, se attuata, comporterebbe la perdita del posto di lavoro di circa 1.500 lavoratrici e lavoratori; considerato altresì l'ulteriore aggravamento che ne deriverebbe alla economia locale nei comuni di Legnano, Abbiategrasso, Turate, Cocquio, Genzano, eccetera, già duramente provati dai licenziamenti e dalle riduzioni di orario di lavoro che hanno colpito migliaia di famiglie, gli interpellanti chiedono in particolare di conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere in appoggio alla giusta lotta dei lavoratori, per assicurare la continuità del lavoro nel complesso Dell'Acqua e nel settore cotoniero in generale » (348);

Passoni, Naldini, Luzzatto, Cacciatore, Pigni, Angelino Paolo e Franco Pasquale, al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere la condizione attuale delle aziende a partecipazione statale in rapporto alla presente congiuntura economica e per conoscere gli intendimenti del Governo per indirizzare i programmi di attività di tali aziende ai fini di una positiva influenza sulla congiuntura e in particolare al fine di contribuire alla piena occupazione delle disponibilità di lavoro » (349);

Naldini, Alini, Passoni, Raia, Luzzatto, Cacciatore, Pigni, Angelino Paolo e Franco Pasquale, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, del bilancio, del tesoro e dell'industria e commercio, « per sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per assicurare l'occupazione operaia gravemente colpita in misura crescente particolarmente nei settori edile, metalmeccanico e tessile, attraverso licenziamenti, sospensioni e riduzioni di orario di lavoro » (350);

Sacchi, Amendola Giorgio, Lajolo, Rossinovich, Alboni, Olmini, Re Giuseppina, Leonardini e Melloni, « al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri del bilancio, dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere quali indirizzi e provvedimenti intendano prendere per far fronte alla sempre più grave situazione dell'occupazione del lavoro e della condizione operaia nella provincia di Milano. La crisi nel settore metalmeccanico inve-

ste ormai quasi tutti i grandi complessi privati e a partecipazione statale, come la Ercole Marelli, l'Alfa Romeo, la Magneti Marelli, T.I.B.I., C.G.E., F.I.A.R., Innocenti, oltre a centinaia di piccole e medie fabbriche dove si sono registrati nel 1964 più di ventimila licenziamenti e i lavoratori a orario ridotto superano i centomila. Nel settore tessile le aziende del gruppo Dell'Aqua sono minacciate di chiusura. Il settore dell'edilizia conta cinquantamila disoccupati, e la crisi produttiva si sta allargando a quasi tutti i settori come nel caso del settore dell'abbigliamento, legno, poligrafico, ecc. Da un calcolo parziale relativo all'anno 1964 risulta che i salari percepiti in meno dai lavoratori milanesi rispetto all'anno precedente superano la cifra di 10 miliardi di lire, cifra che rappresenta più del 10 per cento del monte salari globale. Alla grave situazione economica si aggiunge la drammatica situazione venutasi a determinare nelle aziende in seguito all'offensiva scatenata dal padronato contro i redditi dei lavoratori, sia attraverso la violazione di precise norme contrattuali e il mancato rispetto delle prerogative degli organismi dei lavoratori, commissioni interne, sindacato, a cui fanno seguito sempre più numerosi licenziamenti di rappresaglia. Ultimo caso il licenziamento di tutti i membri della commissione interna della fabbrica "Hitchman". Per far fronte a questa situazione, tenendo conto del carattere delle industrie milanesi produttrici di beni strumentali, gli interpellanti chiedono: a) urgenti provvedimenti capaci di realizzare un massiccio rilancio degli investimenti principalmente nel settore dell'edilizia popolare e scolastica, nel settore dell'elettromeccanica pesante, per l'incremento della produzione dell'energia elettrica, delle macchine utensili ed industriali e nei trasporti pubblici; b) che si realizzi un controllo pubblico sui programmi produttivi ed investimenti dei grandi complessi industriali, al fine di garantire i livelli di occupazione e l'aderenza dei programmi stessi alle esigenze di uno sviluppo armonico dell'economia e i bisogni prioritari della collettività ed in armonia con gli obiettivi che dovranno essere assunti dalla programmazione economica nazionale; c) l'obbligo a tutte le aziende che intendono procedere alla riduzione dell'orario di lavoro, sospensione o licenziamento dei lavoratori di discutere preventivamente con i sindacati e i pubblici poteri i motivi che determinano la richiesta allo scopo di ricercare tutte le misure atte a scongiurare il

provvedimento stesso; d) che si modifichi il congegno della cassa integrazione guadagni rendendola operante dall'orario contrattuale anziché dalle attuali 40 ore, garantendo per tutto il periodo di sospensione i due terzi del salario o dello stipendio ai lavoratori; e) provvedimenti per l'immediata applicazione della giusta causa nei licenziamenti, del riconoscimento giuridico delle commissioni interne al fine di garantire nei luoghi di lavoro il libero funzionamento di organismi rappresentativi dei lavoratori e l'esercizio delle libertà democratiche per tutti i lavoratori » (351);

Alpino, Bozzi e Malagodi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere secondo quali direttive il Governo intenda affrontare la crisi economica che si va aggravando di giorno in giorno con serio pregiudizio per le condizioni di vita di tutti i cittadini e in particolare dei lavoratori » (353);

Cruciani, ai ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza dell'aggravamento della situazione economica nella regione umbra, caratterizzato: in campo industriale, dall'estendersi dei licenziamenti e delle riduzioni dell'orario di lavoro in troppe aziende private e dal deterioramento del complesso a partecipazione statale Terni; in campo agricolo, dall'acuirsi del fenomeno dello spopolamento delle campagne — che non si traduce in aumento dell'occupazione industriale, ma si riversa nell'emigrazione causando anche una costante diminuzione della popolazione in assoluto — e dalla crisi produttiva e dal depauperamento del patrimonio zootecnico; nei settori terziari, dalle gravi difficoltà in cui versa la gran parte delle aziende commerciali; e per conoscere se non intendano dare immediata attuazione alle principali misure d'intervento indicate dalla Camera nel ricordato ordine del giorno del 17 febbraio 1960, e soprattutto: 1) provvedere alla elaborazione di un piano pluriennale dell'I.R.I. per l'Umbria assegnando alle aziende a partecipazione statale una funzione propulsiva nei riguardi dell'economia generale, nel quadro dei problemi delle aree depresse dell'Italia centrale, con particolare impulso alle seconde lavorazioni; 2) utilizzare rapidamente tutti gli strumenti a disposizione — a cominciare da quello creditizio — per determinare un'espansione dell'industria privata nella regione, allo scopo di garantire determinati livelli d'occupazione; 3) studiare i termini e i modi di un'adeguata azione dell'E.N.I. nella regione; 4) accelerare l'erogazione delle spese per lavori pubblici

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

nella regione a cominciare dalle opere stradali » (354);

e delle seguenti interrogazioni:

Abenante, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per evitare che continuino i licenziamenti in atto nelle aziende napoletane, nonché per ripristinare il pieno orario di lavoro nelle numerose aziende meccaniche ove si sono verificate riduzioni dell'attività lavorativa. In particolare l'interrogante chiede di conoscere dai ministri interrogati quali urgenti provvedimenti saranno adottati per normalizzare la situazione nelle aziende Alfa Romeo, S.A.I./M.C.A., C.O.N.E., Remington, O.M.F., Fiat, « Mecfone », S.A.E. e C.M.I. ove migliaia di lavoratori sono a Cassa integrazione guadagni o costretti a lavorare a orario ridotto » (1617);

Rossinovich, Sacchi, Lajolo, Re Giuseppina, Alboni, Olmini, Leonardi e Melloni, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere quali misure intenda prendere il Governo di fronte all'ulteriore aggravamento dell'attacco ai livelli di occupazione in vari settori e zone industriali, ed in particolare per bloccare l'annunciata misura di chiusura dello stabilimento Acciaierie elettriche di Sesto San Giovanni e le misure di licenziamento adottate in varie aziende di Legnano, quali la Ranzi, la Ercolini, la Raimondi e di altri centri della regione lombarda. Gli interroganti tenendo anche conto dell'invito rivolto al Governo e al Parlamento dai consigli comunali di Milano, Sesto San Giovanni, ecc., chiedono di sapere quali siano gli intendimenti del Governo circa l'introduzione di un blocco delle misure di licenziamento e di una radicale modifica nelle procedure sindacali e le normative in atto » (1621);

Busetto, Bertoldi, Ceravolo, Silvestri, Guerrini Giorgio, Ambrosini e Morelli, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, « per sapere se in ordine alla gravissima decisione presa dalla direzione dell'azienda Pellizzari di Arzignano di sospendere 247 operai dopo aver licenziato 84 impiegati, determinando drammatiche conseguenze nelle condizioni di vita dei lavoratori e nell'economia dell'intera zona, ritengano necessario intervenire con la massima tempestività: 1) per la revoca immediata del provvedimento di sospensione; 2) per determinare un controllo sulla reale situazione fi-

nanziaria dell'azienda, sulle destinazioni degli investimenti e sui piani produttivi; 3) fare in modo che il rammodernamento degli impianti rivolto a sviluppare con la produzione in serie particolarmente quella dei prodotti fuori serie (grandi trasformatori, grandi pompe, alternatori, ecc.) in relazione ai programmi di nuovi impianti dell'« Enel » e dell'E.N.I. e dell'affermazione della produzione sui mercati esteri con particolare riguardo a quelli dei paesi sottosviluppati, si traduca in un aumento dell'occupazione e in un generale afflusso sullo sviluppo economico della zona e della provincia; 4) per accertare, nel quadro della programmazione democratica dello sviluppo economico, la possibilità per le partecipazioni statali di un proprio intervento finanziario in relazione alle esigenze attuali e ai programmi di sviluppo dell'« Enel » e dell'E.N.I. e delle industrie I.R.I. che hanno compiti e funzioni fondamentali nell'attuazione delle scelte di fondo della politica di piano a livello nazionale e regionale » (1633);

Raffaelli, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per sapere se siano informati dell'avvenuta sospensione di quasi tutti gli operai dipendenti dal cantiere navale di Pisa con minaccia di licenziamento in massa, e per sapere quali misure abbiano preso o intendano prendere sia per ammettere gli operai sospesi alla integrazione salariale, sia per assicurare, con la ripresa produttiva di questa azienda, la riassunzione di tutti i lavoratori » (1653);

Franchi, Roberti, De Marzio, Romualdi e Abelli, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, « per conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Governo di fronte alla gravissima situazione venutasi a creare nel Veneto ed in particolare nella provincia di Vicenza dove — nonostante le recentissime assicurazioni del Governo — numerose industrie hanno iniziato o continuato un pesante programma di sospensioni e di licenziamenti che turba profondamente, con quotidiani disordini di piazza, le popolazioni interessate e l'economia dell'intera zona. Sono infatti di questi ultimi giorni le sospensioni di 247 operai della società Pellizzari di Arzignano (che aveva già precedentemente licenziato 84 impiegati), di 76 operai dell'industria Marzotto di Valdagno, di 24 impiegati delle smalterie di Bassano del Grappa; provvedimenti che si aggiungono ad altri gravissimi adottati da queste e da altre industrie. Si chiede, altresì, di conoscere quali provvedi-

menti intenda adottare il Governo di fronte alla proposta delle organizzazioni sindacali ed in particolare della « Cissal », tendente alla revoca immediata dei provvedimenti di cui sopra o quanto meno alla corresponsione agli operai sospesi di una integrazione di 40 ore lavorative settimanali da parte della cassa di integrazione » (1660);

Natali, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere se sia a conoscenza del grave stato di turbamento e di disagio determinatosi nella città de L'Aquila e nella zona circconvicina in seguito all'inopinata decisione adottata venerdì 9 ottobre dalla direzione dello stabilimento dell'A.T.E.S. di ridurre l'orario lavorativo da 45 a 40 ore settimanali. Fa presente che il turbamento e lo sconcerto provocati da tale provvedimento diventa ancor più grave e motivato quando si consideri che solo due giorni prima — e cioè mercoledì 7 — nell'incontro fra Intersind e sindacati non si era minimamente accennato a tale eventualità. Sottolinea che lo stabilimento dell'A.T.E.S. è l'unico della città e che, quindi, il provvedimento adottato incide notevolmente sull'economia e sulle prospettive di sviluppo della città, che giustamente attende una revisione della grave decisione così improvvisamente presa » (1666);

Cengarle, Ceruti, Colleoni, Gitti e Toros, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare per rendere più rapido il funzionamento del Comitato speciale per la cassa integrazione. Come è noto, la legge istitutiva e quella successiva del 23 giugno 1964, n. 433, prevedono che la corresponsione della integrazione salariale ad operai sospesi a zero ore, sia concessa dopo quattro settimane, su autorizzazione del Comitato speciale centrale. Le numerose domande giacenti presso tale Comitato e la lentezza della procedura prevista per la concessione della integrazione, provocano un enorme ritardo nella corresponsione, ritardo che viene spesso a raggiungere diversi mesi, causando un legittimo stato di malcontento tra i lavoratori interessati » (1672);

Ceravolo, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere i motivi del ritardo con cui entra in azione la legge sulla cassa integrazione guadagni approvata il 30 giugno 1964, che estende a zero ore il diritto integrativo. Chiede inoltre di sapere se il ministro sia a conoscenza del fatto che a Padova centinaia di operai attendono l'indennità da mesi; e quali misure urgenti intenda adottare, trattandosi di lavoratori licenziati

su cui incombono gravi problemi di sussistenza » (1677);

Gagliardi e Cavallari, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per conoscere quali iniziative intendano assumere di fronte alla grave crisi che ha colpito la società S.I.R.M.A. di Porto Marghera (Venezia), determinando, dopo la sospensione e la messa in Cassa integrazione di 185 operai, analogo provvedimento per altri 170 lavoratori (complessivamente ben 355 unità). Gli interroganti fanno presente che i detti provvedimenti appaiono motivati, da un lato dalla concorrenza estera per cui necessità porre in atto, sia pur temporaneamente, opportune salvaguardie a difesa della produzione nazionale, dall'altro da una constatata arretratezza dei macchinari, sicché appare indispensabile sollecitare la proprietà, anche mediante incentivi e facilitazioni, a provvedere all'ammodernamento degli impianti. Gli interroganti fanno presente l'urgenza dei richiesti interventi al fine di arrestare e far rientrare una crisi che minaccia una delle principali fonti di occupazione della provincia di Venezia » (1734);

Golinelli, Busetto, Marchesi e Vianello, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per sapere se siano a conoscenza che presso un'azienda del gruppo Fiat, la S.I.R.M.A. di Porto Marghera (Venezia), dopo che negli ultimi mesi si sono verificate decine di licenziamenti e di dimissioni cosiddette volontarie, riduzioni degli orari di lavoro per la quasi totalità dei dipendenti e la sospensione a zero ore di oltre cento lavoratori, in questi giorni la direzione ha provveduto a sospendere altri 180 dipendenti: e che a seguito di ciò si è sviluppata una lotta unitaria di tutte le maestranze. Per conoscere se e quali iniziative siano state prese, anche ai fini di individuare le ragioni di tale grave situazione, e quali interventi solleciti si intendano svolgere per superare positivamente la situazione in atto, che tante preoccupazioni e disagi provoca in centinaia di lavoratori e nelle loro famiglie » (1739);

Cinciari Rodano Maria Lisa, D'Alessio, Nannuzzi, D'Onofrio, Cianca e Natoli, ai ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza della grave situazione dell'azienda Milatex di Roma, le cui maestranze da molti mesi sono in gran parte private del lavoro e poste sotto cassa integrazione; per conoscere quali provvedimenti intendano adottare — dopo l'erogazione di un contributo di 400 milioni attraverso l'I.S.A.P. e l'I.M.I. —

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

per normalizzare la situazione dell'azienda e permettere la ripresa dell'attività produttiva; e se non ritengano infine possibile il trasferimento della fabbrica all'I.R.I.» (1749);

Pigni e Naldini, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per far fronte alla gravissima situazione in cui si trovano i lavoratori della società Milatex di Roma, i quali, a partire dalla seconda metà dello scorso luglio, usufruiscono solamente della cassa integrazione guadagni. Chiedono inoltre che cosa il Governo intenda fare per favorire l'immediata ripresa dell'attività produttiva dell'azienda, per la quale esistono fondati presupposti, e se non creda opportuno prendere in considerazione il passaggio della fabbrica all'I.R.I.» (1768);

Fibbi Giulietta, Cinciari Rodano Maria Lisa e Cianca, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, « sui gravi fatti avvenuti nei giorni scorsi alla Milatex (azienda sovvenzionata dall'I.S.A.P. e dall'I.M.I.) dove sono stati sospesi e minacciati di licenziamento due commissari interni per avere la commissione interna, in ottemperanza ad un accordo aziendale, chiesto di conoscere la situazione economica e produttiva dell'azienda in relazione all'inattività di parecchi reparti, alla riduzione dell'orario di lavoro per molti dipendenti e in relazione anche alla gestione della sovvenzione dei 500 milioni versati da enti controllati dallo Stato. L'azienda si è opposta a tale richiesta e si è persino rifiutata di partecipare ad un incontro con i sindacati in sede di ufficio provinciale del lavoro. Successivamente l'azienda faceva conoscere, tramite l'Unione industriale, la sua intenzione di procedere al licenziamento di 44 dipendenti. Gli interroganti chiedono anche di conoscere quanto il ministro delle partecipazioni statali, in relazione a impegni assunti precedentemente, sta facendo per il passaggio di questa azienda all'I.R.I. come conseguenza del fatto che la Banca d'Italia detiene ormai tutto il pacchetto azionario dell'azienda stessa » (1787);

Anderlini, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere: a) se sia o conoscenza della grave situazione determinatasi nella società Milatex a seguito della sospensione prima e del licenziamento poi di due membri della commissione interna e della richiesta di licenziamento di 44 dipendenti, e quali provvedimenti intenda adottare nei confronti di una così aperta violazione dei diritti sinda-

cali; b) quali interventi diretti o indiretti, siano stati adottati fin oggi per assicurare il mantenimento della capacità produttiva dell'impresa, coinvolta com'è noto nel fallimento S.F.I., e se ritenga che detta azione debba essere rigorosamente proseguita anche in direzione di una diretta assunzione di responsabilità pubbliche, volta a garantire lo sviluppo dell'impresa e della occupazione operaia e l'efficienza della direzione aziendale » (1788);

Fasoli, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia a conoscenza che nella provincia della Spezia nel periodo che va dall'ottobre 1963 all'ottobre 1964 ben 2.000 operai in meno sono occupati nelle attività produttive primarie; ben 2.460 sono i dipendenti che lavorano ad orario ridotto; ben 2.800 sono i disoccupati iscritti all'ufficio di collocamento e che quindi l'intera economia spezzina si trova ad essere gravemente colpita dalla falciatura di salari e di redditi per gli operatori economici. Chiede pertanto l'interrogante di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il ministro del lavoro, non solo per arrestare questo processo di degradazione della economia spezzina, ma per assicurare il diritto al lavoro ed a pieni salari alle maestranze spezzine » (1816);

Cinciari Rodano Maria Lisa e Natoli, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia a conoscenza della perdurante agitazione delle maestranze dell'azienda romana Milatex, che sono state costrette nuovamente, dall'atteggiamento della direzione, a occupare lo stabilimento; per sapere altresì se, in considerazione del fatto che sono più volte falliti gli incontri tra le parti, sia in sede di ufficio regionale del lavoro sia presso l'unione industriali; che i lavoratori non sanno neppure bene quale sia la controparte con poteri di trattativa, se cioè la direzione aziendale, il rappresentante del gruppo S.F.I. o il rappresentante del liquidatore; che lo Stato è già intervenuto con cospicui finanziamenti dell'I.S.A.P. e dell'I.M.I. a favore dell'azienda; che la stessa vertenza sindacale relativa ai licenziamenti è strettamente condizionata dalla possibilità o meno di un eventuale assorbimento della azienda da parte dell'I.R.I., non ritenga di avocare la vertenza in sede ministeriale assicurando la presenza all'incontro fra le parti, anche dei rappresentanti degli enti finanziatori e dei ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali, per poter esaminare la vertenza medesima alla luce delle prospettive produttive

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

e della futura sistemazione giuridica dell'azienda stessa » (1829);

Angelini e Manenti, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia informato dell'agitazione sindacale in atto tra le migliaia di lavoratori edili della provincia di Pesaro-Urbino, rimasti disoccupati per motivi di carattere congiunturale da oltre sei mesi privi di assistenza mutualistica, di sussidio straordinario di disoccupazione e del diritto all'integrazione salariale in quanto — per quanto attiene a quest'ultima — non possono avvalersi dell'applicazione della legge 23 giugno 1964, n. 433, a causa della consuetudine degli imprenditori edili di licenziare per fine lavori e del vantaggio che ricavano i medesimi imprenditori a ricorrere ai licenziamenti, anziché alle sospensioni, per evitare il pagamento degli oneri, previsto dall'articolo 34 del contratto di lavoro della categoria; per sapere altresì se intenda adottare o promuovere con urgenza i provvedimenti richiesti in modo unitario dai sindacati dei lavoratori edili per sollevare lo stato di insostenibile disagio in cui versano gli edili disoccupati » (1868);

Malfatti Francesco, al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, « per sapere se sia a conoscenza del fatto che i lavoratori dello stabilimento F.E.R.V.E.T. di Viareggio (230 unità) sono stati messi, dal 1° dicembre 1964, per una metà a cassa integrazione guadagni da zero a quaranta ore e per l'altra metà ad orario ridotto (40 ore settimanali), per mancanza di lavoro; ai motivi della improvvisa anzidetta mancanza di lavoro (riparazione di carri ferroviari); che cosa intenda fare per ovviare al più presto a tale situazione, in considerazione del grave stato di disagio venutosi a creare, proprio alle soglie dell'inverno, nelle suddette maestranze e del danno che si rifletterà sulla già provata economia del comune di Viareggio » (1870);

Cataldo, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali, dell'industria e commercio e dei lavori pubblici, « per sapere se siano a conoscenza del fatto che circa 700 operai del comune di Pisticci, nella valle del Basento, sono ormai senza lavoro; che tale stato di fatto è stato determinato dalla mancata attuazione del programma di industrializzazione previsto per il nucleo ed anche dalla mancata qualificazione e riqualificazione dei lavoratori manuali, i quali — ultimati o sospesi i lavori infrastrutturali — vengono buttati sul lastrico. Per sapere se ritengano, ognuno per la propria competenza, disporre per la realizza-

zione del programma previsto, e quindi ultimare l'impianto « Anic », con assunzione di operai della zona tramite gli uffici di collocamento; installare altra industria di Stato al posto della Montecatini ormai fuggitiva; dare inizio o ultimazione ai lavori infrastrutturali, come la Basentana, la superstrada Ferrandina-Matera, il quartiere residenziale « Anic », ecc.; utilizzare *in loco* il petrolio di Pisticci con impianti di raffineria o altrimenti. Per sapere, comunque, quali provvedimenti concreti ed urgenti si intendano adottare per porre fine alla preoccupante situazione dello stato di disoccupazione » (1893);

Loreti e Palleschi, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere i motivi per i quali la società Fiorentini ha improvvisamente sospeso 317 operai dei 358 e richiesto il licenziamento di cento impiegati dei 210 che lavorano nella fabbrica di Roma e contemporaneamente ha richiesto il licenziamento di 174 operai dei 176 e di 15 impiegati dei 19 che lavorano nella fabbrica di Fabriano. Chiedono altresì di conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare perché la società Fiorentini receda dalle sue inaudite e ingiustificate decisioni, che hanno costretto le maestranze della fabbrica di Roma ad occuparla, e perché vengano sollecitamente pagati i salari arretrati » (1903);

Paolicchi, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e della marina mercantile, « per conoscere come pensino di aiutare i lavoratori del cantiere Picchiotti, dello stabilimento F.E.R.V.E.T. e di altre aziende di Viareggio (Lucca) che hanno subito una riduzione dell'orario di lavoro » (1913);

Bastianelli, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se intenda intervenire, al fine di salvaguardare il lavoro alle centinaia di dipendenti interessati a difendere uno dei pochi nuclei industriali esistenti nella zona montana della provincia di Ancona, nei confronti della ditta Fiorentini, la quale ha comunicato il proposito di voler chiudere lo stabilimento di Fabriano » (1914);

Abenante, Avolio, Bronzuto e Lezzi, al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere come si concili con gli orientamenti generali dell'I.R.I. volti a salvaguardare i livelli di occupazione, la decisione adottata dalla S.A.I.M.C.A. di licenziare tutti i lavoratori dipendenti, già a cassa integrazione guadagni e, fatto assurdo, prima che scadesero le provvidenze previste dalla legge e senza che alcun discorso fosse avviato con i

sindacati. Gli interroganti chiedono di conoscere se risponda a verità il fatto gravissimo che la decisione di smantellare l'azienda sarebbe stata adottata dall'I.S.A.P. che avrebbe nella società suddetta una partecipazione di maggioranza. In particolare gli interroganti chiedono di conoscere come tali decisioni si concilino con le garanzie più volte date di una presenza del capitale pubblico per salvaguardare l'attività della S.A.I.M. C.A. e se nel quadro dell'attività dell'I.R.I. tendente al riordino della produzione delle macchine utensili così come è confermato dalla crescente integrazione della F.M.I. e Mecford, l'I.R.I. intenda intervenire per evitare che, in una situazione come quella oggi esistente a Napoli, dei lavoratori siano privati del lavoro » (1927);

Borra, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del bilancio, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere di fronte al moltiplicarsi di massicci licenziamenti in particolari aziende, che oltre a rendere difficile e gravosa la situazione di centinaia di famiglie, incidono fortemente su tutta l'economia locale trasformando zone già prospere in zone depresse, pregiudicando lo stesso ordine sociale e ogni ulteriore processo di sviluppo. Nel quadro di tale situazione l'interrogante rileva la grave situazione che si sta creando nel pinerolese, in provincia di Torino. In tale zona si stanno verificando casi di estrema gravità: la R.I.V., anche a seguito di una combinazione con una società straniera, è da tempo in una fase di incertezza che ha già purtroppo portato a riduzioni d'orari, sospensioni e licenziamenti e pone grossi interrogativi per il futuro; la Filatura Mazzonis di Luserna, con un migliaio di dipendenti, ne ha la metà sospesi a zero ore e metà ad orario ridotto, con la previsione di un possibile loro licenziamento a causa di un mancato rinnovo tecnologico dell'azienda; la Beloit Italia, industria meccanica, dopo aver avuto un euforico periodo di forte espansione a seguito del passaggio ad una società americana della primitiva società O.M.P., subisce ora uno strano periodo di crisi che ha portato ultimamente gli operai, da un anno ad orario ridotto, ad occupare la fabbrica a seguito della richiesta di 300 licenziamenti. Sulla base di queste situazioni l'interrogante chiede se, a parte i provvedimenti immediati atti ad affrontare le singole situazioni, nel piano della programmazione economica, si ritenga di provvedere, specie per le aziende che per

l'alta loro occupazione assumono un impegno e responsabilità sociali rilevanti, regolamentazioni particolari che abbiano a garantire meglio quote annuali di investimenti produttivi atti ad evitare ritardi che poi pesano su tutta la collettività; che abbiano a tutelare convenientemente il personale nelle combinazioni industriali italo-straniere e negli investimenti stranieri in Italia con adeguate garanzie nel tempo; che abbiano eventualmente a stabilire la possibilità di opportune forme di gestione controllata *pro tempore* nel caso di massicci licenziamenti, atti a favorire la ricerca di possibili provvedimenti nell'interesse produttivo dell'azienda e dei suoi lavoratori » (1933);

Abenante, Chiaromonte, Caprara e Bronzuto, ai ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per far fronte alla drammatica situazione occupazionale a Napoli e provincia ove in questi ultimi mesi si sono accentuate le difficoltà produttive in interi settori (edile, legno, abbigliamento, tessile, metalmeccanico, ecc.) e ove numerose aziende anche a partecipazione statale (Alfa Romeo, Mecford, Aerfer, ecc.) sono colpite da riduzioni di orario di lavoro e licenziamenti. Si è determinata così una situazione che ha visto in questi ultimi mesi ben 88 aziende ricorrere al licenziamento di circa 4 mila operai, mentre più di 7 mila sono ad orario ridotto. In particolare gli interroganti chiedono di sapere come i ministri interessati interverranno per garantire l'occupazione con iniziative che poggino su un ruolo nuovo dell'I.R.I., degli istituti speciali di credito, con forti investimenti nell'edilizia popolare e con ogni altro strumento che il potere pubblico ha per incidere e modificare la realtà produttiva napoletana » (1942);

Mazzoni, Tognoni, Galluzzi, Seroni, Beccastrini, Beragnoli, Biagini, Raffaelli, Vestri, Rossi Paolo Mario, Malfatti Francesco, Diaz Laura, Bardini, Fibbi Giulietta, Giachini e Guerrini Rodolfo, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, « per conoscere quali indirizzi e quali concreti provvedimenti intendano prendere per superare la grave situazione dell'occupazione e del lavoro in Toscana, ove, come in altre regioni italiane, si è in questi ultimi mesi gravemente deteriorata, tanto che i disoccupati, pressoché scomparsi negli anni precedenti hanno già raggiunto la ragguardevole cifra di 51.720 unità, mentre oltre 40 mila si trovano in cassa integrazione in se-

guito alle decisioni unilaterali di diverse decine di ditte locali. Gli interroganti chiedono in particolare quali misure intendano prendere per la ridotta occupazione nel settore tessile del pratese, alla Montecatini di Grosseto; alla Saint Gobain, alla Piaggio, alla Marzotto e alla V.I.S. di Pisa; alla Cucirini di Lucca; al calzificio di Pietrasanta; alla Solvay; alla Manetti e Roberts; nei cappellifici valdarnesi; nell'empolese e nelle Signe per lo stato dell'industria dell'abbigliamento e della ceramica, nonché per le piccole imprese, prive di credito e per potenziare l'industria a partecipazione statale che, pur avendo richieste d'impianti telefonici e di allacciamenti elettrici, riduce le assunzioni e l'attività » (1945);

Beccastrini, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia a conoscenza della grave situazione venuta a crearsi nella provincia di Arezzo in merito alla occupazione operaia in allarmante diminuzione in tutti i settori produttivi e con particolare gravità nel settore edile. In tale settore, infatti, sono stati licenziati oltre 4 mila lavoratori in questi ultimi mesi. L'interrogante domanda se sia a conoscenza che oltre ai licenziamenti suddetti se ne sono verificati alcune altre centinaia in altri settori produttivi, mentre oltre cento aziende ricorrono alla cassa integrazione per la forte riduzione degli orari di lavoro imposta agli operai. Particolarmente grave, tra queste aziende, è la condizione dei lavoratori dipendenti dei cappellifici del Valdarno che da tempo sono totalmente sospesi dal lavoro mentre da parte delle aziende si pone loro la condizione, per la ripresa del lavoro, di rinunciare a diritti contrattuali nonché la diminuzione degli organici. Di fronte a tale situazione l'interrogante domanda se il Governo ritenga necessario e urgente disporre provvedimenti atti a promuovere nuove possibilità di lavoro e per impedire che altri licenziamenti minacciati vengano effettuati » (1947);

Franco Raffaele, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza e che provvedimenti intendano prendere di fronte alla grave situazione venutasi a creare per tutta l'industria nella provincia di Gorizia e in particolare per l'industria tessile dove su un organico di 3.425 lavoratori 2.558 sono ad orario ridotto e gli altri 867 sono sospesi a zero ore, con prospettive ancora peggiori; questa situazione mette in gravi difficoltà non soltanto l'economia delle famiglie dei lavo-

ratori colpiti ma tutta la provincia isontina » (1953);

Borsari, Ognibene e Gelmini, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare a Carpi (Modena) — importante centro nazionale dell'industria dell'abbigliamento — a seguito della crisi che colpisce le imprese di questo settore e della conseguente drastica riduzione dell'occupazione. Dalle maggiori aziende: Frarica, Silan, Grotti, O.B.C., Gualdi, alle piccole e medie, per un complesso di 400 aziende, si è ridotta notevolmente l'attività operando licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario, colpendo direttamente 3.500 lavoratori su un complesso di 5 mila occupati all'interno delle sopraccitate aziende, nonché circa diecimila lavoratori a domicilio. Tutta l'economia carpigiana (per altro duramente provata dalle ripercussioni della crisi generale: 9 mila lavoratori dei vari settori duramente colpiti, con 500 milioni di salari in meno al mese) ne risente in misura molto grave gli effetti. Di fronte a questi dati di fatto gli interroganti chiedono ai ministri in indirizzo se intendano intervenire: a) per sospendere immediatamente ogni richiesta di licenziamento; b) per individuare le cause che hanno determinato la sopra lamentata situazione, la quale non appare attribuibile all'andamento economico nazionale di questo settore della produzione che risulta invece in ascesa; c) per effettuare un esame — assieme ai sindacati dei lavoratori, alle organizzazioni dei datori di lavoro e con la collaborazione degli enti locali — della situazione generale e di quella particolare delle aziende nelle quali la produzione è in maggiore difficoltà, allo scopo di verificare le possibilità di ripresa e di programmazione della produzione e di assicurare la tutela dei livelli di occupazione e dell'orario contrattuale di lavoro; d) per favorire l'incremento del mercato interno e la ricerca di nuovi sbocchi sul mercato estero; e) per ridurre gli eccessivi oneri fiscali e contributivi a carico degli artigiani e delle piccole aziende del settore, e per assicurare loro il credito sollecitando anche il concorso degli istituti bancari locali » (1956);

D'Alessio, Cianca e Cinciari Rodano Maria Lisa, al ministro del lavoro e della previdenza sociale e al ministro presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, « per sapere se siano a conoscenza della situazione creatasi nella zona industrializzata dell'agro pontino e in particolare ad Aprilia dove circa 700 sono i disoccupati ed i licen-

ziali, non solo nel settore edilizio, ma in seguito al ridimensionamento di vari stabilimenti (Pontiac, Freddindustria, Silvestri, Dolciara romana, Frigera, F.I.M.A.P., Ceramica Minerva, S.I.P.E.C., Grandi Marche) e per sapere quali provvedimenti si intenda adottare per assicurare l'occupazione operaia e l'ulteriore sviluppo della zona » (1957);

Poerio, Miceli, Fiumanò, Gullo, Messinetti, Terranova Raffaele e Picciotto, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, « per sapere se siano a conoscenza della grave disoccupazione che colpisce la manovalanza edile in Calabria, dove, sui 70 mila disoccupati circa registrati a fine d'anno dagli uffici provinciali del lavoro, la maggior parte è costituita da lavoratori edili; se siano a conoscenza del fatto che a favorire tanta disoccupazione, in una regione già disanguata da 500 mila emigranti, è stato il contenimento della spesa pubblica per le opere di civiltà e le infrastrutture essenziali: strade, ferrovie, porti, ecc.; il ristagno della « legge speciale » che nel corso dell'anno 1964 non ha trovato pratica applicazione in direzione della conservazione del suolo; il taglio dei bilanci dei comuni e delle province, i mancati interventi degli enti di Stato per favorire lo sviluppo industriale anche in attività già avviate come quelle del « Nuovo Pignone » di Vibo Valentia e O.M.E.C.A. di Reggio Calabria; la mancata applicazione delle leggi sull'urbanistica e sulla casa; per sapere quali provvedimenti essi intendano prendere per dare immediata occupazione ai lavoratori disoccupati, possibilità di sviluppo alla vita economica e sociale della regione ed un freno alla dilagante emigrazione, che se dovesse continuare, metterebbe in dubbio la vita stessa della regione » (1963);

Natoli e Cinciari Rodano Maria Lisa, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere quali misure egli intenda adottare per far fronte alla grave crisi che ha ormai colpito l'industria edilizia nella città di Roma, provocando una accentuata stasi delle costruzioni e un diffondersi sempre più preoccupante della disoccupazione » (1966);

Biagini e Beragnoli, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare a Pescia (Pistoia) in merito alla grave e allarmante diminuzione della occupazione operaia in conseguenza della crisi che colpisce tutti i settori produttivi. Attualmente sono centinaia i lavoratori disoccupati o sospesi dal la-

voro a causa della chiusura delle due maggiori fornaci laterizi, della riduzione a 24 ore settimanali del maggiore stabilimento metallurgico fratelli Del Magro nonché per la particolare situazione in cui sono venuti a trovarsi i 40 dipendenti della filatura Pesciatina i quali da oltre 60 giorni non percepiscono salario, senza considerare la situazione veramente drammatica dei dipendenti del settore edilizio e della produzione del vetro. Di fronte a tale situazione gli interroganti chiedono ai ministri interrogati se intendano intervenire: a) per far sospendere immediatamente ogni richiesta di licenziamento; b) per disporre urgenti provvedimenti atti a promuovere nuove possibilità di ripresa della produzione in modo da assicurare la tutela dei livelli di occupazione e dell'orario contrattuale di lavoro » (1967);

Golinelli e Vianello, ai ministri del bilancio, dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali indirizzi e quali provvedimenti intendano adottare per fare fronte alla grave situazione della occupazione e del lavoro nel comune e nella provincia di Venezia dove in questi ultimi mesi si è gravemente accentuato un processo di licenziamenti, sospensioni e riduzioni degli orari di lavoro. Il problema della occupazione e del lavoro a Venezia e provincia investe piccole e medie aziende artigiane ed industriali ed ormai interi settori (edile con un ridimensionamento della occupazione e dell'attività di circa la metà rispetto al 1963; abbigliamento e in particolare confezioni in serie e aziende calzaturiere del Brenta; legno e in primo luogo le aziende degli avvolgibili molto diffuse nel Sandonatese; refrattari, con la S.I.R.M.A. che vede ridotte almeno della metà le ore lavorative; vetrario con il prolungamento della chiusura e delle sospensioni per molte delle aziende Muranesi; metalmeccanico; cantieristico a Porto Marghera e nella città di Venezia; saccarifero a Cavarzere; attività terziarie) e le stesse aziende a partecipazione statale (Breda, C.N.O.M.V., Italsider, Co.Me.Fi.). In particolare gli interroganti chiedono di sapere come i ministri interessati intendano sollecitamente intervenire per garantire e stimolare la occupazione e il lavoro poggiando su un nuovo ruolo delle industrie a partecipazione statale sulla politica creditizia, su forti investimenti per l'edilizia popolare e sugli strumenti vari che i pubblici poteri hanno a disposizione e che una situazione economica come quella veneziana richiede e sollecita » (1968);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

Angelini e Manenti, ai ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza della drammatica situazione economica e sociale che si è venuta determinando nella provincia di Pesaro, dove circa 8 mila lavoratori edili e fornai sono stati licenziati in questi ultimi mesi a causa della chiusura della quasi totalità dei cantieri per le costruzioni di abitazioni, della scarsità delle opere pubbliche in corso di esecuzione o finanziate, della chiusura di quasi tutte le fornaci di laterizi; se ritengano di adottare provvedimenti intesi a rimuovere, nel quadro di una programmazione economica democratica, le cause strutturali di tale situazione, e ad affrontare un programma di emergenza (inizio costruzione tronco autostradale Rimini-Ancona; approvazione dei piani di zona della n. 167 predisposta dai comuni; immediata concessione a questi ultimi dei mutui autorizzati dalla legge 29 settembre 1964, n. 847, per l'acquisizione di aree e per le opere di urbanizzazione dei piani di zona previsti dalla n. 167; destinazione del credito edilizio e dei suoi rientri alle imprese appaltatrici di opere pubbliche o di edilizia, sovvenzionata o privata che operi all'interno dei piani della n. 167, immediato impiego, dentro i piani di zona della n. 167, dei fondi della " Gesca " ; finanziamento delle numerose opere pubbliche richieste dagli enti locali, ecc.) » (1969);

Rossi Paolo Mario, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere i motivi che hanno indotto la società Bario e Derivati, sita nella zona industriale di Massa Carrara, nonché la società Montecatini Iutificio di Aulla, a notificare ai propri dipendenti, la necessità di procedere al licenziamento rispettivamente di cinquanta e quaranta lavoratori. Per conoscere infine quali provvedimenti intenda adottare il ministro allo scopo di scongiurare una tale evenienza, la quale andrebbe ad aggravare la situazione esistente nella provincia, anche a seguito delle 840 unità lavorative, già licenziate nel corso dell'anno 1964 ed alle centinaia di lavoratori che, a tutt'oggi pur non essendo di fatto licenziati, lavorano ad orario ridotto o sono a cassa integrazione » (1970);

Manenti, Angelini, Bastianelli, Calvaresi e Gambelli Fenili, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per sapere se siano a conoscenza della crisi che ha colpito l'industria del mobile nella provincia di Pesaro-Urbino, crisi che ha provocato il licenziamento di circa 1.500 lavo-

ratori e la chiusura di numerose aziende con gravi conseguenze anche per l'economia provinciale. Per sapere altresì quali provvedimenti intendano adottare o favorire per modificare tale stato di cose, con particolare riferimento alla difesa e allo sviluppo dell'occupazione operaria e del settore artigianale e della piccola industria del mobile » (1973);

Calvaresi, Angelini, Bastianelli, Manenti e Gambelli Fenili; ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « in ordine alle continue riduzioni dell'orario di lavoro e all'intensificarsi dei licenziamenti e delle sospensioni dal lavoro delle maestranze dello stabilimento S.I.C.E., della Metallurgica Tajani, di Ascoli Piceno, dell'industria del travertino ad Acquasanta, nonché delle industrie del legno, collegate con l'esportazione ortofrutticola, di San Benedetto del Tronto. Gli interroganti sottolineano che in tal modo diverse migliaia di operai sono attualmente senza lavoro o ad orario ridotto e che diverse aziende industriali, ferme o in via di smobilitazione, hanno ricevuto contributi finanziari e mutui agevolati dalla Cassa per il mezzogiorno. Gli interroganti chiedono di sapere quali sono gli intendimenti del Governo e quali provvedimenti esso riterrà di adottare per far fronte alla grave situazione e assicurare alle maestranze la ripresa del lavoro » (1978);

Calvaresi, Bastianelli, Gambelli Fenili, Angelini e Manenti, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per sapere se siano a conoscenza della grave situazione verificatasi nelle Marche, ed in particolare nelle province di Ascoli Piceno e di Macerata, in conseguenza della crisi determinatasi nel settore dell'industria calzaturiera che si traduce in licenziamenti, riduzioni di orario di lavoro e in un più prolungato periodo di stasi stagionale. Gli interroganti fanno presente che l'attuale crisi, oltre ad investire il livello di occupazione ed i bilanci familiari di oltre 20 mila operai e di migliaia di lavoratori a domicilio e di quasi 5 mila artigiani del settore, ha preoccupanti ripercussioni nell'economia di numerosi comuni delle due province strettamente collegate con l'industria calzaturiera. Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per salvaguardare il livello dell'occupazione operaia ed assicurare la ripresa produttiva, con particolare riferimento al settore artigianale e della piccola industria calzaturiera » (1979);

Guerrini Rodolfo, Bardini, Tognoni e Beccastrini, al ministro del lavoro e della previ-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

denza sociale, « per sapere se sia a conoscenza del malcontento e del sentimento di protesta che va sempre più diffondendosi tra i disoccupati, i minatori, le popolazioni ed i locali organi di rappresentanza democratica della zona dell'Amiata (Siena-Grosseto) per il modo in cui le società S.I.E.L.E. e Monte Amiata procedono, specie in questi ultimi tempi, alle assunzioni di manodopera allo stabilimento minerario del S.I.E.L.E. (Piancastagnaio) ed alla miniera Morone-Selvena (Castell'Azzara). Infatti, dal mese di novembre 1964 in poi le predette società hanno effettuato ed effettuano assunzioni di operai non tenendo conto dei diritti di precedenza degli iscritti negli elenchi dei disoccupati (carichi di famiglia, stato di bisogno, anzianità di disoccupazione, qualifica, ecc.), anzi ricorrono anche al sistema del passaggio dei lavoratori da una azienda all'altra, cioè facendo trasferire alle miniere taluni operai che erano o sono già occupati in altre aziende perfino di Torino e Milano. Inoltre trascurano la tradizionale e legittima esigenza locale di ripartire le assunzioni di manodopera in eque proporzioni tra le località che nella zona sono interessate all'attività mineraria. Prende altresì forza il sospetto che nel collocamento vi siano illecite interferenze, si adottino criteri discriminatori e si tentino speculazioni sulla disoccupazione allo scopo di generare risentimenti e portare la divisione nei lavoratori sia nelle miniere sia fuori di esse. Gli interroganti chiedono, pertanto, se — in considerazione anche della delicatezza che assume la questione in una situazione di disoccupazione permanente e di grave depressione economica quale è appunto quella esistente nella suddetta zona — ritenga necessario intervenire sollecitamente e quali provvedimenti voglia adottare per garantire la corretta applicazione delle vigenti norme di legge sul collocamento della manodopera, per impedire eventuali illecite interferenze e per fugare ogni sospetto di discriminazione e di speculazione nella determinazione e nella effettuazione delle assunzioni di lavoratori in quelle miniere » (1980);

Zucalli, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere quale provvedimento si intenda prendere al fine di assicurare alla S.A.F.O.G. di Gorizia possibilità di lavoro. Attualmente una gran parte degli operai hanno visto il loro orario di lavoro ridotto a 24 ore settimanali. Questi dolorosi provvedimenti riescono ancora più gravi se considerati nel contesto della crisi che ha investito l'economia goriziana con particolare asprezza,

provocando negli ultimi mesi una serie di licenziamenti che interessano ormai più del 30 per cento della manodopera già occupata nelle industrie e nei cantieri edilizi della città » (1986);

Vianello, Busetto, Ambrosini, De Polzer, Golinelli, Marchesi e Morelli, ai ministri del bilancio, dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza della situazione sempre più grave che si va creando nel Veneto per quanto riguarda l'occupazione operaia e le generali condizioni economiche di vaste masse popolari e di ceti medi in seguito alle continue riduzioni nell'occupazione e negli organici che investono interi settori produttivi in un quadro di crescenti difficoltà economiche. Le 210 sospensioni di operai al cotonificio Rossi di Vicenza e di altri 25 operai allo stabilimento Rossi di Pozzani di Debba; i 220 licenziamenti al lanificio Tiberghen di Verona, il dimezzamento dell'organico delle industrie Mangiarotti di Belluno, il permanere di 280 sospesi a zero ore alla Breda di Porto Marghera, le nuove sospensioni ai cantieri navali C.N.O.M.V. di Venezia, i 350 avventizi dello zuccherificio di Cavarzere attualmente disoccupati, il dimezzamento delle ore lavorative dell'industria dei refrattari S.I.R.M.A., il prolungamento delle sospensioni e della chiusura delle fabbriche in gran parte dell'industria vetraria di Murano, la forte contrazione dell'occupazione nell'industria calzaturiera del Brenta e nel settore dell'abbigliamento, accoppiandosi ad una grave e crescente disoccupazione nel settore edilizio in tutto il Veneto, sulla quale già gli interroganti hanno richiamato l'attenzione del Governo, portano nuovamente gli interroganti a chiedere di conoscere dai ministri competenti quali urgenti misure di politica economica intendano prendere che affrontino organicamente gli indifferenti problemi dello sviluppo del Veneto e del paese, in particolare se intendano accelerare l'approvazione di misure di politica economica nel quadro della programmazione democratica atte a combattere la speculazione e lo strapotere dei gruppi monopolisti, promuovendo la presenza e lo sviluppo delle industrie di Stato, favorendo la piccola e media industria, promuovendo un vasto programma di costruzioni edilizie sulla base di una nuova legislazione urbanistica e della estesa applicazione della legge n. 167, intervenendo con misure riformatrici in agricoltura e nel settore della distribuzione delle merci e dei prodotti per favorire la ripresa produt-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

tiva e un nuovo orientamento dei consumi » (1988);

Gambelli Fenili, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile, « per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare alla Società gestioni industriali di Civitanova Marche a causa della carenza di lavoro determinata da una riduzione delle commesse da parte delle ferrovie dello Stato, che, venendo meno a precisi impegni contrattuali, pone in serio pericolo la continuità produttiva dell'azienda ed il posto di lavoro per centinaia di lavoratori. Per conoscere quali misure intendano prendere per la ripresa dell'attività produttiva e per garantire il posto di lavoro alle maestranze dell'azienda sopracitata, che è la più importante della provincia di Macerata, già duramente provata da una drammatica crisi economica che ha già provocato una riduzione della popolazione presente di decine di migliaia di unità, nonché la presenza di una massa di oltre undicimila disoccupati » (1996);

Gambelli Fenili, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per sapere se siano a conoscenza del vivo fermento che regna tra i lavoratori e la popolazione di Porto Recanati (Macerata) a seguito della decisione della società Montecatini di smobilitare tra due mesi lo stabilimento di concimi chimici, sito in quella località, che ha già subito la smobilitazione del cantiere navale Gardano e la cui economia sta attraversando una gravissima crisi. Per conoscere quali misure intendano prendere per impedire la smobilitazione dello stabilimento e se sono state prese in considerazione le proposte avanzate in proposito dall'amministrazione comunale di Porto Recanati » (1997);

Brighenti e Nicoletto, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere quali misure urgenti il Governo intenda prendere per frenare la corsa ai licenziamenti e alla riduzione dell'orario di lavoro, che in provincia di Bergamo ha già colpito migliaia di lavoratori di tutti i settori, in modo particolare del settore tessile con circa 15 mila lavoratori ad orario di lavoro ridotto, il settore edile con 2.000 licenziati e 800 sospesi a zero ore, il settore metalmeccanico con circa 3.000 lavoratori ad orario ridotto, il settore abbigliamento con 3.000 occupati ad orario ridotto, oltre i licenziati e i sospesi di questi e di altri settori » (1998);

Spallone, Di Mauro Ado Guido, Giorgi e Illuminati, ai ministri delle partecipazioni

statali e dell'industria e commercio, « per sapere se la commissione ministeriale, di cui i ministri informarono una delegazione degli enti locali della provincia di Pescara nel mese di luglio 1964, ha concluso i lavori relativi alla individuazione di possibili investimenti industriali da realizzare in Abruzzo, e più particolarmente nella vallata del Pescara, da parte di aziende industriali a partecipazione statale; se si ritenga comunque dover procedere con ogni urgenza, stante la gravissima situazione creatasi nella regione a seguito della crisi dell'edilizia, della chiusura di fabbriche, della riduzione di orario di lavoro, di sospensione e licenziamenti di lavoratori » (1999);

Guidi, ai ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e delle finanze, « per sapere se siano a conoscenza della pesante riduzione della occupazione operaia, in provincia di Terni, che si esprime in migliaia di licenziamenti nella fabbrica dell'Elettrocarbonium, nella riduzione dell'orario di lavoro allo Jutificio, al Linoleum e nell'azienda Bosco, nella totale eliminazione delle assunzioni di manodopera stagionale nell'azienda per la lavorazione del tabacco di Orvieto. L'interrogante chiede di sapere come e quando i ministri intendano intervenire per adottare misure idonee di avvio e di anticipo sulla urgente attuazione del piano regionale di sviluppo per l'Umbria » (2000);

Bastianelli, Barca, Angelini, Calvaresi, Manenti e Gambelli Fenili, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale; « per conoscere i propositi del Governo in ordine alla situazione economica determinatasi nella provincia di Ancona con i licenziamenti e le riduzioni di orari di lavoro, che hanno colpito oltre il 25 per cento degli addetti nel settore metalmeccanico, più del 50 per cento degli edili ed altre migliaia di lavoratori occupati nei vari settori, in particolare, si chiede se i ministri interessati ritengano dover intervenire immediatamente per: sospendere ogni richiesta di licenziamenti e di riduzione di orari di lavoro; esaminare, unitamente ai sindacati dei lavoratori, dei datori di lavoro ed i rappresentanti degli enti locali, le attuali possibilità per una pronta ripresa dell'attività produttiva nei diversi settori » (2001);

Pirastu, Laconi, Marras e Berlinguer Luigi, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali, dei lavori pubblici e al mini-

stro presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, « per sapere se siano a conoscenza della situazione determinata in Sardegna dall'ondata di licenziamenti e dalla crisi di medie e piccole industrie private e con capitale a partecipazione statale, crisi che ha aggravato il fenomeno della disoccupazione e dato nuovo incremento all'emigrazione, pregiudicando così le stesse prospettive aperte dal piano di rinascita della Sardegna; per sapere se sono a conoscenza dei dati dell'Ufficio regionale del lavoro, dai quali risulta che i licenziati sono stati circa 10.000 nel primo trimestre del 1964, 13.000 nel secondo e 16.000 nel terzo bimestre e che nei primi otto mesi del 1964 sono emigrati dalla Sardegna 10.253 lavoratori; la crisi ha investito ogni settore produttivo: dall'edilizia (con 6.000 licenziati) all'industria mineraria (con la chiusura delle miniere di San Leone e Canaglia della Ferronin, Antas della Fiat, licenziamento di 120 operai della Pertusola, la mancata regolare retribuzione dei salari e dei premi di produzione da parte della Carbosarda e dell'A.M. M.I.), dall'industria alimentare (con la chiusura e il licenziamento di tutti i dipendenti del pastificio Guido Gallisai di Nuoro, il licenziamento di due terzi dei dipendenti della Società esercizi molini di Cagliari) all'industria di manufatti di cemento come la Vianini di Porto Torres che ha sospeso da tre mesi tutti i dipendenti, dall'industria dell'abbigliamento a quella della metalmeccanica; per sapere quale giustificazione diano della avvenuta riduzione degli stanziamenti e dell'effettiva spesa pubblica in Sardegna, provata, per esempio, dalla diminuzione del bilancio del Provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna da 3 miliardi 470 milioni del 1959-60 a un miliardo 896 milioni del 1963-64, alla mancata attuazione del programma d'investimenti del Ministero delle partecipazioni statali, disposto dall'articolo 2 della legge sul piano di rinascita, ed alla preferenza che, nel settore del credito industriale e dei contributi, è stata data a gruppi finanziari industriali che hanno ricevuto decine di miliardi per impianti caratterizzati da un basso livello di occupazione operaia; per sapere infine quali provvedimenti intendano promuovere per almeno limitare la gravità dei citati fenomeni di recessione, per rispettare l'obbligo relativo al carattere aggiuntivo degli stanziamenti del piano di rinascita e far cessare la riduzione degli investimenti pubblici in Sardegna, per assicurare il massimo incremento dell'occupazione nell'isola » (2004);

Morelli e De Polzer, ai ministri del bilancio, dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per far fronte alla grave situazione dell'occupazione e del lavoro nel comune e nella provincia di Rovigo, dove in questi ultimi mesi si è gravemente accentuato un processo di licenziamenti, sospensioni e riduzioni degli orari di lavoro. Il problema della occupazione e del lavoro investe piccole e medie aziende artigiane e industriali e interi settori, quali quello dell'edilizia, dove il ridimensionamento incide per più della metà, nell'abbigliamento e nell'agricoltura, dove in questi ultimi tempi si è dovuto osservare un processo di involuzione che non può non preoccupare le popolazioni interessate. Alla grave situazione economica in cui versa tutto il Polesine si aggiunge la drammatica situazione venutasi a determinare nelle aziende in seguito all'offensiva scatenata dal padronato contro i redditi dei lavoratori, sia attraverso la violazione di norme contrattuali e il mancato rispetto delle prerogative degli organismi dei lavoratori, commissioni interne, sindacato, a cui fanno seguito sempre più numerosi i licenziamenti. Di fronte a questa situazione gli interroganti chiedono ai ministri interessati se intendano intervenire: 1) per sospendere immediatamente ogni richiesta di licenziamento; 2) per promuovere l'azione degli ispettori del lavoro ai fini di sostenere l'azione dei lavoratori volta a far osservare gli accordi contrattuali; 3) per stimolare l'occupazione e il lavoro, nel quadro di una programmazione democratica che sostenga il settore artigianale e della piccola e media industria e quello agricolo particolarmente in favore delle colture e della lavorazione della frutta » (2005);

Loperfido e Gessi Nives, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e del bilancio, « per conoscere quali provvedimenti ed indirizzi intendano affermare allo scopo di arrestare e normalizzare la situazione sempre più tesa del lavoro le cui condizioni, a Ferrara, si riassumono nella cifra di novemilaquattrocentottanta (9.480) disoccupati nel solo periodo gennaio 1964-gennaio 1965 e per sapere se considerano necessario che grandi aziende quale la Montecatini dove, attraverso sollecitazioni alle dimissioni volontarie, sfoltimenti e svecchiamenti in particolare nel complesso Monteshell, la direzione si è « liberata » di quattrocentoquaranta (440) lavoratori, siano poste nell'obbligo di comunicare programmi e investimenti allo scopo di equilibrare i riflessi dei piani stessi con la produttività e

con lo stato dell'occupazione nonché con programmi e indirizzi tracciati in sede di programmazione economica nazionale » (2006);

Gombi, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, « per sapere se non ritengano di dovere adottare misure straordinarie per arrestare il vertiginoso peggioramento della situazione di occupazione e produttiva della provincia di Cremona, nella quale i lavoratori, se nel passato sono emigrati per cercarsi una occupazione stabile nella misura di ben 39 mila unità facendo passare la popolazione provinciale da 381.816 nel 1951 a 342.000 circa nel 1964, ora in patria sono costretti a dure e reiterate lotte, come lo sciopero generale della zona di Casalmaggiore di sabato 23 gennaio 1965 testimonia, per difendere o conquistarsi un posto di lavoro, il diritto all'assistenza, ecc.; e quando poi la minaccia di quello che avverrà nel futuro si inquadra nel tragico presente di cui al seguente specchio: 5.000 disoccupati, 3.000 in cassa integrazione, 2.000 a orario ridotto. L'interrogante chiede in particolare se non si ritenga opportuno adottare, con congrui finanziamenti, misure adeguate di pronto intervento nel settore della edilizia popolare, al fine non solo di assorbire buona parte dei disoccupati edili, ma di mettere in movimento anche i settori produttivi collaterali, nei quali, come nel caso della produzione dei laterizi, la situazione è al limite di rottura » (2007);

Servello, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere l'avviso del Governo sulla drammatica situazione in cui versano migliaia di operai e di impiegati del cotonificio Dell'Acqua, a seguito della messa in liquidazione di detto complesso. L'interrogante chiede, altresì, di sapere se esistano prospettive in ordine alla ripresa di attività dell'azienda, alla sua eventuale trasformazione od alla conversione degli impianti e in ordine soprattutto alla soluzione del problema della disoccupazione insorta per effetto di questo e di altri eventi negativi per il lavoro nella zona che va da Legnano ad Abbiategrasso » (2008);

Fortuna, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere con quali mezzi intenda intervenire per sollevare lo stabilimento S.A. F.O.G. di Gorizia dall'attuale stato di crisi, che, con la riduzione dell'orario di lavoro senza prospettive di ripresa, reca grave danno ai bilanci familiari delle maestranze e all'economia cittadina. Per sapere se il ministro abbia presente che la crisi della S.A.F.O.G.

non è soltanto di carattere congiunturale, ma è causata principalmente dalle difficoltà che l'azienda stessa trova nel collocare sul mercato nazionale ed internazionale i propri manufatti consistenti in macchinario tessile, essendo questi ormai largamente superati dalle esigenze del settore tessile che richiede, nel suo attuale stato di riconversione tecnica e produttiva, mezzi più adatti ai nuovi impieghi. Per sapere inoltre se il ministro ritenga essere necessario sollecitare ed aiutare, con l'opportuna assistenza tecnica, l'azienda a riconvertire la propria produzione, anche se in collegamento con altre aziende, tenendo presente il fatto che la crisi economica che ha colpito la città di Gorizia e la sua provincia, ove sono preannunciati massicci licenziamenti nel settore cotoniero, ove è pesante la situazione nell'edilizia e nel campo delle piccole industrie, pregiudica la stabilità economica e l'avvenire dell'economia di queste province » (2016);

Maulini, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere come il Governo intenda intervenire per la risoluzione della crisi economica determinatasi nella provincia di Novara conseguentemente alle numerose riduzioni di orario di lavoro, in stabilimenti importanti come la S.I.S.M.A. di Villadossola del gruppo Edison, la Vistarini di Omegna della Lancia, oltre che ad una serie di licenziamenti attuati in questi ultimi giorni o annunciati per la prossima settimana. Due stabilimenti di Omegna e Arona hanno chiuso i battenti; 60 licenziamenti sono annunciati al cotonificio verbanese e 96 al cotonificio Guidotti e Pariani di Gravello Toce, 40 al maglificio di Arona. In particolare, chiede se i ministri interessati non ritengano dover intervenire immediatamente per: sospendere ogni richiesta di licenziamenti e di riduzione di orari di lavoro; esaminare, unitamente ai sindacati dei lavoratori, dei datori di lavoro ed i rappresentanti degli enti locali, già all'uopo sollecitati, le attuali possibilità per una pronta ripresa dell'attività produttiva nelle aziende del novarese in crisi » (2017);

Scionti, Matarrese, D'Ippolito, Magno, Monasterio, Trentin, Calasso, Assenato, Di Vittorio Berti Baldina, Sforza e Pasqualichio, ai ministri dell'industria e commercio, dei lavori pubblici, dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e delle partecipazioni statali e al ministro presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, « per conoscere quali misure immediate intendano prendere per fronteg-

giare la drammatica situazione che si è andata progressivamente aggravando, nella regione pugliese, a seguito della forte caduta dell'occupazione, che ha colpito, soprattutto, i lavoratori dipendenti dell'agricoltura, della edilizia e del settore meccanico. Risulta, infatti, dalle ultime rilevazioni dell'« Istat », che, nei primi nove mesi del 1964 rispetto all'anno precedente, gli occupati in agricoltura, in Puglia, sono diminuiti di circa 20.000; che nell'edilizia l'occupazione è diminuita del 30 per cento anche in conseguenza della flessione del 18 per cento nel numero dei vani costruiti per civile abitazione e del 28 per cento nelle giornate lavorative spese in direzione dei lavori pubblici; che numerose sono, e sempre più frequenti, le riduzioni di lavoro e le sospensioni nelle piccole e medie aziende meccaniche e che, complessivamente, la massa dei disoccupati, dei sottoccupati e dei lavoratori a ridotta attività lavorativa, nella intera regione, ammonta ad oltre 200.000 unità con un flusso negativo anche sulla dinamica salariale tanto che si calcola che il monte salari abbia subito una flessione, stimata prudenzialmente, superiore al 10 per cento. Si aggiunga a questo quadro che il costo della vita, rispetto sempre al 1963, è aumentato in Puglia dell'8 per cento e che mentre il lieve aumento del reddito nazionale, nel 1964, è stato determinato dall'aumento della produzione lorda vendibile in agricoltura, nella nostra regione invece anche la produzione vendibile in agricoltura ha accusato una netta diminuzione a seguito della riduzione, nella quantità e nel prezzo, che si riferisce alle tre produzioni fondamentali della regione: grano, olio d'oliva e uva da tavola. Gli interroganti chiedono inoltre ai ministri se ritengano, nell'immediato futuro, di dover prendere adeguate iniziative per: 1) la rapida approvazione dei piani di zona della 167 unitamente alla concessione dei mutui ai comuni autorizzati dalla legge 29 settembre 1964, n. 847, per rendere possibile la utilizzazione immediata, nei piani di zona della 167, dei fondi a disposizione della « Gescal »; 2) la immediata e totale erogazione ai comuni dei mutui a ripiano dei bilanci e la sollecita e positiva definizione di tutti i finanziamenti riguardanti i numerosi progetti di opere pubbliche già approvati dagli enti locali; 3) l'erogazione dei finanziamenti, già deliberati, a favore delle cooperative, dell'I.A.C.P. e per la costruzione di case ai braccianti; 4) la definizione e il finanziamento del piano di approvvigionamento idrico già, in larga misura, elaborato dall'Ente irrigazione di Puglia e Lu-

cania; 5) un piano straordinario di investimenti per lo sviluppo industriale del quadrilatero Bari-Taranto-Brindisi-Ferrandina; 6) la ripresa intensa dei lavori in direzione dell'autostrada Bari-Napoli, dell'ampliamento del porto di Taranto e di tutte quelle opere pubbliche che sono di competenza di organi statali già progettato e che non vengono iniziate o procedono con estrema lentezza; 7) il coordinamento dei finanziamenti pubblici in agricoltura, in corso di attuazione, a precisi obiettivi di intensificazione culturale e di occupazione » (2018);

Marchesi, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti ritengano di poter adottare, nello spirito degli articoli 2, 3, 4 e 41 della Costituzione, ai fini di assicurare alla numerosa maestranza della ditta Zoppas di Conegliano Veneto sicurezza e continuità di lavoro e di dischiudere alla economia di una vasta e popolosa zona prospettiva meno incerta e preoccupante di quella attuale. Intorno alla ditta Zoppas, che costituisce il complesso industriale più importante della provincia di Treviso, s'impennano le possibilità di sussistenza di decine di minori aziende di rilevante interesse. Nel giro di qualche mese la direzione della Zoppas ha dato corso alla sospensione di oltre 300 dei 3.000 operai e ha ridotto la settimana lavorativa media a 32 ore elevando, nel contempo, i ritmi di lavorazione a livelli in molti casi estenuanti ed ancor più che in passato estendendo la pratica del disconoscimento delle qualifiche professionali dei dipendenti. Queste misure appaiono tanto più allarmanti e sintomatiche in quanto la direzione aziendale non solo non prevede un limite, neppure approssimativo, alla durata delle sospensioni in atto ma lascia intravedere altre riduzioni di personale. Vanno pertanto diffondendosi ed accentuandosi fra le maestranze e in larghi strati della popolazione, variamente cointeressati alle sorti dell'azienda, preoccupazione, disagio e disappunto, alimentati anche dalla constatazione dello stato di relativo abbandono e di arretratezza tecnologica in cui versano le attrezzature produttive da molto tempo bisognose di radicali rinnovamenti e non più in grado di assicurare una produzione stabile e competitiva. L'interrogante desidera sapere se, considerati l'importanza dell'impresa, i riflessi della sua attività nell'economia provinciale e nazionale e la delicata funzione sociale che è chiamata ad assolvere in forza delle dimensioni acquisite e delle migliaia di lavoratori che ad essa

direttamente o indirettamente vedono legata la loro sorte, i ministri ravvisino l'opportunità di disporre immediatamente una indagine per accertare se siano giustificate le sospensioni in atto, quali siano le reali prospettive di lavoro dell'azienda, per l'immediato futuro e a quali ragioni debba imputarsi il lamentato stato di obsolescenza delle attrezzature e degli impianti » (2019).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Menchinelli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MENCHINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovrei esprimere una lamentela perché posso svolgere questa interpellanza, presentata ben tre mesi fa, soltanto oggi; tale lamentela però non ha ragione di essere di fronte alla circostanza del fatto che essa viene svolta in un quadro di interesse generale, superando così gli aspetti particolaristici che le potevano essere attribuiti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

MENCHINELLI. L'interpellanza richiama l'attenzione del Governo sulle condizioni economiche-sociali in cui viene a trovarsi una delle tante zone depresse del nostro paese, la Lunigiana, e fa un riferimento specifico ad alcuni fatti che si compendiano in una riduzione degli orari di lavoro ed in licenziamenti, che allora si preannunciavano, ma che oggi sono purtroppo diventati realtà. Ma oltre che da questi fatti specifici l'interpellanza è sorta dalla considerazione delle presenti condizioni generali che si sono determinate in questa zona del nostro paese, e che sono analoghe purtroppo a quelle di altre zone. Io mi rendo conto perciò, nello svolgere questa interpellanza, di toccare problemi ed argomenti che rivestono un interesse che va al di là di quello meramente locale.

La Lunigiana è una parte considerevole della provincia di Massa Carrara, rappresentandone oltre tre quarti di territorio ed un terzo come popolazione. Essa è molto ben circoscritta economicamente e geograficamente essendo costituita da una vallata, così come avviene per molte zone dell'arco alpino e della catena degli Appennini. Si potrebbe dire un comprensorio, ed in effetti esiste anche un comprensorio di bonifica in relazione all'omogeneità della zona.

La Lunigiana è attualmente caratterizzata da condizioni di arretratezza economica addirittura spaventose, ancora peggiori di quelle che si riscontrano mediamente nelle zone del Mezzogiorno che sono dette arretrate per antonomasia. Di fatto non è una scoperta che zone di depressione economica pari o superiore a quella delle regioni meridionali si trovino anche ai margini del triangolo industriale, come appunto è il caso della Lunigiana.

Il suo reddito medio annuo è di appena 100 mila lire e proviene in gran parte dall'agricoltura. Si tratta di una agricoltura caratterizzata da una piccola proprietà estremamente frazionata, addirittura polverizzata: fazzoletti di terra di mezzo ettaro, di un terzo di ettaro, 2 mila metri, mille metri, a volte ricavati con il lavoro secolare della stessa famiglia sul pendio delle colline.

In piccola parte esiste oggi una attività industriale, ma comunque il complesso delle attività che si sviluppano in questa zona non riesce a rappresentare, come ho detto, un reddito *pro capite* superiore alle 100 mila lire.

Vi è però da avvertire che non si tratta di una zona tradizionalmente arretrata. In passato vi esisteva intanto una agricoltura più fiorente, in quanto migliori erano le condizioni della piccola proprietà diretto-coltivatrice; ma esisteva soprattutto una attività industriale: mentre oggi sono poco più di 1.500-1.600 i dipendenti dell'industria, 30 anni fa in questa zona essi superavano i 10 mila giacché erano qui insediati tre grandi complessi industriali a carattere chimico.

Pertanto la depressione economica ha origini recenti e nell'individuare i motivi si ritrovano quegli stessi fattori comuni a molte altre zone del nostro paese.

La Lunigiana si presenta ora come zona di depressione, e di depressione molto accentuata, a causa delle scelte che sono state effettuate da coloro che dirigono l'economia del nostro paese. Ho fatto riferimento dianzi a tre grossi complessi industriali: appartenevano alla Montecatini. Questa ad un certo momento, anziché sviluppare l'attività produttiva in questa zona con le opportune trasformazioni (si trattava di produzioni del periodo bellico) ha preferito effettuare una concentrazione della sua produzione in altre zone. Cioè la Montecatini ha fatto le proprie scelte secondo le esigenze del proprio profitto, seguendo le stesse linee di sviluppo che hanno seguito gli altri monopoli. Nel caso specifico la Montecatini non solo non ha fatto niente per ridurre tradizionali squilibri, ma addirittura ha pro-

curato altri squilibri, e li ha procurati anche in una zona come la Lunigiana che era tradizionalmente avanzata. È proprio la legge dei monopoli ad avere determinato in questa zona un terribile impoverimento.

Questa è la ragione per cui la parte politica che io rappresento anche in passato si è rifiutata di credere che gli aiuti alla libera iniziativa potessero avviare a soluzione i problemi che si riferiscono a questa zona. In questa legislatura e anche nella precedente sono stati presentati progetti di legge per risolvere questa situazione. Ricorderò la proposta di legge degli onorevoli Pacciardi e Negrari — vede, onorevole ministro, che parlo di problemi che non sono sorti all'improvviso ma hanno avuto una lunga incubazione — i quali individuavano nella esenzione fiscale lo strumento per risolvere i problemi di questa zona. La mia parte politica rifiutò di dare la propria adesione ad una richiesta del genere; e non a caso, giacché, quando si vede nella esenzione fiscale uno strumento per dare ossigeno alla libera iniziativa privata, si dimentica che proprio la libera iniziativa privata ha creato la depressione in questa zona. Se in essa si è verificato un impoverimento, lo si deve proprio alla logica del profitto privato. Le esenzioni non andrebbero a favore della libera iniziativa di piccoli e medi commercianti, di piccoli e medi industriali che vivono nella zona, ma della libera iniziativa dei monopoli.

Quindi non possiamo avere fiducia in provvedimenti che vadano in questa direzione; non è in questo senso che noi avanziamo le nostre richieste, proprio perché individuiamo in strumenti di altro tipo la soluzione di problemi di questo genere che non possono essere attribuiti alla difficile congiuntura economica attuale.

Questo discorso avviene nel contesto di una serie di problemi che sono agitati nell'ambito delle difficoltà che esistono nell'economia del nostro paese, difficoltà che si dicono congiunturali. Vi sono difficoltà di assestamento e si parla di riduzione dell'apparato industriale del nostro paese, anche se si preferisce far ricorso a termini non precisi. Ma quello che sta avvenendo oggi non è una riduzione ma un riordinamento dell'apparato industriale del nostro paese, con dislocazioni diverse rispetto a quelle precedenti, con dimensioni più sviluppate ed estese di prima. Ci si prepara a ripetere quello che è avvenuto negli ultimi 10-15 anni, cioè una trasformazione dell'apparato industriale secondo una logica di profitto: i risultati che abbiamo di fronte devono

portarci ad esprimere le nostre riserve. Col tipo di sviluppo impresso negli ultimi 10-15 anni attraverso un determinato riordinamento dell'apparato industriale del nostro paese, gli squilibri non sono stati infatti eliminati, ma aggravati ed altri ne sono sorti; esempio tipico, appunto la Lunigiana.

Oggi si va profilando — e si consoliderà, senza un intervento pubblico di un certo tipo — un riordinamento dell'apparato industriale, con dislocazioni diverse ma con analoghi criteri. Basta osservare quello che si va facendo nel polo di sviluppo dell'alessandrino dove si sta cercando di attuare una certa concentrazione industriale, per capire che il monopolio non accenna a comprendere la lezione di questi anni e a fare qualcosa di diverso perché gli squilibri siano in qualche modo ridotti o corretti. Se il monopolio accenna a qualcosa, è nel senso di aggravare le cose; si insiste, cioè, in una via che porterà ad aggravare gli squilibri vecchi e a crearne altri nel giro di pochi anni.

Il rimedio può essere introdotto soltanto attraverso un maggior peso dell'economia pubblica nello sviluppo economico del nostro paese: economia pubblica, intendiamoci bene, non rappresentata soltanto dall'impiego di capitali pubblici, quanto piuttosto dalla presenza di una volontà politica formata in seno agli organi rappresentativi e concretizzata nella pianificazione dello sviluppo economico del nostro paese. Pianificazione che noi qualificiamo democratica, in quanto espressione, frutto, d'un vaglio, d'un esame, d'una decisione di organi che esprimono un interesse pubblico, cioè il Parlamento, le regioni quando si saranno fatte, i comuni e le province.

Soltanto così si avrà la garanzia che nello sviluppo economico prevalga la tendenza ad eliminare gli squilibri di classe e di zona. Se le cose dovessero continuare a svilupparsi come negli ultimi quindici anni, o secondo i criteri che questo Governo ha sposato per superare la difficile fase congiunturale che noi andiamo attraversando, gli squilibri aumenterebbero ed allora non soltanto la Lunigiana di cui sto parlando, ma tutto il paese subirebbe conseguenze ancora più gravi e pesanti.

Non credo di ingannarmi se affermo che il potere che ha determinato lo sviluppo del nostro paese negli ultimi 15 anni e ha trasformato in gran parte l'Italia non risiede in quest'aula: questo potere che ha deciso lo spostamento di milioni di cittadini da una regione all'altra, da un settore all'altro, scon-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

volgendo la fisionomia del paese, non sta qui purtroppo, ma nelle sedi delle grandi società del nostro paese.

È là che si è deciso come trasformare l'Italia negli ultimi 15 anni, è là che va ricercata la responsabilità del fatto che i vecchi squilibri si siano aggravati e ne siano insorti di nuovi, che nuove zone depresse si siano determinate nel nostro paese, quale appunto la Lunigiana. Questo bisogna evitare, onorevoli colleghi. Questo modo di procedere deve essere bandito e bisogna ricercare un modo invece che garantisca realmente la diminuzione degli squilibri attraverso una seria politica di piano.

So che da qualche parte si dice: ma questo non corrisponde ai criteri in base ai quali vive la nostra società, che sono criteri d'iniziativa privata; i nuovi criteri che invece il nostro gruppo indica sono viceversa ispirati al socialismo. Certamente, onorevoli colleghi, è così, non abbiamo alcuna remora ad affermarlo, e sappiamo che con questa impostazione chiediamo soluzioni che riteniamo siano le sole operanti positivamente di fronte ai problemi che travagliano il paese.

E torno a parlare specificamente della nostra zona. Quando io chiedo per essa l'intervento pubblico, non chiedo soltanto i quattrini dello Stato. Si tratterà, forse, anzi senz'altro, di investimento di danaro pubblico, di quattrini dello Stato, ma avverto subito che noi chiediamo anche e soprattutto che siano investiti bene e onestamente. Questa parola « onestamente » mi è sfuggita pensando ad alcuni modi di spesa del pubblico denaro che devono suscitare molte riserve. Alludo, per esempio, alla spesa totale di 3 miliardi e mezzo effettuata nella zona della Lunigiana per riattivare un polverificio. Il fatto risale al 1953: si trattava di uno stabilimento che era stato distrutto dalla guerra, ma che prima dava lavoro a 1.500-1.600 operai. L'intenzione era di riassorbire questa manodopera, nel 1953; ma siamo nel 1965 e non solo questo stabilimento non ha riassorbito nemmeno una unità lavorativa, ma non è stato ancora collaudato e forse non lo sarà mai. Di fatto, dunque, i tre miliardi e mezzo colà investiti sono stati investiti male.

Non è dunque sufficiente affermare la necessità di investimenti statali, ma occorre aggiungere che è necessario fare riferimento all'utilità che questi investimenti possono apportare ai fini di un reddito successivo: investimenti, dunque, da effettuare secondo una visione di sviluppo economico generale.

Orbene, nella nostra zona vi è questa possibilità. Non occorre trasformarci in consiglieri tecnici quando si fa un discorso di carattere politico con riferimento a problemi economici. Non è quindi mia intenzione presentare proposte precise che possano essere prese in considerazione al fine di affrontare i problemi la cui gravità ho lamentato. Dirò solo a titolo di esempio che esiste un progetto per la realizzazione di un notevole bacino idroelettrico, progetto già approvato dal Ministero dell'industria, ma rimasto lettera morta perché è stato contrastato da interessi concorrenziali. Questo bacino chiamato di « Tendola » doveva sorgere per iniziativa di un consorzio di enti pubblici, quindi con una certa proiezione pubblica; ma — come è noto — a quell'epoca il settore dell'energia elettrica era affidato all'iniziativa privata. Potrebbe però prendersi in considerazione l'opportunità di invitare l'« Enel » a studiare la possibilità di realizzare questa iniziativa, beninteso se esistono tutti i crismi della economicità di una tale realizzazione. E ho motivo di ritenere che essi esistano, dato che l'idea della realizzazione di questo bacino era stata portata abbastanza avanti e aveva ricevuto larghi consensi anche in sede ministeriale. La costruzione di un bacino di tal genere permetterebbe di avviare a soluzione problemi locali industriali ed anche agricoli, giacché consentirebbe l'utilizzazione delle risorse idriche in una vasta zona agricola che costituisce il fondo valle della Lunigiana e che comprende una parte della provincia di Massa Carrara e una parte della provincia di La Spezia.

Altre possibilità esistono, ma, ripeto, non è nostra intenzione di trasformarci in suggeritori di iniziative e di scelte particolari. Ci premeva soltanto rilevare qui la necessità di compiere uno sforzo per « investire » una zona depressa quale è la Lunigiana con provvedimenti collegati fra loro nell'ambito di una politica di sviluppo.

Mi preme in particolare sollecitare un intervento da parte del Governo, specialmente da parte del Ministero del lavoro, al fine di bloccare il licenziamento delle poche maestranze ancora occupate nella zona. Purtroppo, proprio in questo momento viene annunciato il licenziamento di altre aliquote di operai dello iustifico di Aulla, che occupa circa 750 dipendenti. L'intervento deve perciò essere tempestivo.

Concludendo e tornando al fondo del problema, dirò che più volte i consigli comunali della Lunigiana (che sono in prevalenza amministrati da democristiani) hanno richiesto

interventi di natura pubblica. Solo con questo tipo di intervento infatti si potranno affrontare e risolvere i problemi sorti a causa della errata politica degli ultimi quindici anni, alla quale bisognerà imprimere una svolta radicale se non si vogliono ancora ripetere le esperienze passate, magari con qualche altro « miracolo » che nasconderà però certamente l'allargarsi degli squilibri e l'estendersi delle zone di depressione economica.

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Provvidenze per le zone danneggiate da calamità naturali o eccezionali avversità atmosferiche ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Si riprende lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandrini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ALESSANDRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel quadro della sfavorevole congiuntura economica, la crisi che ha colpito l'industria cotoniera italiana esige, per la sua gravità, un attento esame e un'analisi profonda delle cause che l'hanno provocata e dei provvedimenti che possono essere adottati per porvi rimedio. Chi attribuisce alla situazione economica generale del paese ed alla conseguente diminuzione dei consumi la causa della recessione dell'industria cotoniera esprimerebbe una diagnosi incompleta. Le stime correnti, autorevolmente avallate anche se necessariamente approssimative, indicano per l'anno appena trascorso nel settore cotoniero un ulteriore, sia pur lieve, aumento, rispetto al 1963, della produzione industriale complessiva.

Tuttavia l'industria cotoniera, tipica produttrice di beni di consumo, è invece colpita da una gravissima recessione. Non sono di-

sponibili, purtroppo, statistiche precise ed aggiornate, ma non si è certo lontani dal vero affermando che il numero degli operai dimessi dal lavoro si aggira sulle 12 mila unità e che molto più numerosi sono i prestatori d'opera occupati ad orario ridotto.

Non credo di dovermi dilungare nella specificazione dei singoli casi di riduzione o di sospensione dell'attività lavorativa, né di dover menzionare le località e il nome delle aziende colpite: l'elenco sarebbe troppo lungo. Mi basta richiamare come ultimo fatto la vicenda del cotonificio fratelli Dell'Acqua, che ha chiuso gli stabilimenti di Legnano, Abbiategrosso, Turate e Cocquio con la conseguente occupazione delle fabbriche da parte delle maestranze.

Tutta l'industria cotoniera italiana versa in difficoltà pericolose e merita un'attenzione non minore di quella che si è dedicata, giustamente, ad altre attività industriali di cui più spesso si parla. Basti pensare che le riduzioni di attività nel settore cotoniero sono attualmente dell'ordine di grandezza di alcuni milioni di ore per ogni mese. Ciò significa perdita di capitale, per mancato utilizzo degli impianti, perdita per lo Stato e per gli enti pubblici, in conseguenza del venir meno del gettito fiscale e contributivo, ma soprattutto perdita per una massa imponente di lavoratori la cui minore retribuzione è solo temporaneamente e parzialmente compensata dalle prestazioni della Cassa integrazioni guadagni.

Il problema economico-sociale che ne scaturisce è gravissimo ed impone un immediato intervento dello Stato.

Si sa, anche prescindendo da quei generali fenomeni di rallentamento della domanda verificatasi nello scorso anno, di cui si è già fatta menzione, che il rapidissimo, eccezionale aumento delle importazioni di tessuti di cotone autorizzato negli ultimi anni non avrebbe potuto mancare di sconvolgere il mercato nazionale. Non è possibile che, laddove esiste già una produzione nazionale sufficiente, si possano lasciare aumentare le importazioni dell'800 per cento in soli tre anni, come è avvenuto per i tessuti di cotone, senza subire un grave contraccolpo.

Non si tratta di piccole quantità. Nel primo semestre del 1964 i tessuti di cotone acquistati all'estero ammontano a più di 11.500 tonnellate. La valutazione risulterà più facile se si aggiunge che questo livello quantitativo di importazioni corrisponde ad una media di oltre dieci milioni di metri di tessuto in ogni mese. Queste cifre rappresentano più

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

del 15 per cento della produzione nazionale complessiva di tessuti di cotone e per certe particolari qualità l'incidenza è ancora più elevata.

Tali importazioni hanno contribuito a rendere sempre più insicuro il lavoro delle maestranze occupate nel settore. L'Italia, tradizionale esportatrice di prodotti cotonieri, in questi ultimi anni, e non senza sacrificio, ha mantenuto su livelli pressoché costanti le sue vendite all'estero, ma l'improvvisa dilatazione delle importazioni ha spinto al passivo la bilancia degli scambi di tessuti di cotone e ha compromesso l'equilibrio tra la capacità di produzione e le possibilità di collocamento, con le note conseguenze. Particolarmente ingente è stato l'aumento delle importazioni dalla Jugoslavia, salite da 107 tonnellate nel 1960 a 394 tonnellate nel 1961, a 1.941 tonnellate nel 1962, a 5.095 tonnellate nel 1963 e a quasi 3.000 tonnellate nel primo semestre 1964. Anche da altre provenienze lo sviluppo delle importazioni è stato eccezionalmente rapido. L'Egitto, per esempio, che ancora due anni or sono ci inviava annualmente qualche decina di tonnellate di tessuti di cotone, ce ne ha spedite più di 500 nel solo primo semestre di quest'anno, con un aumento del 4.500 per cento sulle esportazioni normali; mentre le importazioni dal Pakistan sono salite da 10 tonnellate annue a 642 tonnellate nel primo semestre, con un aumento del 6.400 per cento. Se si trattasse di normale concorrenza internazionale, si potrebbe ritenere che questo sviluppo delle importazioni è da accettare come evoluzione naturale degli scambi; seppure anche in questo caso, di fronte a movimenti così bruschi e a ripercussioni così nocive sull'attività dell'industria nazionale e del mondo del lavoro, una azione di difesa del mercato interno appare sensata e giustificata. Si è più volte constatato che nessun paese rinuncia a difendere i propri interessi economici essenziali; esempi clamorosi e recenti lo confermano.

Dopo quanto esposto devo per altro riconoscere che dal 27 novembre 1964, momento in cui è stata presentata l'interpellanza che ho l'onore di svolgere, la situazione del settore cotoniero ha subito alcune modificazioni. Il Governo, nello spirito del punto 1) della interpellanza che chiedeva l'adozione delle clausole di salvaguardia disposte dall'accordo mondiale ginevrino sugli scambi internazionali dei manufatti di cotone come correttivo alla concorrenza internazionale anormale, ha preso provvedimenti positivi. Difatti, con decreto pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del

15 gennaio 1965 sono stati fissati contingenti di importazione per tessuti greggi e imbianchiti di provenienza dagli Stati Uniti, dalla Spagna, dalla R.A.U., da Hong Kong, da Formosa, dall'India e dal Pakistan. Tuttavia si deve osservare che tali contingenti sono stati calcolati in base al volume delle importazioni effettuate nei tre anni precedenti al decreto (cioè gli anni 1964, 1963 e 1962), autorizzando quindi per l'avvenire nuove importazioni derivanti da una media di volumi di importazione che si possono chiamare relativamente normali come quella del 1962, con le importazioni di due anni nettamente anormali come quelle del 1963 e del 1964; questo determina un certo squilibrio della media in quanto gli indici del 1963 e del 1964 sono molto alti. I nuovi contingenti così fissati sono stati messi in distribuzione per due dodicesimi e si riferiscono al periodo gennaio-marzo 1965. Analogo provvedimento, in via separata, è stato preso nei confronti della Jugoslavia. A questo punto debbo ringraziare il Governo di aver preso atto almeno in parte delle segnalazioni contenute nella interpellanza presentata da me e dal collega onorevole Galli.

I provvedimenti adottati sono da considerarsi positivi (l'ho già affermato), ma debbo aggiungere che sarebbero sterili di effetti se gli stessi non divenissero permanenti. A questo scopo, appunto, sono intese le conversazioni che, a quanto mi risulta, le autorità di Governo italiane hanno iniziato o stanno per iniziare con i paesi nei cui confronti i provvedimenti sono stati adottati.

Con la riserva pertanto del mantenimento nel tempo della disciplina adottata, almeno sino alla scadenza dell'accordo tessile internazionale di Ginevra, rinnovo ancora anche a nome dell'onorevole Galli l'apprezzamento per l'azione del Governo.

Sul piano produttivo e sociale, purtroppo, la situazione ha avuto un ulteriore peggioramento: il numero degli operai dell'industria cotoniera licenziati e sospesi è aumentato con grande disagio di tante famiglie. La riduzione in termini di attività produttiva dell'intero settore si può valutare nella misura del 25 per cento rispetto al 1963, e questa percentuale purtroppo tende ad aumentare anziché a diminuire, ossia nel 1965 non si sono riscontrati sintomi di miglioramento.

Non posso — pur conservando intatta l'impostazione del problema prospettato su basi nazionali — trascurare alcune manifestazioni individuali locali del settore che per il loro carattere assumono maggiore spicco.

La camera di commercio di Varese, con nota del 31 dicembre 1964, ha richiamato la attenzione dei ministeri interessati alla questione, sulla situazione dell'industria cotoniera locale, ponendo in rilievo che l'industria cotoniera occupa nella provincia di Varese più di un terzo delle forze di lavoro, e che l'accentuarsi della crisi aveva creato situazioni insostenibili. Mentre parlo, la filatura di Cocquio, che fa parte del gruppo Dell'Acqua, con 311 dipendenti, tutti raggruppati in un piccolo paese (è l'unica industria, fonte di vita, di un piccolo paese), è occupata dalle maestranze per impedirne la definitiva chiusura.

Fino a qualche mese fa, il fenomeno di crisi più grave era rappresentato dalla manifattura Mazzonis; in questi ultimi tempi, si è aggiunto, purtroppo, il caso del cotonificio fratelli Dell'Acqua. Quest'ultimo è indubbiamente più grave, perché investe una intera azienda e non un singolo stabilimento, e riguarda la totalità delle maestranze occupate, che risultano di circa 1.700 unità lavorative.

So che sono in corso trattative per risolvere il problema del cotonificio Dell'Acqua, e precisamente per trovare finanziamenti che permettano di riprendere, almeno in parte, l'attività interrotta; ma finora queste trattative non hanno approdato a risultati positivi.

Ritornando al tema generale, risulta ormai chiaro a tutti che ci troviamo di fronte ad una persistente discesa della domanda del mercato interno, aggravata appunto dalle importazioni che, fortunatamente, con i provvedimenti indicati, si stanno quantitativamente contenendo. Ora è necessario pensare a qualcosa che possa tonificare la domanda, sia a scadenza immediata, sia a scadenza più lontana.

A questo proposito, qualche sollievo potrebbe essere arrecato da un'anticipazione, o, in genere, da un'accelerazione delle forniture di Stato, sia militari, sia civili. A scadenza più lontana, provvedimenti certo di più ampia portata potrebbero riguardare utilmente il settore nel suo complesso, nel senso cioè di facilitare le fusioni aziendali, gli ammodernamenti di aziende esistenti, l'incoraggiamento alla costituzione di gruppi aziendali per la vendita di prodotti similari sia all'interno sia all'estero.

Vi è inoltre il problema dell'imposta di fabbricazione, che nella situazione in cui si dibatte l'industria cotoniera, meriterebbe di essere attentamente riesaminato.

Nel punto 2) dell'interpellanza in esame, si chiede una maggiore vigilanza degli organi doganali per impedire le alterazioni dei valori dichiarati all'importazione. Non di rado i valori dichiarati per l'importazione di manufatti di cotone sono inferiori al valore della materia prima. Tali dichiarazioni di valore evidentemente sono fatte in modo che non ci si può sottrarre al sospetto che venga dichiarato in dogana un prezzo inferiore al reale, al fine di ridurre l'onere dei dazi e degli altri diritti di confine calcolati in percentuale sul valore doganale.

Alla imprecisa dichiarazione del prezzo della merce si unirebbe poi, presumibilmente, una altrettanto imprecisa dichiarazione del titolo del filato che costituisce il tessuto, sicché l'imposta di fabbricazione sui filati, fortemente differenziata secondo la maggiore o minore finezza del titolo, viene a colpire il prodotto importato assai meno del manufatto fabbricato in Italia, ponendo in condizioni di grave inferiorità l'industria nazionale, con le conseguenze relative.

Queste cose sono state discusse anche recentemente in occasione di un incontro tenuto presso la camera di commercio di Milano alla presenza del dottor Eugenio Carbone, direttore generale del Ministero dell'industria e commercio. Ora, non ci resta che attendere gli sviluppi del dibattito e delle istanze che sono state formulate, e sentire precise dichiarazioni del Governo sull'argomento.

In relazione al n. 3) dell'interpellanza mi rimetto, infine, a quanto i ministeri competenti vorranno proporre al fine di favorire il consolidamento dell'industria cotoniera, mediante provvedimenti di carattere generale destinati a migliorare la posizione concorrenziale delle nostre industrie, provvedimenti ai quali ho già accennato nel corso del mio intervento.

A tale riguardo potrà essere considerato con interesse quanto si è fatto o si sta ora facendo in paesi diversi, quali la Gran Bretagna, la Germania, la Spagna, il Giappone, per il riassetto strutturale di una lavorazione che, anche nei sistemi economici più sviluppati, conserva un ruolo insostituibile. Gli stessi Stati Uniti d'America, che sono alla avanguardia del progresso industriale, conservano e proteggono efficacemente contro disordinate turbative esterne una industria cotoniera che è la prima del mondo e la cui produzione supera di ben otto volte quella attualmente fornita dall'industria italiana. Certi superficiali giudizi secondo i quali si tratterebbe di lavorazioni che possono essere

abbandonate ai continenti economicamente arretrati risultano così smentiti dai fatti. L'Italia, non meno degli altri paesi industrializzati sopra menzionati, e forse più di loro, ha bisogno di mantenere un'industria cotoniera viva e vitale. La perdita dei capitali investiti, delle capacità e delle esperienze acquisite, del lavoro fornito ad una numerosa manodopera creerebbe un vuoto incolmabile nella struttura economica del paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Trentin ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

TRENTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, nonostante la ridda di notizie che si sono succedute in questo periodo sulla situazione in cui versa l'industria metalmeccanica italiana, non tutti i colleghi della Camera abbiano una nozione precisa dell'entità assunta ormai dal fenomeno soprattutto per quanto attiene alle sue ripercussioni sulle condizioni dei lavoratori. Le stesse stime contenute nel testo della interpellanza appaiono, forse, ad un più attento esame, assai approssimate per difetto. Secondo le stime che con i mezzi, certo inappropriati, in difetto di una informazione sistematica da parte del Governo, abbiamo potuto elaborare, risulta infatti che alla data odierna ci troviamo già di fronte a 35 mila licenziamenti richiesti dalle industrie metalmeccaniche italiane e ad una riduzione del volume complessivo dell'occupazione nel settore che supera ormai le 100 mila unità, se si tiene conto che oltre i due terzi delle riduzioni fisiologiche degli organici industriali non sono stati ricostituiti. Ci avviciniamo qui molto fedelmente alle previsioni che la Confindustria faceva nel suo noto documento, quando scontava un calo dell'occupazione nell'industria metalmeccanica italiana di 104 mila unità circa nel 1964.

Accanto a questa diminuzione secca dell'occupazione nell'industria metalmeccanica italiana, noi assistiamo al fenomeno delle riduzioni di orario che interessano ormai dai 500 ai 600 mila lavoratori, e, tra questi, migliaia e migliaia sono stati sospesi a zero ore e vivono oggi del solo contributo, assai scarso e limitato, della Cassa integrazione guadagni.

Questo quadro generale che il Governo vorrà confermare e arricchire si manifesta poi in alcune situazioni provinciali con carattere di particolare gravità. Nella sola provincia di Milano noi possiamo registrare infatti, nel gennaio 1965, oltre 32 mila occupati in meno nell'industria metalmeccanica, mentre dai 90 ai 100 mila lavoratori occupati hanno ormai dovuto subire riduzioni d'orario e, fra questi,

alcune migliaia sono sospesi a zero ore; 9 mila licenziamenti sono stati richiesti e molti sono stati già effettuati.

Nel gennaio 1965, come conseguenza di questa decurtazione dei livelli di occupazione si può calcolare per la sola provincia di Milano una caduta della massa salariale dei metalmeccanici di 4 miliardi e mezzo rispetto al gennaio 1964.

Nella provincia di Torino, di fronte a 6 mila licenziamenti richiesti, di cui 3.500 già effettuati (e ci riferiamo qui ai soli licenziamenti che sono passati attraverso le normali procedure sindacali, poiché si ignorano le cifre che riguardano le centinaia e centinaia di licenziamenti più o meno silenziosi effettuati al di fuori di qualsiasi procedura), stanno i 160 mila lavoratori ad orario ridotto, fra i quali molte migliaia di sospesi, il che ha portato, anche qui, ad una caduta netta del reddito complessivo dei lavoratori. Questa è stata fino al dicembre 1964 di oltre 10 miliardi. Ciò porta a valutare, sempre sulla base delle stime fatte, che sul piano nazionale abbiamo avuto nella sola industria metalmeccanica una caduta della massa salariale per i lavoratori colpiti da licenziamenti, riduzioni d'orario e sospensioni che si aggira, nel solo mese di gennaio 1965, intorno ai 15-20 miliardi di lire.

Ho parlato qui di due grandi province; ma mi posso anche riferire alle decine di province, piccole dal punto di vista industriale, ma che sono proprio perciò forse più drammaticamente colpite. Nella provincia di Bologna, ad esempio, abbiamo già 15 mila lavoratori metalmeccanici ad orario ridotto, cioè il 40 per cento dei lavoratori occupati nelle aziende con più di 40 unità. Nel solo mese di gennaio riscontriamo a Bologna una perdita del monte salari dei metalmeccanici che si aggira intorno al 20-25 per cento della paga di fatto. Abbiamo inoltre, sempre a Bologna, 4 mila operai licenziati e 500 sospesi a zero ore. Sedici piccole aziende meccaniche nella sola provincia di Bologna hanno cessato ogni attività.

Noi chiediamo che il Governo completi o corregga queste stime approssimative e ci offra soprattutto valutazioni di carattere generale, ponendo fine a un silenzio davvero singolare che contrasta con la rapidità con cui, in passato, ha reso note le sue stime sulla crescita dei salari contrattuali nominali.

A noi sembra che l'accertamento pubblico dell'entità del fenomeno dei licenziamenti e delle riduzioni di orario, l'accertamento anche dei riflessi che questi hanno avuto e hanno

sul monte salari dei lavoratori, sia una componente essenziale per determinare quella politica a breve termine valida ad assicurare una ripresa dell'economia italiana, anche attraverso la sollecitazione di un rilancio dei redditi individuali e complessivi dei lavoratori.

Noi vorremmo però soprattutto con questa interpellanza ottenere dal Governo valutazioni precise e misure adeguate nei confronti di alcune gravi situazioni che non possono essere ricondotte ad una pura flessione congiunturale. Mi riferisco al carattere palesemente strutturale che assumono ormai i fenomeni di crisi in atto in alcuni fra i principali settori di produzione di beni strumentali dell'industria metalmeccanica, quali la produzione di macchinario industriale e agricolo, la produzione elettromeccanica pesante, la produzione elettronica e quella di materiale ferroviario.

Vorrei limitare il mio richiamo in questa sede a due soli settori tra quelli « strategici » ai fini di una politica di sviluppo nel nostro paese, i settori, cioè, delle macchine utensili e dell'elettromeccanica produttrice di beni strumentali.

L'onorevole ministro e i colleghi sapranno che nel settore delle macchine utensili ci troviamo di fronte ad una riduzione di oltre il 40 per cento delle vendite effettuate sul mercato italiano, alla quale corrisponde un calo della produzione che sembra dover toccare il 30 per cento alla fine del 1964; inoltre, quale immediata ripercussione di questo fenomeno, si sono avuti in questo settore migliaia di licenziamenti, riduzioni di orario, chiusura di alcune fabbriche.

Le cause della situazione determinatasi nel settore delle macchine utensili sono quelle note, emerse con prepotenza nel corso della crisi congiunturale, ma che non possono in alcun modo riassumersi in essa.

Ci troviamo infatti di fronte a produzioni che in molti casi sono tuttora insufficientemente tipizzate, a produzioni che hanno scontato e scontano ritardo e precarietà nella ricerca applicata e nello sviluppo tecnologico dell'impresa; produzioni che hanno potuto beneficiare, certo, nel *boom* congiunturale che ha preceduto l'attuale fase depressiva, di alcuni margini di mercato e di profitti anche rilevanti, ma che oggi si trovano ad affrontare, senza alcuna prospettiva per decine e decine di esse qualora manchi un intervento organico da parte dello Stato, una concorrenza internazionale fortemente agguerrita, che le ha distanziate viepiù in questi

anni particolarmente nell'attrezzatura tecnologica, nella ricerca e nella progettazione soprattutto con gli sviluppi assunti ormai in questi anni dall'applicazione dell'elettronica al macchinario industriale.

Sono industrie, queste, dalle quali dipendono per larga parte la vita economica e le prospettive di sviluppo di grandi province del nostro paese. Basti pensare all'importanza che assume l'industria delle macchine utensili in una provincia come Torino, anche prescindendo dalla Fiat, ed al riflesso che essa ha in regioni come l'Emilia, la Toscana e la stessa provincia di Milano.

Nel settore elettromeccanico, produttore di beni strumentali (e ci riferiamo anche qui a un'industria che incide notevolmente sulla vita economica di centri produttivi importanti come Milano, Genova, Napoli e Bologna), ci troviamo di fronte a difficoltà produttive e di mercato che investono anche e soprattutto la sorte di aziende medie e grandi. Anche qui vediamo emergere con chiarezza, nel corso della forte depressione che ha investito l'attività produttiva e soprattutto la dinamica degli investimenti in questi ultimi mesi, il carattere strutturale della crisi attraversata da una parte rilevante dell'industria metalmeccanica italiana, carattere strutturale espresso dai livelli tecnologici molto disuguali e generalmente inadeguati che caratterizzano in modo particolare il settore del macchinario elettrico; carattere strutturale che si esprime per quel settore nella carenza di prospettive non solo a breve ma a lungo termine.

Sono produzioni queste — e mi riferisco soprattutto al macchinario elettromeccanico pesante — che non possono, come è noto, effettuare un loro rilancio in base alle previsioni a breve termine, ma che hanno bisogno, per effettuare un piano di investimenti, di previsioni a lungo termine, le quali nel caso particolare coinvolgono direttamente la responsabilità dello Stato. Bisogna tener presente infatti che lo sviluppo dell'elettromeccanica pesante, della produzione, cioè, di macchinario elettrico, e quello della stessa industria delle telecomunicazioni e dell'elettronica dipendono in larghissima misura, in misura comunque determinante dal tipo di politica di commesse, non solo a breve ma a lungo termine, che lo Stato è in grado di programmare in quel settore, trattasi dell'« Enel », delle ferrovie dello Stato o del settore telefonico.

Emerge quindi chiaramente dalle situazioni in cui versano alcuni settori fondamen-

tali dell'industria dei beni strumentali (ma non solo di questo tipo d'industria: altri colleghi parleranno della depressione che caratterizza il settore automobilistico) la fallacia di una diagnosi superficiale, con la quale si è voluto definire le complesse difficoltà attraversate dall'economia italiana dal 1963 ad oggi e che identifica il punto d'origine di queste difficoltà nell'alterazione momentanea sopravvenuta nel corso del 1963 dei rapporti preesistenti tra la produttività media nazionale ed i salari.

Ci troviamo evidentemente di fronte ad una realtà che fa giustizia di diagnosi tanto sommarie e che il Governo deve ora assumere per quella che è: la realtà di industrie che pure svolgono un ruolo vitale per lo sviluppo generale dell'economia italiana e che non possono acquisire da una politica generica di sostegno della domanda, da una politica anti-congiunturale di tipo classico, prospettive sicure di ripresa e di stabile espansione.

Certo una ripresa della domanda effettiva sul mercato allevierebbe momentaneamente le condizioni disagiate di centinaia di migliaia di lavoratori, ma essa non appare, sin da ora, in grado, qualora non si accompagnasse alla messa in atto di una politica economica selettiva, realmente orientata cioè verso una programmazione democratica, di risolvere in alcun modo i problemi di fondo delle industrie di base del nostro paese e particolarmente di quelle di cui ho parlato.

Del resto il grande padronato avverte bene, ora, la natura delle difficoltà che insidiano lo sviluppo di questi settori. Non a caso in questi mesi, signor ministro, non assistiamo anche nelle fabbriche dei settori di beni strumentali, dell'elettromeccanica, delle macchine utensili, delle macchine industriali in genere, che hanno registrato forti riduzioni nei livelli di occupazione effettiva, ad una stasi, né per quanto attiene l'organizzazione interna della produzione e del lavoro né per quanto riguarda l'assetto dei rapporti di mercato e i collegamenti fra le imprese.

In effetti, si è già messo in moto, e da molti mesi, un processo, incontrollato sinora da parte dei pubblici poteri, di riorganizzazione del lavoro, un processo che si riflette ormai in modo anche vistoso nella redistribuzione di vaste aree di mercato, nella modifica qualitativa anche della gamma dei prodotti tradizionalmente effettuati dalle imprese, che investe soprattutto i rapporti che si erano tradizionalmente stabiliti fra grande e piccola industria subfornitrice.

Tre fenomeni essenziali emergono da questo processo in corso, che va sviluppandosi ad un ritmo accelerato e al di fuori di qualsiasi intervento pubblico il quale non sia di mero sussidio e sostentamento delle scelte dei gruppi privati.

Innanzitutto un processo di concentrazione finanziaria o di compenetrazione fra grandi gruppi industriali italiani e fra questi gruppi ed alcuni importanti gruppi stranieri. La crisi del 1964 ha fatto venire in luce, particolarmente nei settori decisivi ai quali mi sono già riferito, il peso assunto ormai dalla presenza del capitale straniero nell'industria delle macchine utensili, e soprattutto nell'industria elettromeccanica produttrice di beni strumentali. Ai fatti noti, che concernono una industria già in larga misura controllata da capitale straniero (mi riferisco alla *General Electric* che controlla la C.G.E., al gruppo Brown-Boveri, svizzero, che opera a Milano, ai collegamenti esistenti fra la Ercole Marelli di Milano e la Westinghouse; per quanto riguarda il settore delle telecomunicazioni all'accordo intervenuto fra la *Face Standard* e il gruppo internazionale I.T.T. ed al rapporto di subordinazione, anche finanziaria, che vincolano aziende come la Autelco e la Lenkurt ai gruppi americani), a questi fatti — dicevo — che già testimoniano uno stato di subordinazione dell'industria italiana al capitale straniero in un settore così decisivo e delicato per una politica di programmazione, si sono aggiunti gli eventi che ormai tutti conoscono, e cioè l'accordo concluso fra il gruppo Olivetti ed il gruppo *General Electric*, accordo che ha ceduto praticamente al capitale americano la gestione di una delle poche aziende elettroniche italiane, e praticamente l'intera industria elettronica quando si pensi che accanto ad esso opera già la I.B.M., altro gruppo americano: un accordo quello della Olivetti con la *General Electric* che fu realizzato purtroppo con la presenza e la copertura di una partecipazione statale nel gruppo Olivetti, senza cioè che questa presenza del capitale pubblico abbia in alcun modo scongiurato o comunque condizionato la penetrazione del grande capitale straniero.

Vorremmo ora che il Governo ci dicesse qual è il contenuto ed il senso dell'accordo che a quanto pare è stato concluso fra « Enel » ed I.R.I. da una parte ed il gruppo *General Electric* dall'altra per quanto attiene alla progettazione delle centrali termonucleari previste dal piano di Stato.

Il fatto è, comunque, che ci troviamo in questi settori di importanza vitale di fronte ad una presenza accresciuta del capitale straniero, presenza che è destinata a pesare seriamente, se non si opera una svolta nella politica generale dello Stato, sull'autonomia di scelte e sui poteri di decisione di una programmazione organica dello sviluppo economico, ammesso che questa programmazione si ispiri, come deve, all'obiettivo di conseguire un effettivo orientamento degli investimenti verso le scelte prioritarie indicate dal Parlamento, e si basi, come dicevo, anche su una autonomia di scelte da parte dei pubblici poteri. Questa autonomia di scelte dovrà potere infatti disporre di suoi strumenti e non solo nel campo della politica economica ma anche in altri campi, quali per esempio la ricerca scientifica.

Ora noi assistiamo, proprio sulla scia di questa penetrazione del capitale straniero, ad una fuga, invece, delle disponibilità e della autonomia delle industrie italiane nel settore vitale della ricerca e della progettazione. Molte delle industrie di cui ho parlato hanno ormai delegato, a quanto pare, alle grandi case-madri d'oltre atlantico la ricerca applicata e persino l'attività di progettazione. È recente il caso della *Face Standard* che ha chiuso, dopo il suo accordo con l'I.T.T., il suo ufficio ricerche, licenziando decine e decine di tecnici.

Con questo, signor ministro, onorevoli colleghi, noi non pretendiamo di ergerci in modo indiscriminato contro la presenza del capitale straniero nella nostra industria. L'intervento del capitale straniero può portare in molti casi un concorso interessante, apprezzabile anche per quanto attiene alle possibilità ulteriori dello sviluppo tecnologico della nostra economia. Noi ci schieriamo contro una politica che non salvaguardi l'autonomia delle scelte di politica economica dello Stato in settori vitali come quelli di cui ho parlato. Ci schieriamo cioè contro una politica che rinunci a dotare alcuni settori strategici dello sviluppo economico italiano di una attrezzatura di ricerca e di progettazione che sia effettivamente collegata agli indirizzi generali di politica economica dello Stato, che abdichi così ad una funzione che diventa sempre più componente essenziale della politica industriale e dell'autonomia di uno Stato moderno.

Il secondo fenomeno del processo di riorganizzazione che è in corso nell'industria metalmeccanica italiana investe la crisi di fondo che si è aperta ormai in alcuni settori della piccola e media industria. Ho parlato delle

macchine utensili, settore nel quale la piccola e media impresa è largamente diffusa. Il fenomeno va però molto al di là delle macchine utensili. Noi abbiamo decine, centinaia di piccole e medie aziende subfornitrici di grandi gruppi produttori particolarmente nei settori dell'elettromeccanica e dell'automobile, che vedono oggi cessare non soltanto le loro possibilità immediate di partecipazione al mercato, ma addirittura ogni loro prospettiva di rimanere nella produzione e di partecipare allo sviluppo dell'economia, proprio perché un aspetto del processo di riorganizzazione in atto è rappresentato dall'accenramento crescente di alcune produzioni secondarie da parte delle industrie maggiori.

Ora, quando si sottolinea da molte parti la riluttanza degli industriali ad approfittare della maggiore liquidità esistente nel sistema bancario — discorso che sarebbe troppo lungo sviluppare qui nella sua interezza, anche se particolarmente interessante — ritengo che si debba anche pensare a queste piccole e medie aziende le quali non possono attingere alla maggiore disponibilità di credito, anche perché nessuno strumento tradizionale di politica anticongiunturale può offrire loro una prospettiva di sviluppo che il processo di riorganizzazione in atto ha loro precluso stante la loro attuale struttura tecnica e produttiva. Soltanto un intervento organico e a lungo termine dello Stato può garantire a queste piccole e medie aziende — e parlo di decine e centinaia di piccole e medie imprese del Veneto, della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia — una prospettiva che giustifichi una ripresa dei loro investimenti e un loro impegno anche in una eventuale riconversione delle produzioni.

Il terzo fenomeno al quale accennavo investe le condizioni di lavoro della totalità delle maestranze metalmeccaniche. Il processo di riorganizzazione in atto nelle grandi industrie metalmeccaniche non si è tradotto soltanto in riduzioni di orario, in sospensioni, in licenziamenti, che, come tutti ormai possono constatare con i dati alla mano, appaiono spesso in contrasto con la dinamica produttiva (abbiamo, cioè, decine e decine di casi di aziende che hanno mantenuto il ritmo produttivo precedente o lo hanno aumentato pur procedendo ad una riduzione sensibile degli organici e degli orari). Al di là di questa riduzione dei livelli effettivi dell'occupazione e in concomitanza con essa, registriamo ormai in quasi tutte le aziende metalmeccaniche la messa in atto di una politica delle direzioni aziendali che punta con ogni mezzo alla intensificazione dei ritmi, al taglio dei tempi, alla

dequalificazione di centinaia di operai, alla amministrazione arbitraria degli orari di lavoro: una vera e propria offensiva padronale contro le condizioni di lavoro delle maestranze metalmeccaniche, quale non si era mai vista con tale ampiezza e asprezza in tutti questi anni del dopoguerra; un'offensiva che non poteva non tradursi, come si è tradotta in questi mesi, in un attacco diretto ai diritti contrattuali dei lavoratori, agli stessi impegni pattuiti con le organizzazioni sindacali.

Non occorre soltanto riferirsi al modo con il quale si è tentato da parte di molte direzioni aziendali di dilazionare le vertenze sindacali applicative del contratto dei metalmeccanici e di svuotarlo di ogni contenuto; occorre anche riferirsi al rifiuto delle aziende di addivenire a qualsiasi negoziazione, a qualsiasi esame congiunto in materia di tempi, di cottimi, di qualifiche, su temi cioè che erano drammaticamente evocati dalle trasformazioni in atto nelle condizioni di lavoro. Occorre riferirsi all'attacco diretto nei confronti del sindacato che in questi mesi è andato sviluppandosi attraverso i licenziamenti discriminatori, le intimidazioni sui lavoratori, come è avvenuto di recente nella preparazione delle elezioni della commissione interna di una grande industria metalmeccanica italiana.

Ci troviamo oggi, onorevoli colleghi, onorevole ministro, di fronte alla più vasta e rabbiosa offensiva antisindacale di questo dopoguerra e in questo frangente assistiamo ad un silenzio totale del Governo che, però, non ha perso tempo per esprimere in numerose occasioni e anche recentemente il suo allarme, come dicevo prima, per il saggio del salario contrattuale nominale e per effettuare — come sembra — un rilancio della politica dei redditi, ma che non ha ritenuto di pronunciare una parola per schierarsi a difesa dei lavoratori sottoposti a questo attacco antisindacale del padronato. Un attacco che cerca fin d'ora di insidiare le basi stesse del potere contrattuale dei lavoratori e di cogliere occasione dalle difficoltà economiche del 1964 e del 1965 per costruire un potere unilaterale nella fabbrica a danno anche di diritti tradizionalmente acquisiti dai sindacati.

Di fronte ad una simile situazione emerge, onorevoli colleghi, non soltanto il ritardo con il quale si mette in moto una politica a breve termine di rilancio della domanda effettiva e non emerge soltanto l'ostacolo politico che il Governo addirittura sembra voler contrapporre alla pressione dei sindacati per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori quando, riesumando una politica dei redditi, sem-

bra schierarsi ancora una volta contro un fattore che anche dal punto di vista congiunturale credo diventi una componente insostituibile di una ripresa, di una lievitazione della domanda effettiva, cioè l'aumento dei redditi di lavoro. Non emergono solo questi ritardi e queste gravi contraddizioni, ma emerge anche una carenza molto più profonda. Ed è su questa carenza che noi chiediamo una risposta da parte dell'onorevole ministro, da parte del Governo e alla quale chiediamo si ponga rimedio. Si tratta di sapere, cioè, con quale tipo di politica economica il Governo intenda far fronte a una crisi come quella che esiste in numerosi settori dell'economia italiana, e che certamente è presente nell'industria meccanica produttrice di beni strumentali.

Intende il Governo presentare soltanto un elenco di provvedimenti che si traducono in miliardi gettati sul mercato? Noi sappiamo che il Governo ci presenterà un elenco di spese, si richiamerà allo stanziamento fatto al fondo I.M.I. per cento miliardi, si richiamerà forse per quanto attiene alle partecipazioni statali agli obiettivi previsionali che, a quanto pare, sono stati formulati nel piano quinquennale dal ministro del bilancio nell'ordine dei 4.000 miliardi. Il problema di fondo è però quello di vedere come il fondo I.R.I. e il fondo E.N.I. verranno utilizzati e con quali scelte prioritarie, per far fronte non solo con palliativi ad una crisi che ha le caratteristiche strutturali di cui ho parlato.

Il fatto è che, anche in carenza di una programmazione compiuta ed approvata dal Parlamento, il Governo deve oggi — con strumenti di politica a breve termine — affrontare alcuni nodi di fondo della situazione economica, con metodi di intervento che anticipino le scelte d'una politica programmata. Mi riferisco alla necessità di addivenire rapidamente ad un controllo effettivo dei programmi d'investimento predisposti dal grande capitale industriale ed alla necessità di addivenire a scelte prioritarie, che ispirino la politica dei finanziamenti creditizi, paracreditizi e della commessa pubblica, la quale deve effettivamente essere concessa e realizzata sulla base di precise contropartite, sia con la negoziazione e con il controllo dei programmi aziendali di investimento, sia con l'acquisizione di precise garanzie anche per quanto riguarda l'occupazione dei lavoratori dipendenti.

Mi riferisco anche ad un intervento della industria a partecipazione statale che obbedisca a precise priorità; mi riferisco infine ad una politica del lavoro che non si limiti ad una mera assistenza da prestare attraverso la

cassa integrazione, ma che punti realmente, con misure congrue, al reimpiego e alla qualificazione dei lavoratori colpiti ed alla salvaguardia dei loro diritti sindacali e contrattuali.

Ma si possono formulare alcuni di questi obiettivi di politica economica, la cui realizzazione si impone con particolare urgenza. Per quanto riguarda le macchine utensili, si impone certamente un intervento anche di emergenza, che garantisca un finanziamento immediato del mercato interno e crei quindi la premessa di un programma organico di settore.

Da questo punto di vista, può giovare l'adozione di misure che consentano, con l'intervento dello Stato, al sistema creditizio di devolvere anche crediti alle aziende acquisite di macchine utensili italiane, assumendo le macchine stesse come garanzia dei mutui concessi. Il problema di fondo è però ancora quello di un piano settoriale che promuova un'effettiva specializzazione delle piccole e delle medie aziende colpite dalla crisi in atto, anche attraverso l'adozione, se sarà necessario, di forme consortili sotto controllo pubblico, soprattutto per quanto attiene alla progettazione e all'assistenza tecnica.

Si tratta in questo quadro di dare un impulso nuovo alla ricerca scientifica ed applicata, all'attività di progettazione, informando in questo senso il C.E.M.U., garantendo un effettivo controllo pubblico sui suoi programmi, impedendo che esso diventi, soprattutto in una situazione come questa, l'appendice, come sembra essere, di alcuni gruppi privati. Si tratta, in terzo luogo, di giungere nell'industria a partecipazione statale ad uno sviluppo coordinato della produzione di macchinario industriale, ponendo fine ad uno stato di cose in cui le aziende interessate appaiono prive di qualsiasi indirizzo unitario, gestite con criteri meramente aziendalistici e del tutto isolate e avulse da una programmazione organica di settore, consentendo così all'industria di Stato di svolgere davvero una funzione di avanguardia in questo decisivo comparto della nostra economia.

Ho già parlato del ruolo decisivo che lo Stato può esercitare nel settore elettromeccanico pesante, dell'elettronica e delle telecomunicazioni.

Qui l'obiettivo da raggiungere il più rapidamente possibile è un piano coordinato di commesse da parte dell'« Enel », delle ferrovie e delle telecomunicazioni; un piano, dunque, che esprima appieno la politica che lo Stato può intraprendere nello sviluppo delle telecomunicazioni e dei trasporti collettivi,

essendo questo un campo in cui i margini di progresso e di maggiore funzionalità della pubblica amministrazione appaiono davvero giganteschi, ove si pensi alle esperienze già fatte in altri paesi con l'adozione di moderne attrezzature di sistemi di telecomunicazioni nelle ferrovie e nelle stesse amministrazioni centrali e periferiche dello Stato.

Si tratta però di acquisire, attraverso una programmazione a lungo termine delle commesse dell'« Enel », delle ferrovie dello Stato e nel settore delle telecomunicazioni, precise garanzie pubbliche sui programmi d'investimento dei grandi gruppi industriali elettromeccanici e beneficiari di queste commesse e garanzie circa i livelli di occupazione che possono derivare nell'immediato e in futuro da questi programmi. Anche qui però lo sviluppo dell'industria elettromeccanica di Stato può giocare un suo ruolo determinante, in modo particolare nel settore della ricerca e nella progettazione, oltre che nella produzione in quantità crescenti di questi beni strumentali.

Si tratta di sapere, altresì, se nell'avvio di una politica di piano il Governo intenda o meno mettere in atto un effettivo controllo pubblico (che non ha bisogno di disporre di nuovi strumenti legislativi per esercitarsi concretamente almeno in una prima fase) sugli accordi in essere fra gruppi italiani e gruppi stranieri, al fine di valutare per mezzo di questo controllo e dell'esame preventivo che esso comporta tutte le possibilità di soluzioni alternative che si prospettano, soprattutto quando sono in gioco aziende o settori di importanza vitale per la strategia dello sviluppo dell'economia italiana e comunque per condizionare attraverso tutti gli strumenti di cui lo Stato dispone (dal credito alle commesse pubbliche) il contenuto di questi accordi e le ripercussioni che essi possono avere nello sviluppo industriale italiano, in modo tale da impedire che essi costituiscano remore alla effettiva messa in atto di una programmazione democratica.

Si tratta, infine, come ho già detto, di garantire ad una politica di piano lo sviluppo di una ricerca scientifica collegata all'industria di Stato che scongiuri la tendenza, che purtroppo è in atto, ad una vera e propria snazionalizzazione della ricerca e della progettazione in settori di tanta importanza.

Attendiamo anche dal Governo un piano di intervento in alcune zone essenziali del paese per la riconversione — parziale o totale a seconda dei casi — delle piccole e medie industrie più duramente colpite.

Attendiamo infine di conoscere quello che il Governo ci dirà per quanto attiene alla politica del lavoro. Qui, e al di là d'una mera politica di assistenza e mediazione che è stata tradizionale funzione del Ministero del lavoro, si tratta di valutare se in questa nuova situazione il Governo intenda o meno mettere in atto anche procedure nuove che consentano davvero un esame anche di politica economica (e non solo in termini assistenziali) dei licenziamenti più rilevanti effettuati nelle industrie italiane. Per parte nostra chiediamo la messa in atto di una procedura di fatto che consenta al Governo e alle parti non solo l'esame e la contestazione del numero dei lavoratori che possono essere licenziati, ma in cui sia offerta ai sindacati, ai ministeri economici e ai loro rappresentanti la possibilità di valutare le responsabilità delle aziende e tutte le possibilità di reimpiego dei lavoratori colpiti dai licenziamenti e che si rivelassero non immediatamente riassumibili. Si tratta inoltre per noi di sapere se, anche di fronte ai licenziamenti mascherati, quali sono in molti casi le sospensioni a zero ore, il Governo intenda mettere in atto una procedura analoga a quella dei licenziamenti, consentendo anche qui ai sindacati di svolgere la loro opera di contestazione e al Governo un suo doveroso intervento di fronte a quelle che sono tuttora le decisioni unilaterali delle grandi imprese, consentendo anche qui ai rappresentanti dei pubblici poteri di svolgere un'opera concreta di ricerca delle responsabilità e di ogni possibilità di garantire un'occupazione stabile ai lavoratori colpiti.

E a questo riguardo chiediamo di conoscere l'opinione del Governo su un fatto che dovrebbe essere pacifico ma non lo è: noi vogliamo cioè sapere come il Governo intenda comportarsi da ora in poi nei confronti di aziende che già beneficiano della Cassa di integrazione per i lavoratori sospesi a zero ore. Intende il Governo non limitarsi alla pura e semplice amministrazione della Cassa e far valere quello che la legge stessa dispone, ossia l'obbligo dell'impresa beneficiaria di assicurare entro un lasso di tempo un'occupazione al lavoratore sospeso? Vi sono qui garanzie concrete da acquisire da aziende che hanno già beneficiato e tuttora beneficiano del contributo della Cassa integrazione.

Si tratta di vedere infine se il Governo intenda davvero mettere in atto e con la rapidità che i fenomeni descritti richiedono un programma straordinario di riqualificazione dei lavoratori metalmeccanici, in primo luogo nelle zone più colpite. Credo che nessuno di

noi si illuda sulla possibilità che le migliaia di lavoratori elettromeccanici, meccanici e siderurgici licenziati nella zona di Milano o in altre province possano trovare una soluzione dei loro problemi con la ripresa dell'attività edilizia. Ci troviamo in molti casi di fronte ad una disoccupazione che non è frizionale e che non investe una manovalanza generica. Si tratta di lavoratori in molti casi altamente qualificati, per i quali le prospettive di impiego vanno ricercate non con i mezzi di una politica assistenziale di tipo tradizionale, ma con un intervento di tipo nuovo dello Stato nel campo della formazione e riqualificazione, una politica cioè di vero reimpiego.

In una situazione come quella in cui versa l'industria metalmeccanica italiana, s'impone quindi l'esigenza di scelte politiche precise. Io credo di poter assicurare il ministro che i lavoratori metalmeccanici non attendono dal Governo un generico elenco degli stanziamenti che verranno effettuati nei prossimi mesi. Essi chiedono una politica fondata su scelte precise perché sanno ormai di non trovarsi di fronte a difficoltà passeggera della industria italiana, ma piuttosto che la depressione attuale, almeno in alcuni settori essenziali, non potrà essere superata senza una politica che sia immediatamente anticipatrice di una programmazione dello sviluppo economico nazionale.

È questa convinzione che aveva spinto la C.G.I.L. a sottoporre all'attenzione del Governo e del paese il suo piano di emergenza. È con questa convinzione che noi chiediamo al Governo una risposta, la quale non sia un elenco di spese avulse da precisi obiettivi di politica economica. È con questa convinzione che i lavoratori continueranno a battersi. Tutti sappiamo ormai degli scioperi della R.I.V. e della Beloit, tutti sappiamo della lunga battaglia dei lavoratori della Fiorentini e di decine di altre fabbriche colpite da licenziamenti e da riduzioni di orario. I lavoratori metalmeccanici chiedono con queste lotte delle scelte precise da parte dei pubblici poteri, scelte che rifiutino la prospettiva di un sostegno indiscriminato del grande padronato, e di quel programma della Confindustria — ché di programma si tratta — il quale punta alla riduzione dell'8 per cento nell'occupazione nell'industria meccanica entro il 1966.

I lavoratori metalmeccanici si battono infatti in questi giorni non solo per difendere i loro diritti contrattuali e il loro posto di lavoro, ma anche per aprire la strada a una politica di programmazione che sia davvero al servizio della collettività. Spetta ora al Go-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

verno decidere se schierarsi con loro o venire a patti con la volontà di rivincita del grande padronato italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alini ha facoltà di svolgere le sue due interpellanze.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il fatto denunciato nella prima interpellanza, quella che reca il n. 333, risale al 2 dicembre dello scorso anno.

In occasione di uno sciopero proclamato unitariamente dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori chimici della C.G.I.L., della C.I.S.L., della U.I.L. nel quadro della lotta nazionale di categoria per il rinnovo del contratto di lavoro (lotta che continua tuttora a causa dell'intransigenza padronale), la direzione della Pirelli, in data 2 dicembre 1964, proclamava la serrata della fabbrica della Bicocca, in cui sono occupati circa 13 mila dipendenti. La motivazione addotta dalla direzione si richiama a ragioni di ordine tecnico-organizzativo; contemporaneamente una nota dell'« Assolombarda », pubblicata in quei giorni da *24 Ore*, giustificava il provvedimento in relazione all'azione sindacale predisposta dai lavoratori e dalle loro organizzazioni.

La realtà, onorevoli colleghi, è che il provvedimento adottato dal monopolio della gomma e dalla Pirelli, comunque motivato, aveva un chiaro significato di intimidazione e di rappresaglia contro la legittima azione sindacale diretta o promossa dai lavoratori. Quel provvedimento rappresentava una aperta violazione del diritto di sciopero, riconosciuto dalla Carta costituzionale, ed un altro tipico esempio di attacco diretto alle libertà sindacali e al libero esercizio dei diritti dei lavoratori. Come tale è stato giudicato dai lavoratori direttamente interessati e dalle loro organizzazioni sindacali.

Il comportamento della Pirelli non poteva però non chiamare in causa anche i pubblici poteri che di fronte a episodi di questo genere (sui quali la nostra interpellanza ha voluto appunto richiamare l'attenzione del Governo) non possono restare spettatori passivi. Si obietterà probabilmente da parte del rappresentante del Governo che in sostanza la serrata è durata soltanto due giorni e che ben presto la normalità è ritornata nell'azienda. Il fatto in sé, però, rimane con tutta la sua gravità.

L'episodio Pirelli, non possiamo dimenticarlo, è un anello di una lunga catena di illegalismi cui è ricorso e sta tuttora ricorrendo il padronato per battere i lavoratori, per ri-

cacciare indietro essi e le loro organizzazioni sindacali, per diminuire in sostanza il loro potere contrattuale.

Direi che siamo in presenza di un clima di abusi, di prepotenze padronali che è andato paesemente affermandosi nelle fabbriche nel corso di questi ultimi tempi e che per intensità, estensione e gravità ricorda un precedente attacco sferrato con ampi mezzi e dimensioni alcuni anni fa. Di fronte ad una situazione di questo genere non spetta soltanto alle organizzazioni sindacali o ai lavoratori che le seguono combattere questi attacchi, ma è necessario un pronto intervento da parte degli organi di Stato i quali debbono valersi degli strumenti di cui i ministeri già dispongono ed eventualmente prepararne altri più idonei a fronteggiare questa situazione.

La Pirelli, ad esempio, non è nuova ad abusi di questo tipo. Probabilmente alcuni parlamentari milanesi ricordano di essere stati convocati ad un incontro con la commissione interna della Pirelli nel febbraio dello scorso anno. Si era verificato un fatto estremamente grave nei confronti di lavoratori di tre reparti (precisamente i reparti numeri 9118, 8631 e 8661) che erano ricorsi all'azione sindacale per alcune loro questioni interne riguardanti la sistemazione delle qualifiche, l'indennità per lavoro disagiato, la sistemazione del cottimo, e così via. Ebbene, la direzione di quell'azienda inflisse loro una multa di due ore di paga ! Ciò risulta da una copia fotostatica della relativa comunicazione, nella quale è testualmente scritto: « Ai dipendenti che si sono astenuti arbitrariamente dal lavoro per prendere parte all'illegittimo sciopero indetto il 14 corrente mese nei reparti 9118, 8631 e 8661 viene inflitta la multa di due ore di paga normale. Firmato: Pirelli società per azioni ».

Siamo di fronte ad un tipico esempio di prepotenza e di illegalismo nei confronti di lavoratori che avevano liberamente esercitato i loro diritti sindacali. Per completare il quadro occorre tener presente che in questo grande complesso dal 1962 al 1964 le multe inflitte ai lavoratori sono praticamente quadruplicate; sono via via aumentati i richiami verbali ai lavoratori, si nega a quelli di loro che ne fanno richiesta il permesso anche per gravi motivi personali, come non si dà possibilità, a coloro che ne giustificano l'esigenza, di cambiare il turno del loro lavoro. La commissione interna è completamente paralizzata nei suoi movimenti, si censurano i suoi comunicati, in sostanza si viola apertamente l'accordo interconfederale sulle commissioni interne. Tale è il clima che regna in questa grande

azienda, ed è il clima nel quale si è collocato il provvedimento oggetto della mia interpellanza. La situazione che esiste alla Pirelli è una situazione che viene, di fatto, ad inquadrarsi nell'offensiva messa in atto da parte confindustriale contro le giuste lotte rivendicative dei lavoratori, le giuste lotte in difesa dei livelli di occupazione, della condizione operaia, una linea di attacco da parte padronale che ha obiettivi ben precisi e indubbiamente esaspera ogni giorno di più la situazione sociale del nostro paese.

A questo punto deve porsi un interrogativo: che cosa fa il Governo di fronte ad una situazione di questo tipo? E non mi riferisco soltanto al caso specifico che stiamo trattando, ma alla situazione in generale.

Intervenendo nell'ultimo dibattito sul bilancio, in materia di competenza del dicastero del lavoro, ebbi a denunciare queste situazioni, documentandole. Non ho avuto una risposta. A nostro avviso, il Governo deve intervenire energicamente per fare rispettare e garantire il libero esercizio dei diritti sindacali dei lavoratori. In sostanza, si deve operare perché la Costituzione entri nei luoghi di lavoro.

Qui indubbiamente — per concludere su questa questione — si riapre il discorso sul famoso statuto dei lavoratori, che deve essere prontamente presentato al Parlamento e discusso, come viene sollecitato da parte dei lavoratori; anche se vi possono essere ancora contrasti o differenti valutazioni tra l'una o l'altra organizzazione sindacale questo tema non può, a nostro avviso, essere subordinato ad un'intesa generale tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Lo statuto dei lavoratori che non dovrà essere la *Magna Charta*, la sacra carta dei principi, dovrà contemplare precisi provvedimenti legislativi che garantiscano la giusta causa nei licenziamenti, la tutela dei diritti sindacali dei lavoratori e, in sostanza, la tutela della personalità del lavoratore nella fabbrica, come lavoratore e come cittadino.

Su queste questioni attendo di sapere che cosa intenda fare il Governo. Finora nulla o poco è stato fatto, e quando di fronte a questioni come queste non si fa nulla indubbiamente si lascia spazio, anche in questo campo, alle forze conservatrici che operano nel nostro paese; si incoraggia, di fatto, l'azione organizzata del padronato e delle sue organizzazioni nei confronti dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali.

Passo ora a svolgere la seconda interpellanza, che riguarda il cotonificio Dell'Acqua.

Dal 20 gennaio — circa una settimana fa — 1.700 lavoratrici e lavoratori tessili degli stabilimenti di Legnano, Abbiategrasso, Turate, Cocquio, Gerenzano, hanno occupato le fabbriche. La direzione pochi giorni prima aveva deciso la messa in liquidazione del gruppo. Il cotonificio Dell'Acqua è uno dei più noti gruppi cotonieri del nostro paese e, come certamente i colleghi sanno, fa parte a sua volta del più grande complesso Riva.

Il cotonificio Dell'Acqua, per lo meno nelle quattro fabbriche rimaste ancora in funzione, non è antiquato, la sua attrezzatura pare sia giudicata abbastanza aggiornata dal punto di vista tecnico. Tuttavia il consiglio di amministrazione, nello spazio di dieci minuti, quindici giorni fa ha deciso la messa in liquidazione delle aziende e quindi la messa sul lastrico di circa 1.700 lavoratori e lavoratrici, con conseguenti ripercussioni sulle loro famiglie.

Se il provvedimento fosse attuato così come è stato predisposto, un gravissimo colpo sarebbe inferito ai quattro comuni che prima ho citato, la cui economia è già duramente provata da licenziamenti, riduzioni di orario di lavoro, sospensioni in altre fabbriche tessili o di altri settori ivi presenti. La situazione si inserisce quindi nel quadro generale della economia del paese.

Quali sono le ragioni del provvedimento? La direzione del cotonificio motiva la decisione con difficoltà di finanziamento. Tuttavia vi sono certamente ragioni di ordine generale che si ricollegano alla situazione generale in cui si dibatte l'industria tessile nel suo complesso, e particolarmente il settore cotoniero, di cui si è occupato poc'anzi l'onorevole Alessandrini. Siamo in presenza anche in questo settore di un grave processo di concentrazione industriale-finanziaria, di riorganizzazione e ristrutturazione delle aziende. Si pone nell'industria tessile in modo aperto la grave questione delle esportazioni e delle importazioni e, a mio avviso, in misura ancora più marcata, specialmente in questi momenti, la questione della contrazione dei consumi interni.

Si tenga presente che oggi 120-140 mila lavoratori e lavoratrici tessili sono ad orario ridotto, soprattutto nel settore cotoniero e in quello laniero. Per esempio, nella provincia di Milano circa il 45 per cento della manodopera di categoria è a orario ridotto. Complessivamente, sul piano nazionale, nell'industria tessile circa 10 mila lavoratori risultano oggi sospesi a zero ore. Sovente, sia nel settore tessile sia in quello metalmeccanico, cui faceva

riferimento il collega Trentin, la sospensione rappresenta l'anticamera del licenziamento. Parecchie migliaia di lavoratrici sono state licenziate nel corso del 1964. Quindi si calcola che, per quanto riguarda i lavoratori tessili, nello spazio di pochi mesi, in conseguenza appunto dell'attacco ai livelli di occupazione attraverso licenziamenti, sospensioni e riduzioni di orario di lavoro, il monte salari praticamente si sia decurtato di circa 5 miliardi di lire, con conseguente contrazione dei consumi.

Esistono indubbiamente gravi responsabilità della direzione del gruppo Dell'Acqua, responsabilità che non intendiamo certamente sottacere. Basti pensare che il cotonificio Dell'Acqua deve ancora pagare una notevole aliquota di contributi agli istituti assistenziali e previdenziali; taluni fornitori non vengono pagati e di conseguenza si rifiutano di inviare i materiali loro richiesti; alcuni articoli non vengono messi in lavorazione perché non si è in grado di acquistare il cotone necessario per poter iniziare la lavorazione stessa.

Quel che è più grave è che i clienti vengono mandati via e spinti di fatto nelle mani della concorrenza, soltanto perché i manufatti da loro richiesti non sono stati messi in produzione o addirittura sono stati tolti dal campionario. Alcuni dipendenti che furono licenziati in un'altra fabbrica appartenente sempre a questo gruppo, cioè lo stabilimento di Triuggio nella Brianza, proprio in questi giorni, cioè ad un anno circa di distanza dalla chiusura di quello stabilimento, stanno ricevendo le loro spettanze di liquidazione.

A tutto ciò va aggiunto, tanto per avere il quadro sia pure approssimativo della situazione esistente in questo cotonificio, il completo ed assurdo disinteresse da parte dei maggiori responsabili della direzione del complesso aziendale, benché da parecchio tempo e mediante dettagliate relazioni siano stati informati della sempre più caotica situazione venutasi a creare.

Proprio tre giorni fa, partecipando ad una assemblea delle lavoratrici che in questo momento stanno occupando una di queste fabbriche ad Abbiategrasso, alcuni impiegati amministrativi e tecnici dichiaravano a noi parlamentari di essere in attesa che finalmente alla direzione di quella fabbrica arrivi un ingegnere che sappia veramente condurre una azienda. E lamentavano in sostanza l'assoluta mancanza di una direzione tecnica capace di condurre un complesso così importante.

Siamo quindi in presenza di un altro esempio di cattiva conduzione aziendale. Credo

che tutti noi non possiamo accettare che a subirne le conseguenze siano ancora una volta, e direi *more solito*, i lavoratori dipendenti, che non hanno alcuna colpa, anzi hanno dato il meglio di se stessi, della loro capacità professionale, della loro operosità, lavorando, come nel caso del cotonificio Dell'Acqua, a condizioni salariali che si muovono sul filo delle tariffe contrattuali, cioè senza superminimi di sorta, pertanto a condizioni salariali inferiori di fatto a quelle in atto in altri complessi tessili della stessa provincia di Milano.

Si intende, in sostanza, superare le attuali difficoltà congiunturali con la via più comoda, quella cioè che porta ancora una volta a far pagare le spese alle lavoratrici od ai lavoratori. Non v'è dubbio che a questo punto scaturisce l'esigenza, per la situazione esistente attualmente sia nell'industria tessile sia negli altri settori di cui ci stiamo occupando, di una svolta negli indirizzi di politica economica nel nostro paese. E l'aggravarsi di questa situazione non può non coinvolgere precise responsabilità anche governative. Quando si hanno centinaia di migliaia di lavoratori sospesi e che lavorano 16, 24 o 32 ore alla settimana, soltanto parzialmente sovvenuti dalla Cassa integrazione guadagni; quando si hanno decine di migliaia di licenziamenti nel settore dell'edilizia, in quello tessile, dell'abbigliamento, ed in quello metalmeccanico; quando nei vari settori della nostra struttura economica, in quelli che producono beni strumentali come in quelli che producono beni di consumo, si ha una situazione di questo genere, non possiamo non riconoscere che ci troviamo di fronte ad un netto peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di una grande massa di cittadini, con grandi ripercussioni sull'economia sia nazionale sia locale.

Si impone dunque (e qui il discorso assume natura politica) l'esigenza di una svolta che affretti l'attuazione di una politica economica incentrata sulle riforme strutturali del nostro sistema.

E vero, si sta predisponendo un progetto di programmazione economica (lo sta discutendo il Governo e ci auguriamo che presto possa giungere all'esame del Parlamento); ma direi che nel contempo occorrono provvedimenti urgenti immediati, provvedimenti con obiettivi intermedi, volti a garantire oggi, prima che sia troppo tardi, i livelli di occupazione nel settore dei tessili, così come negli altri settori; provvedimenti cioè volti a difendere e ad accrescere nello stesso tempo l'occupazione e i consumi, a scoraggiare le linee

e le scelte oggi portate avanti dal padronato e sollecitate dai grandi gruppi monopolistici del nostro paese.

In questo quadro si colloca, quindi, la drammatica situazione del gruppo Dell'Acqua e dei suoi dipendenti. Noi desidereremmo sapere dal Governo quale tipo di intervento pubblico si intenda adottare nei confronti del settore tessile in generale e di quello cotoniero in particolare.

Nel caso specifico della situazione del cotonificio Dell'Acqua, occupato da otto giorni dalle maestranze, che cosa si intende fare? Qual è l'opinione del Governo e dei ministeri interessati in ordine alla richiesta di finanziamento avanzata dal consiglio di amministrazione in questi giorni ai ministeri finanziari?

A Milano e nei comuni vicini 1.700 lavoratrici e lavoratori sono in questo momento in trepidante attesa. Mentre parliamo è ancora in corso nelle vie della metropoli lombarda una manifestazione organizzata da queste lavoratrici insieme con i sindacati per denunciare la gravità della situazione e per sollecitare soprattutto l'intervento dei pubblici poteri a sostegno della loro giusta lotta volta a difendere il diritto al lavoro. Decine di migliaia di cittadini solidarizzano ovviamente con la lotta di queste lavoratrici. Sindaci e parlamentari della provincia affiancano questa lotta e attendono l'intervento dei pubblici poteri.

Ci auguriamo che questo intervento sia sollecito e concreto e possa corrispondere alle giuste attese di queste lavoratrici nonché alle vivissime preoccupazioni delle amministrazioni comunali direttamente interessate, che considerano la decisione di chiusura di cui ho parlato come il colpo di grazia inferto alla economia delle loro popolazioni. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cucchi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CUCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo della interpellanza è già di per sé sufficientemente esplicativo e riporta i dati salienti del fatto che intendevo con essa denunciare. I lavoratori della gomma, e fra questi evidentemente anche le maestranze della Pirelli, hanno aperto la questione del rinnovo e della modifica del contratto nazionale di lavoro. I tre sindacati, unitariamente, hanno portato e portano avanti il negoziato in tutti i settori, e a maggior ragione in questo ove si registra una particolare intransigenza del padronato nel respingere le richieste avanzate: volta a volta, secondo la necessità, essi hanno sostenuto il negoziato con l'intervento

della categoria per sbloccare una situazione incomprensibilmente chiusa.

I lavoratori, dunque, sotto la guida del sindacato hanno esercitato ed esercitano il diritto di sciopero in modo del tutto legittimo e responsabile, ma la Pirelli-Bicocca di Milano, a fronte di questa manifestazione, che trova presidio di piena legalità nella Costituzione, decideva il 2 dicembre 1964 di effettuare la serrata dello stabilimento, lasciando fuori dei cancelli 12 mila dipendenti nelle 48 ore successive alla conclusione dello sciopero nazionale.

Questi i fatti nudi e crudi, senza frange e senza coloriture, fatti che debbono far meditare il Parlamento in quanto recano offesa alle prerogative costituzionali del sindacato e dei lavoratori, fatti che debbono impegnare il Governo all'adozione di adeguate misure atte a scongiurare le conseguenze negative che essi determinano sull'opinione pubblica e sui rapporti politico-sociali fra le categorie interessate alla produzione.

Non entro nel merito della lotta sindacale in atto nel settore della gomma, perché non mi pare questa la sede opportuna per far ciò, anche se farlo significherebbe enunciare ulteriori motivi di ragione a favore dei lavoratori. Desidero soltanto sottolineare i due aspetti più gravi che dalla lezione dei fatti emergono.

Il primo aspetto è che nel contesto di una agitazione nazionale di settore, in occasione di un rinnovo di contratto, è un fatto normale che nel corso delle alterne vicende di una trattativa i lavoratori intervengano per accelerare i tempi di un accordo. Ciò avviene per tutte le categorie, è sempre avvenuto ed avverrà presumibilmente anche per l'avvenire; avviene in Italia ed avviene in altri paesi, dove per altro il sindacato ha una maggiore forza contrattuale di quanto non abbia da noi e dove il sindacato è inserito in modo più responsabile nel quadro delle forze che determinano lo sviluppo economico e sociale del paese.

Il secondo aspetto è che tra tutte le aziende impegnate nella vertenza soltanto la Pirelli di Milano ha sentito la necessità di prendere una iniziativa di tale gravità, che evidentemente è destinata a lasciare uno strascico anche ad avvenuta conclusione della vertenza. Sembra quasi che la Pirelli abbia voluto dare un esempio e portare a termine una minaccia; sembra che abbia voluto dichiarare guerra ad oltranza ai lavoratori creando un clima di rottura e di ostilità tale da far pensare alla rappresaglia deliberatamente compiuta, quali che siano le conseguenze per l'avvenire.

A molti colleghi forse sfuggirà la vera ragione di questo grave atto compiuto dalla Pirelli: esso appare talmente grave e al tempo stesso controproducente che molti si chiederanno se non vi siano altre ragioni che l'abbiano legittimato, ragioni che pure sfuggono alla nostra valutazione.

E infatti, secondo il mio parere, vi sono altri motivi; ma questi non soltanto non giustificano, bensì aggravano ulteriormente la responsabilità della Pirelli. Per comprendere questi motivi bisogna rifarci alla situazione di Milano e collocare questo gesto sconsiderato nel quadro milanese. Allora si comprenderà come esso presenti una connessione con una serie di interventi tipici di un padronato che si sente impegnato ad acuire i motivi di tensione aziendale e ad avvalorare la crescita di un movimento politico-psicologico di avversione al Governo, a questo Governo, a cui la Confindustria ha apertamente dichiarato la guerra.

Non voglio con questo affermare che la gravità della situazione economico-produttiva di Milano sia soltanto dovuta a manovre artificiali o di puro carattere politico. Giova richiamare su questo punto l'attenzione del Parlamento. La situazione è obiettivamente pesante. Il fenomeno della disoccupazione è un fenomeno reale, come reale è l'incremento del numero dei lavoratori sottoccupati. Vi è tutta una serie di industrie, di aziende, di officine che, avendo subito una caduta delle vendite, sono costrette a ridimensionare la produzione e quindi a ridimensionare il numero dei lavoratori occupati. Il settore della edilizia è in crisi e il numero dei cantieri attivi è in continua diminuzione, con le conseguenti ripercussioni anche sulle attività collaterali.

Purtroppo, devo dire che la situazione di Milano non rispecchia affatto il miglioramento che le statistiche governative sulla situazione generale sembrerebbero dimostrare. Grava sui gruppi imprenditoriali milanesi una forma di pesante incertezza, dovuta più al preannuncio di provvedimenti che non si adottano che non alla paura che questi provvedimenti vengano adottati. Io sono un deputato della maggioranza, e non vado in cerca di meriti particolari. Non ho alcuna ragione di dare una versione drammatica o pessimistica della situazione. Per cui ella, onorevole ministro, mi deve credere quando affermo che la situazione milanese è giunta ai limiti di rottura. Qualche tempo fa la gente cercava la casa: oggi cerca soltanto il lavoro. Il Governo deve intervenire fintanto che è ancora in tempo. Sta bene rianimare il Mezzogiorno e sa-

nare una piaga secolare che avvilita e mortifica lo slancio produttivo della nostra economia. Ma guai se non si mantenesse integro il livello industriale raggiunto dal nord Italia! Guai se non si riuscisse a mantenere i livelli di occupazione delle città-pilota come Milano, Torino, Genova!

Questo problema deve impegnare il Governo fino in fondo perché rappresenta, a mio avviso, il banco di prova della sua capacità di superare la difficile congiuntura nazionale. Chiedo più impegno, più coraggio, più energia nell'adozione dei provvedimenti necessari a determinare una ripresa. Mi rendo conto, tutti — credo — ci rendiamo conto delle difficoltà che il Governo incontra: difficoltà obiettive che possono ignorare o disconoscere soltanto coloro che vogliono strumentalizzare la gravità della situazione. Eppure la posta in gioco è troppo alta per desistere, nonostante le difficoltà obiettive, dall'intervenire con decisione.

Certamente, non avete trovato e non troverete molta collaborazione, anzi troverete l'ostracismo dei grandi gruppi economici, ma non potete disarmare e dovete affrontare le difficoltà per quelle che sono.

Il provvedimento adottato dalla Pirelli, i licenziamenti alla Geloso, le sospensioni alla F.I.A.R., alla Gilera, alla C.G.E. e in atto anche al cotonificio Dell'Acqua e in altre grandi industrie milanesi, per il metodo seguito, per il rifiuto di esaminare le difficoltà aziendali insieme ai sindacati, quando le vittime di ogni ridimensionamento aziendale sono proprio i lavoratori, danno la misura di questa componente che si inserisce in un quadro già pesante per renderlo intollerabile, producendo una tensione sindacale e politica che non soltanto prescinde da ogni tipo di collaborazione con chiunque, ma che addirittura assume l'aspetto del sabotaggio in questa difficile opera di ripresa in cui il Governo del paese è impegnato.

Ecco perché chiedo l'intervento del Governo, e un intervento robusto, senza il quale vi sarà la sola prospettiva che i lavoratori si facciano giustizia da soli; un intervento presso la Pirelli per chiedere conto dei motivi che l'hanno indotta a conculcare il diritto di sciopero dei lavoratori mediante l'esercizio di un'azione di rappresaglia; un intervento presso le aziende che intendano licenziare i lavoratori perché ne vengano accertate preventivamente le ragioni; un intervento preventivo anche presso la aziende che intendano mettere sotto Cassa di integrazione parte delle proprie maestranze, dal momento che la Cassa di in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

tegrazione si alimenta con la finanza dello Stato.

Trovate il modo per legittimare questi interventi, portando all'esame del Parlamento con la necessaria rapidità i provvedimenti legislativi necessari, siano essi lo statuto dei lavoratori, come diceva il collega Alini, o altri provvedimenti che consentano comunque di raggiungere lo stesso scopo; date a questi interventi un carattere di urgenza e, sia pure, di emergenza, purché operino al più presto per tonificare una situazione che, ripeto, si trova ai limiti di rottura.

Onorevoli colleghi, presentando questa interpellanza ho inteso illustrare alcuni particolari aspetti della situazione milanese, prendendo spunto dalla rappresaglia compiuta dalla Pirelli-Bicocca, che, fra l'altro, non è nuova a questo tipo di azioni, collegando tale atto con una serie di altri atti del padronato milanese, atti che, pure con motivazioni e valutazioni diverse, si iscrivono in una linea che ritengo sia preordinata: quella di inasprire una situazione di per sé già pesante e preoccupante. Ma poiché, fortunatamente, vi è anche una parte della categoria imprenditoriale milanese chiaramente orientata a portare un contributo alla pacificazione aziendale e ad inserirsi nello sforzo per superare la congiuntura particolarmente difficile, al Governo rimane il compito di presentare gli opportuni provvedimenti perché atti provocatori come quello della Pirelli e metodi arbitrari come quelli di altre aziende non abbiano più a ripetersi, sicché le forze che vogliono operare nell'interesse del paese abbiano a trovare le condizioni migliori per potersi esprimere; provvedimenti che, offrendo tutte le garanzie costituzionali ai lavoratori, li pongano in uno stato di tranquillità e costituiscano giusto riconoscimento dei loro diritti.

Queste, onorevole ministro, sono le condizioni necessarie perché i problemi di Milano e del paese vengano affrontati e risolti con il conforto e l'appoggio di tutte le categorie produttive. Perciò attribuisco molta importanza alla risposta che il Governo darà alla interpellanza da me presentata. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sulotto, cofirmatario dell'interpellanza Pajetta, ha facoltà di svolgerla.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'interpellanza presentata da un gruppo di parlamentari di cui mi onoro di far parte, non soltanto abbiamo voluto denunciare la gravità della situazione esistente a Torino in ordine all'occupazione e alla situa-

zione economico-produttiva, ma soprattutto abbiamo voluto indicare alcune soluzioni, sulle quali vorremmo richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo.

Nel corso degli ultimi mesi, l'impiego complessivo delle forze di lavoro nella provincia di Torino in relazione alle ore retribuite è diminuito di circa il 10 per cento; ed è di questi giorni la sospensione di mille lavoratori, con minaccia di licenziamento, da parte di uno dei più grandi complessi di Torino, la R.I.V. Nel secondo semestre del 1964 gli operai che hanno lavorato ad orario ridotto hanno superato le 250 mila unità. La perdita salariale, al netto dell'intervento della Cassa integrazione guadagni, supera i 40 miliardi nel corso del 1964.

I licenziamenti effettuati dall'industria oscillano tra le 6 e le 7 mila unità; e mi riferisco a quelli controllati attraverso la procedura sindacale. In effetti gli operai licenziati sono molti di più, soprattutto in considerazione dell'odiosa pratica dei licenziamenti cosiddetti consensuali (di questo tipo di licenziamenti ne abbiamo avuti 1.500 soltanto alla R.I.V.).

Effetti rilevanti sta inoltre determinando nella dinamica dell'occupazione il blocco delle assunzioni in atto da parecchi mesi, con gravissimi danni soprattutto per le leve giovanili, che si vedono sbarrati i cancelli delle fabbriche.

Nel settore edilizio, la mano d'opera occupata è diminuita di circa un terzo (di 20 mila unità) rispetto allo scorso anno. Rispetto alle 46 mila unità lavorative occupate nel 1963 nel settore edilizio, solo 10 mila circa lavorano attualmente ad orario pieno.

D'altra parte, per tutto il 1964 il costo della vita è continuato ad aumentare, per circa il 7 per cento. Ne è conseguita una brusca caduta dei consumi privati e del tenore di vita delle masse lavoratrici e popolari.

Il grande padronato torinese — la Fiat, la Lancia, la R.I.V., la Pirelli, la Michelin, la C.E.A.T., e potrei continuare — dopo aver incamerato colossali profitti nel periodo del cosiddetto « miracolo economico », investiti in gran parte in attività speculative anziché nell'ammodernamento degli impianti; dopo aver portato l'economia italiana nelle secche d'una crisi particolarmente grave, pretenderebbe oggi di riversare i costi delle proprie scelte sbagliate sulle spalle dei lavoratori e della popolazione. I grandi gruppi vorrebbero in concreto uscire dalla stretta odierna attraverso un potenziamento del loro dominio e dei loro profitti, da realizzare mediante un

ulteriore sforzo di concentrazione produttiva e finanziaria e di riorganizzazione tecnica del sistema monopolistico.

Questo processo si realizza in fabbrica mediante l'attacco a fondo alla condizione operaia, alle libertà operaie, al potere di contrattazione del sindacato. Siamo cioè di fronte ad una generale intensificazione dei ritmi di lavoro, mediante il taglio dei tempi, la riduzione degli organici, il congelamento delle qualifiche, dei premi di produzione, dei cottimi e conseguentemente mediante la creazione di vaste sacche di disoccupazione tecnologica.

Solo così, signor ministro, si spiega, ad esempio, perché la Fiat, pur avendo ridotto di circa duemila le unità lavorative ed avendo 10 milioni di ore di lavoro in meno per gli orari ridotti, abbia avuto per il 1964 un fatturato praticamente non molto lontano da quello del 1963. Ma il fenomeno si rivela ancora più marcato se andiamo a vedere i dati della R.I.V., la quale ha aumentato la produzione nel 1964 rispetto al 1963, con 93 milioni e mezzo di cuscinetti tipo 7/B, rispetto agli 83 milioni e mezzo realizzati nel 1963, nonostante abbia licenziato 1.500 lavoratori e minacci oggi di licenziarne altri mille.

Tutto ciò, anziché garantire una prospettiva di sviluppo della produzione, agisce in senso inverso e determina nuove contraddizioni. La riduzione dell'occupazione e dei salari contribuisce a rendere più precarie le possibilità di ripresa, poiché frena i consumi e quindi l'espansione produttiva. Al tempo stesso si assiste, da alcuni mesi a questa parte, ad una netta caduta degli investimenti, nonostante si sia venuta accumulando presso gli istituti finanziari una ingente massa di capitali che giacciono inutilizzati.

Credo che debba inoltre essere denunciato il fatto che questo disegno di razionalizzazione monopolistica si colloca in un rilevante processo di integrazione capitalistica a livello internazionale. Basti ricordare — almeno per quanto riguarda la città in cui opero e vivo — le operazioni R.I.V.-S.K.F., Olivetti-*General Electric*, qualcosa della Montecatini-Petrochimica americana, il caso della Beloit americana (questione per la quale siamo venuti da lei per discutere, signor ministro); nonché il settore delle macchine utensili (sul quale successivamente mi soffermerò), la cui prospettiva può essere messa decisamente in forse sulla base di accordi presi al di fuori di noi, per lo meno fuori d'Italia. E anche per quanto riguarda la Fiat c'è da esaminare il problema della penetrazione del capitale americano.

Si tratta di un processo che determina una vera e propria degradazione della nostra economia, ponendo l'Italia in una posizione di netta subordinazione rispetto alle centrali monopolistiche straniere; processo che ovviamente pregiudica ed ostacola seriamente l'avvio di una vera politica di programmazione democratica. Questa penetrazione del capitale straniero pone, nel contempo, problemi di collegamento a livello internazionale delle azioni che gli operai di tutti i paesi interessati stanno conducendo per impedire di essere strangolati da questa impostazione; e di ciò dobbiamo tenere il dovuto conto.

In questo contesto assumono rilievo, non solo i fenomeni di recessione già in atto, ma anche la vera e propria crisi di prospettive di fronte a cui si trovano alcuni grandi complessi monopolistici, e in primo luogo la Fiat. La politica dei monopoli si dimostra incapace di assicurare uno sviluppo ordinato e democratico della nostra economia; in particolare, tale politica si dimostra incompatibile con l'esigenza di garantire la piena occupazione, di mantenere ed elevare i livelli salariali, di salvaguardare i diritti di libertà, la democrazia e i diritti contrattuali dei lavoratori.

Si pone così l'esigenza d'un nuovo e diverso meccanismo di sviluppo, d'una programmazione democratica dell'economia, che subordini il profitto privato all'interesse pubblico; che modifichi profondamente l'apparato produttivo, orientando a tal fine gli investimenti e controllando il mercato; che sposti i poteri di decisione e di scelta dalle mani di pochi padroni a quelle d'un potere politico e statale rinnovato, espressione d'un vasto blocco di forze sociali e politiche di cui sia perno la classe operaia, il mondo del lavoro.

I licenziamenti, le riduzioni di orario, le difficoltà economiche attuali possono essere evitati dando l'avvio ad una politica di programmazione democratica, che abbia come obiettivi, non il profitto privato, ma la piena occupazione e la soluzione dei problemi sociali del paese.

Ecco quindi, signor ministro, il significato essenziale delle molte iniziative — siano esse interpellanze o interrogazioni parlamentari — da noi avanzate in ordine alla condizione operaia, all'occupazione, alla ripresa produttiva. Con queste iniziative intendiamo chiedere misure immediate per dare l'avvio a una programmazione economica democratica, che, per essere tale, deve avere come punto fermo la piena occupazione e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Con queste iniziative, ci colleghiamo concretamente con le battaglie che stanno conducendo i lavoratori della R.I.V., della Fiat, della Lancia, gli edili e i pensionati, i quali tutti lottano energicamente contro il disegno padronale di riorganizzazione monopolistica. Noi chiediamo, con i lavoratori e i sindacati, che siano superate le estenuanti polemiche cartacee sui vari progetti di programmazione e che il Governo attui subito una serie di provvedimenti tendenti ad una industrializzazione organica del nostro paese, a un rinnovamento democratico dell'agricoltura, allo sviluppo dei grandi servizi sociali come la casa, la scuola, i trasporti, il servizio sanitario, le pensioni; fino ad arrivare alla piena affermazione dei diritti di libertà e dell'autonomia del sindacato.

Circa il progetto di piano Pieraccini, attualmente all'esame del Governo (progetto che rappresenta un serio passo indietro rispetto al già insufficiente piano Giolitti), respingiamo il tentativo doroteo di ritardarne in ogni modo l'esame e l'approvazione da parte del Parlamento. I mesi che abbiamo di fronte sono decisivi per il futuro dell'economia italiana. Ogni ritardo nell'applicazione del piano dà spazio alla manovra della Confindustria e dei monopoli italiani e stranieri, volta ad attuare il loro piano di concentrazione monopolistica a livello nazionale e internazionale, il cui costo dovrebbe essere pagato in termini salariali, sociali e di disoccupazione da parte dei lavoratori e dell'economia italiana, sottoposta a un vero e proprio processo di degradazione, con l'accentuazione di tutti gli attuali squilibri esistenti fra l'agricoltura e l'industria, fra il nord e il sud.

Questa manovra politica della destra economica deve essere sventata. Condurremo quindi con energia la battaglia affinché il piano Pieraccini venga subito in Parlamento; affinché il paese sia richiamato alla necessità di mettere in atto immediatamente scelte conformi ad una politica di ripresa produttiva, nell'ambito di una programmazione democratica. È necessario un piano che stabilisca un tipo di intervento pubblico il quale, per la sua strutturazione, esalti la funzione dei poteri pubblici, comporti effetti anche immediati e soprattutto dia l'avvio a una politica nuova di programmazione democratica.

Secondo la destra economica, il piano dovrebbe avere carattere puramente orientativo. Non a caso l'attacco della destra economica si svolge contro gli organi e gli strumenti del piano, tentando di sottrarre ad essi un reale potere di intervento e di controllo, che invece

si pone come elemento determinante se vogliamo espandere l'area decisionale pubblica per contestare il disegno monopolistico.

Il piano Giolitti prevedeva, ad esempio, l'obbligo per i monopoli di comunicare i loro piani di produzione e di investimento, mentre si dice che il piano Pieraccini ammetta soltanto una facoltà di informazione, che dovrebbe essere esercitata esclusivamente nei confronti di quelle aziende che saranno ritenute interessanti ai fini del piano. Questa facoltà, tra l'altro, sarebbe regolata da una disciplina relativa al procedimento di acquisizione delle informazioni attraverso il vincolo del segreto e della non pubblicità, che praticamente annullerebbe ogni possibilità di conoscenza e di intervento da parte degli organi del piano e dei sindacati nei confronti dei monopoli e delle loro decisioni.

Le stesse misure governative passate ed attuali, insieme con l'insistenza da parte del Governo per la politica dei redditi, tendono appunto a favorire il processo di concentrazione monopolistica, cercando di dare uno sbocco all'espulsione di manodopera da parte delle grandi fabbriche.

Noi non siamo contrari a un certo indirizzo della spesa pubblica; essa però va organicamente inserita in una politica di piano, che deve operare come uno strumento di direzione pubblica, esalti la funzione dei poteri pubblici e sia costituita da scelte in senso antimopolistico.

Sulla base di questi orientamenti, chiediamo in primo luogo, con la nostra interpellanza, che il Governo si pronunzi sulla necessità che l'apparato produttivo del paese (e, per quanto specificamente ci riguarda, quello di Torino) si volga verso nuove scelte produttive, coerenti con la piena occupazione, con l'affermazione dei diritti di libertà dei lavoratori, con il progresso sociale delle grandi masse.

Intanto il mercato interno può e deve essere immediatamente tonificato, aumentando le pensioni della previdenza sociale. I fondi per aumentare le pensioni e per riorganizzare tutto il sistema pensionistico vi sono. In questo modo non soltanto si farebbe fronte ad una esigenza sociale, ma si garantirebbe un sensibile sviluppo dei consumi, attraverso l'allargamento del mercato.

L'attacco che il padronato sta conducendo nei confronti della condizione operaia, dei diritti di libertà e del potere di contrattazione reclama però, a nostro giudizio, precisi atti legislativi, diretti a garantire il pieno esercizio della libertà nelle fabbriche, per favorire

e sviluppare il potere di contrattazione e l'autonomia dei sindacati, nel senso che gli stessi possano intervenire e controllare preventivamente tutti i riflessi che il riordinamento produttivo in atto nelle grandi fabbriche avrà sulle condizioni di vita e di lavoro. Anche a questo riguardo chiediamo al Governo una precisa risposta.

Molti sono stati gli impegni in ordine allo statuto dei diritti dei lavoratori. Vogliamo conoscere a che punto sia l'elaborazione dello statuto e quando sarà presentato il relativo disegno di legge; ma soprattutto chiediamo che si dia corso a provvedimenti molto precisi. Esiste, ad esempio, una proposta di legge sulla giusta causa nei licenziamenti, il cui esame da oltre nove mesi (si è ancora in sede di discussione generale) è bloccato dinanzi alle Commissioni riunite lavoro e giustizia. Chiediamo che questo problema sia affrontato e risolto con immediatezza.

Per quanto riguarda il settore automobilistico, sarebbe errato dare per scontata la capacità della Fiat di portare avanti pacificamente gli attuali piani di riorganizzazione verso soluzioni già stabilite. L'industria automobilistica italiana ed europea si trova infatti di fronte ad alcune contraddizioni: si registra una certa esuberanza del potenziale produttivo rispetto alle capacità di assorbimento del mercato, cui corrisponde una tendenza alla concentrazione tecnica e finanziaria e al rinnovo dei macchinari e dei tipi. Questo fenomeno di relativa sovrapproduzione sembra destinato, secondo gli esperti, ad accentuarsi nel corso del 1965.

In Europa gli stabilimenti che fanno capo ai grandi gruppi americani coprono circa un terzo del potenziale produttivo; così il capitale americano controlla in America e in Europa intorno ai tre quarti del potenziale automobilistico mondiale.

Le aree fondamentali del mercato e della produzione automobilistica sono costituite soprattutto dai mercati capitalistici più sviluppati (Stati Uniti, Gran Bretagna e paesi del mercato comune europeo), nei quali l'automobilismo rappresenta il settore decisivo dello sviluppo economico generale e insieme un certo modello di consumi che contrassegnerebbero il grado di civiltà e di cultura. Vi sono tra tutti questi paesi ancora delle differenziazioni in ordine al limite di saturazione del mercato che, per l'impetuoso sviluppo assunto in questi ultimi anni in Europa dalla circolazione automobilistica, si è notevolmente ridotto.

In questa situazione, il dato sostanzialmente nuovo è che tali fenomeni si verificano in una Europa che si trova sotto la pressione politica, finanziaria e tecnica del grande capitale americano. E proprio a questo riguardo che appaiono più forti le divergenze fra i grandi gruppi europei; divergenze che non possono lasciare indifferenti, per le questioni che sollevano, il Parlamento e il Governo italiano.

Verso quale scelta si orienterà la Fiat? Chiediamo in proposito un preciso impegno del Governo. Forse si orienterà verso un *pool* dei grandi gruppi europei, per tentare di fronteggiare la pressione americana? Secondo indiscrezioni giornalistiche, pare che questa sia la posizione del professore Valletta. Un accordo di tal genere, però, si presenta molto difficile. Esiste infatti una fortissima integrazione fra industrie americane e tedesche (in modo particolare con la *Volkswagen*): il che non permetterebbe a questo *pool* che una debolissima difesa contro la potenza dei « giganti » americani, che già controllano i tre quarti della produzione automobilistica mondiale.

Accetterà invece la Fiat un regime di oligopolio internazionale, che la vedrebbe in condizioni di inferiorità di fronte ai complessi americani e tedeschi? Tale soluzione potrebbe in seguito portare ad un assorbimento della Fiat (come è già avvenuto per la R.I.V.) da parte di qualche grande gruppo americano. Questa voce, del resto, non circola soltanto a Torino e in Italia. Le vicende della Olivetti (produzione elettronica), della Montecatini (produzione petrolchimica), della R.I.V. (produzione cuscinetti a rotolamento) costituiscono in proposito esempi molto istruttivi.

Si può affermare che nell'attuale, crescente processo di integrazione di capitali e di mercato, il settore dell'automobile sembra andare verso un regime di oligopolio internazionale, nel quale la pressione americana probabilmente sarà sempre più forte.

Se quello che sto affermando corrisponde ad una realtà oggettiva, che avverrà della Fiat? La risposta si presenta oltremodo complessa. L'esportazione delle automobili ha raggiunto un limite molto elevato (circa un terzo del potenziale produttivo); ulteriori aumenti sono possibili, però occorre una politica di esportazione a livello mondiale, che superi definitivamente le attuali discriminazioni esistenti nei confronti del « terzo mondo » e del mondo socialista.

In riferimento al mercato interno, i margini di espansione sono ancora forti, ma la

loro realizzazione appare per lo meno alquanto problematica. Si può pensare ad un aumento di nuove utenze automobilistiche per circa 2 milioni di unità, ma per raggiungere questo obiettivo occorrono un regime di piena occupazione, un elevato livello di vita, la risoluzione di tutti gli squilibri di settore e fra nord e sud oggi esistenti. Sarebbe necessario inoltre un ulteriore sviluppo della rete stradale, una sistemazione di quella urbana che comporterebbe l'erogazione di forti somme; il che nella presente situazione economica è molto difficile, data l'esistenza di esigenze prioritarie determinate dal soddisfacimento di fondamentali spese sociali.

Qualcuno parla — come è accaduto poco fa con il cotone — di eventuali restrizioni delle importazioni. Si tratta di utopie, nettamente in contrasto con l'esigenza di aumentare le esportazioni.

A nostro giudizio, a questo punto è necessario impostare con estrema chiarezza il tema del collocamento, del posto che deve avere la industria automobilistica — la Fiat in particolare — in una politica di programmazione democratica. Ecco il tema che noi, che i lavoratori di Torino pongono con forza, e sul quale chiediamo una precisa risposta da parte del Governo.

Pensiamo di dover partire da un dato di fatto. Il posto che l'industria automobilistica ha nell'economia del nostro paese, come occupazione, come peso economico, deve essere tutelato. Ma pensiamo di non essere lontani dalla realtà ipotizzando un incremento modesto dell'attuale potenzialità produttiva, accompagnato da un forte sviluppo tecnologico. Si pone quindi l'esigenza — ed è questa la strada per la quale si stanno battendo i lavoratori — di una difesa intransigente degli attuali livelli di occupazione, anche con una regolamentazione, o meglio con una riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, a livelli avanzati.

Su questa base deve avvenire la partecipazione al mercato internazionale, nell'ambito di uno stretto collegamento tra lo Stato e la grande industria automobilistica, che, in nome del preminente interesse nazionale del settore, impedisca che l'eventuale partecipazione del grande capitale italiano ad oligopoli internazionali dell'auto si traduca in una posizione di sudditanza dell'economia nazionale al capitale americano in questo settore decisivo. Tale via può essere realizzata, da un lato, attraverso la conquista di forme avanzate di controllo sindacale all'interno (ed è in questo senso che i lavoratori si battono),

d'altro lato attraverso un controllo statale dall'esterno dell'industria automobilistica.

Noi non pensiamo — e comunque è principio da respingere con fermezza — che decisioni di tale peso, che riguardano l'avvenire dell'industria automobilistica italiana e la sua collocazione in un processo di programmazione democratica, possano essere assunte solo dal monopolio Fiat insieme ai grandi gruppi stranieri, i quali sono guidati esclusivamente dalla politica del massimo profitto. È in relazione a ciò che i lavoratori — parlo dei lavoratori della R.I.V. come di quelli della Fiat, della Lancia, di tutti i grandi complessi torinesi — hanno chiaramente individuato una rivendicazione di fondo: cioè quella del controllo pubblico dei programmi di produzione e di investimento dei grandi gruppi, in particolare della Fiat. È una rivendicazione decisiva, che i lavoratori sostengono con la massima energia, con la stessa forza, anzi con maggiore forza di quella con cui hanno sostenuto e continuano a sostenere le rivendicazioni relative al diritto di contrattare nella fabbrica tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

In altre parole, onorevole ministro (ed a questo proposito le chiediamo una risposta precisa e formale): occorre rendere obbligatorio per le grandi imprese (e per quanto riguarda Torino mi riferisco alla R.I.V., alla C.E.A.T., alla Pirelli, alla Michelin e particolarmente alla Fiat) comunicare i propri programmi produttivi e di investimento, e i riflessi che questi programmi hanno sulla capacità produttiva e sui livelli di occupazione. Ciò anche per potere valutare l'aderenza di questi programmi agli orientamenti che debbono essere assunti nella programmazione democratica nazionale.

Per la Fiat, in particolare, chiediamo l'intervento immediato del Governo, con la partecipazione dei sindacati, per esaminare i programmi futuri dell'azienda, nel quadro di una verifica più generale degli orientamenti produttivi dell'industria automobilistica italiana, in relazione alla situazione interna ed internazionale di questo settore; ed inoltre per esaminare la situazione della Fiat in relazione alle possibilità di sviluppo di settori diversi da quello automobilistico (materiale rotabile, motori marini, autocarri, trattori, macchine utensili e impianti), in rapporto ad una politica di programmazione democratica.

La lotta per la piena occupazione alla Fiat collega l'azione che i lavoratori stanno conducendo contro l'inasprimento dei ritmi

di lavoro, con l'azione per indicare e attuare scelte economiche e produttive nazionali, legate — per esempio — a una riforma moderna, ad una politica globale dei trasporti, dove sia chiaramente affermata la priorità del trasporto pubblico su gomma e su rotaia rispetto al trasporto privato.

L'azione che i lavoratori conducono proprio in relazione all'accertamento dei programmi indica anche la necessità di un rapido processo di industrializzazione del Mezzogiorno e del settore agricolo, che deve avere come presupposto una radicale riforma agraria, dando ovviamente una spinta a tutto il settore della meccanica dell'agricoltura, a tutto il settore del macchinario e della produzione di impianti.

I lavoratori chiedono anche, attraverso le loro lotte, che siano aperti nuovi mercati nel quadro di una politica di distensione e di amicizia verso i paesi socialisti e verso il « terzo mondo ». Il nostro paese deve assumere immediate iniziative per modificare gli orientamenti della politica di scambi internazionali imposta fino ad oggi dai grandi gruppi monopolistici e dalla subordinazione alle grandi potenze imperialistiche, e che oggi si dimostra incompatibile con le esigenze di uno sviluppo organico dell'economia e della società italiana.

In relazione all'intervento massiccio del capitale straniero, che minaccia la condizione operaia e l'occupazione e pone l'Italia in una posizione di subordinazione, chiediamo che il Governo intervenga in ogni caso di accordo tra gruppi monopolistici italiani e stranieri, al fine di garantire le prospettive immediate e future dell'occupazione e di impedire comunque che tali accordi sottraggano ai lavoratori, agli istituti democratici e alla collettività la possibilità di un reale controllo sui grandi centri produttivi e sugli orientamenti generali di sviluppo dell'economia nazionale.

Chiediamo formalmente, per quanto riguarda la Fiat, che questo accertamento il Governo faccia subito, e non quando la situazione sia pregiudicata. Vi sono manovre in atto, per quanto riguarda l'intervento del capitale americano; per cui occorre l'intervento immediato del Governo.

Contemporaneamente chiediamo che il Governo intervenga immediatamente — questo è stato il contenuto della manifestazione dei lavoratori della R.I.V. in questi giorni — presso la direzione di questa azienda, che ha minacciato mille licenziamenti, compiendo un'immediata verifica degli accordi R.I.V.-

S.K.F., e imponendo una loro revisione ove essi si dimostrino incompatibili con il mantenimento della piena occupazione e con l'affermazione dei diritti contrattuali e delle libertà costituzionali dei lavoratori.

In questo modo, all'eventuale modesto incremento produttivo del settore automobilistico può corrispondere una grande espansione produttiva degli altri settori della Fiat che attraversano una crisi seria, come gli autoveicoli per il trasporto collettivo, il materiale ferroviario, i trattori, gli autocarri per l'industria e le costruzioni, i motori non elettrici per varie utilizzazioni, gli impianti industriali, le macchine utensili.

Su questa linea si dà una giusta collocazione alla Fiat, sia come industria automobilistica, sia come produttrice di beni decisivi per l'attuazione di un nuovo tipo di sviluppo economico, dove abbiano il loro posto coerenti scelte di fondo nel campo dei nuovi settori propulsivi del progresso economico, sotto il profilo della ricerca e della produzione.

Questioni analoghe — e mi avvio alla conclusione — si pongono per il settore dei beni strumentali, il quale a Torino sta attraversando una grave situazione di crisi. La Fiat tende (almeno questa è la nostra impressione) alla pratica eliminazione della sezione « Ausiliarie » come officina di produzione di macchine utensili, per trasformarla in un reparto di pura manutenzione. Al tempo stesso, importa dalla Germania tutte le macchine speciali per le linee di produzione delle « 850 » e rifiuta la nota commessa sovietica per la costruzione di una grande fabbrica automatizzata in grado di produrre 360 mila trattori l'anno.

Esigenze di profitto immediato, associate alle conseguenze di accordi limitativi assunti nell'ambito del M.E.C. per impedire una espansione della nostra industria di beni strumentali, minacciano così un settore di base dell'industria italiana, decisivo ai fini di uno sviluppo di tutta la nostra economia.

Per cause analoghe, la Olivetti ha venduto alla *General Electric* — come ella sa, onorevole ministro — il proprio settore elettronico, rifiutando al tempo stesso una colossale ordinazione sovietica di grandi calcolatori elettronici, che avrebbe garantito lavoro per anni all'azienda predetta.

Sono di questi giorni le notizie sulla rottura delle trattative fra il governo cinese e alcune industrie torinesi produttrici di macchine utensili (Cimat e Morando) dovuta, sembra, alla mancanza di volontà della Confindustria e del Governo italiano di favorire

lo sviluppo dei rapporti commerciali con la Cina anche mediante un'adeguata politica di credito all'esportazione.

La crisi dell'industria dei beni strumentali è conseguente a precise scelte dei gruppi monopolistici e del Governo. Ebbene, noi chiediamo se il Governo intenda farsi promotore di un piano d'investimenti pubblici e privati per un nuovo sviluppo dell'industria di base, dell'industria delle macchine utensili e di altri beni strumentali, settori indispensabili per una organica industrializzazione del paese, al fine di sottrarre l'Italia ai rapporti di soggezione che oggi la legano ad altri paesi capitalisti. Non si può assistere passivamente al rapido processo di degradazione in atto in alcuni settori, dovuto alle incontrollate decisioni di politica interna e internazionale dei gruppi monopolistici.

Su questi temi, che rappresentano una base di lotta e di iniziativa per la conquista di nuovi indirizzi sociali ed economici, capace di integrarsi immediatamente con la battaglia operaia in difesa dei livelli di occupazione, chiediamo che il Governo si pronunzi. I lavoratori hanno individuato nella lotta rivendicativa per migliorare le loro condizioni di lavoro il punto di riferimento e di collegamento della lotta più generale per una politica di programmazione democratica. È su questo terreno, fatto di movimento, di lotte e di iniziative, che si sta organizzando un vasto schieramento, per una pressione unitaria capace di battere la destra economica e di aprire nel nostro paese prospettive completamente diverse.

Con questa interpellanza non abbiamo voluto limitarci a denunciare la grave situazione di crisi esistente nel paese in generale e a Torino in particolare; ma abbiamo voluto richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su questi temi, per sollecitare risposte precise e interventi diretti ad avviare subito una politica di programmazione democratica. È su questa base che attendiamo una risposta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cianca, cofirmatario dell'interpellanza De Pasquale, ha facoltà di svolgerla.

CIANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la grave crisi che ha colpito il settore edilizio, e che si è manifestata attraverso un notevole calo delle costruzioni e un drammatico aumento della disoccupazione, ha quasi del paradossale, dell'assurdo. L'uomo semplice si domanda come mai questa crisi sia stata possibile. Esiste un bisogno estremo di case; mancano scuole, ospedali, servizi igie-

nici; vi sono attrezzature e manodopera in abbondanza; le fabbriche di materiali rigurgitano di prodotto; eppure si costruisce sempre meno e si fanno previsioni di una ulteriore, drastica contrazione di attività.

Come ricordava anche il ministro Pieracini nel mese di novembre, non appare dalle statistiche ufficiali una riduzione, anzi sembra da esse che le cose vadano bene, poiché il 1964 ha registrato un aumento del 7 per cento nella costruzione di abitazioni rispetto al 1963. Ma il dato è ingannevole, poiché si riferisce al numero delle abitazioni completate e non al numero delle abitazioni in fase di costruzione.

Nella realtà, il volume dei lavori in corso è notevolmente inferiore, in quanto i cantieri aperti nel 1964 sono assai meno di quelli aperti nel 1963; inoltre molti di questi cantieri sono stati chiusi a metà opera o ad opera appena iniziata. Tutto questo ha fatto sì che il numero di operai assorbiti nei lavori si riducesse sempre di più, rispetto al numero degli operai licenziati per fine lavoro o per interruzione.

Non si è lontani dal vero quando si afferma che nel settore edilizio l'occupazione è diminuita di oltre 150 mila unità. Tutto questo determina una situazione estremamente drammatica sotto tutti gli aspetti: condanna alla miseria migliaia di famiglie, esaspera sempre più il bisogno di servizi sociali, ha ripercussioni negative su altri settori produttivi collegati alla edilizia e sull'intera economia. Ma i primi a soffrirne sono proprio i lavoratori dell'edilizia, che già quando lavorano sono soggetti ad una vita di sacrifici e di disagi.

A Roma, per esempio, si calcola che circa 25 mila operai edili siano rimasti senza lavoro nel corso del 1964, con una diminuzione del monte salari di 16-18 miliardi. Questa notevole massa salariale in meno ha determinato una contrazione dei consumi, specie di quelli più popolari. Come si vede, la politica della riduzione dei consumi perseguita dal Governo ha ottenuto un risultato, anche se questo risultato l'hanno dovuto pagare duramente i più poveri.

Come si è giunti a questa situazione di crisi nel settore edilizio? Come è potuta succedere a tanta euforia, a tanta febbre di investimenti, questa semiparalisi? Si può senza altro affermare che proprio in questo settore si manifestano le conseguenze dell'errata politica seguita dai passati governi, e che neppure il presente, nonostante i velleitari propositi, vuole sostanzialmente mutare.

Sulle cause della crisi del settore edilizio, crisi che è in gran parte costituita dalla ridu-

zione dell'attività privata nella costruzione di abitazioni, è da tempo in corso un'accesa polemica.

Da parte dei gruppi imprenditoriali, particolarmente collegati alla grande proprietà immobiliare, si ravvisano quali cause determinanti: l'aumento dei salari dei lavoratori, le riforme legislative, sia quelle in vigore (legge n. 167), sia quelle preannunciate (legge urbanistica), le restrizioni creditizie e l'aumento del costo dei materiali da costruzione (anche questo attribuito principalmente all'aumento dei salari).

Una siffatta diagnosi tenta di presentare come cause fondamentali alcuni fattori del processo, per nascondere le vere cause della crisi, che sono cause organiche e strutturali. Se l'attività edilizia privata ha segnato una espansione notevole negli ultimi dieci anni, è innegabile che questa espansione si è svolta su basi estremamente fragili e con caratteri patologici, poiché si è sviluppata profittando dell'arretratezza sociale del nostro paese, della mancanza di un'appropriata legislazione in materia urbanistica e tributaria e soprattutto della carenza governativa in ordine ad una seria politica edilizia.

È certo che lo sviluppo dell'attività edilizia privata è stato notevolmente facilitato dalla disponibilità, che il settore ha avuto per un lungo tempo, di manodopera a bassissimo prezzo proveniente in gran parte dallo spopolamento delle campagne. Deplorare che i livelli salariali dei lavoratori edili abbiano subito una evoluzione avvicinandosi a quelli degli altri lavoratori dell'industria, denuncia la tipica mentalità del padronato italiano, che vorrebbe basare lo sviluppo dell'industria su salari di fame.

Quanto purtroppo questi tipo di politica salariale abbia influito sulle condizioni tecnologiche del settore è dimostrato dal suo stato di arretratezza, poiché soltanto da poco si pone l'esigenza di un processo di industrializzazione, processo già compiuto da quasi tutti i paesi, sia a struttura capitalistica privata sia a struttura socialista.

Nessuna spinta all'ammodernamento è stata avvertita. L'espansione avveniva grazie agli enormi profitti, i quali hanno reso i tassi di incremento nel settore edile superiori a quelli di tutti gli altri settori. Nel 1963 si è avuto nell'edilizia il 27 per cento nel volume complessivo degli investimenti: notevole affluire di capitale, che testimonia quali guadagni si realizzassero. Non è un mistero per nessuno che si sono avuti profitti del 35-40 per

cento. Questo si verificava perché, a differenza di ogni altra attività industriale, nell'edilizia il profitto capitalistico si è combinato con la rendita fondiaria in misura tale che questa ultima è stata l'elemento propulsivo principale. Secondo stime ufficiali, la massa degli impieghi a basso, medio e lungo termine del settore creditizio (aziende di credito, istituti speciali di credito industriale, per le opere pubbliche, fondiario ed edilizio, agrario) nel decennio 1953-1962 è stato di 11.748 miliardi. Ben 5.688 miliardi, cioè circa la metà, è andata al ramo edile, il 90 per cento dei quali all'edilizia privata. Che questa misura abbia rappresentato una distorsione, con conseguenze negative sullo sviluppo generale dell'economia nazionale, non è possibile negare e la grave colpa del Governo, responsabile della politica creditizia, è altrettanto innegabile.

Ma questo enorme impiego di risparmio nel settore edile ha almeno soddisfatto l'esigenza di abitazioni delle grandi masse? Niente affatto. L'attività edilizia, avendo per sua componente principale la rendita fondiaria, vale a dire la speculazione sulle aree fabbricabili, si è diretta prevalentemente a costruzioni suscettibili di offrire il massimo utile, cioè di lusso o di semilusso. La spinta alla massimizzazione dell'utilizzo delle aree edificabili ha condotto al caos urbanistico, alla quasi totale assenza di spazi verdi nelle città, all'exasperazione del problema dei trasporti, all'aggravamento del problema dei servizi sociali.

Tutto ciò è avvenuto grazie alla politica governativa finora seguita. Lo spazio disponibile è stato completamente abbandonato agli appetiti scatenati, ad una vera febbre di speculazione, della quale oggi paghiamo le conseguenze.

L'intervento pubblico non ha avuto alcuna incidenza positiva; anzi, la stessa edilizia sovvenzionata è stata utilizzata come intervento tampone, con funzioni limitatissime. Eppure non sono mancati nel corso di questi anni denunce e moniti sui caratteri di questa attività, sui pericoli che essa comportava per l'economia nazionale e per il benessere della collettività. Ma si è lasciato fare: gli interessi mobilitati erano enormi e hanno esercitato la loro pressione, impedendo un cambiamento di indirizzo.

Sull'esigenza di una organica programmazione edilizia si sono talvolta pronunciati parlamentari della stessa maggioranza, ma invano. La carenza dello Stato non ha permesso di raggiungere neppure i modesti obiettivi fissati dal piano Vanoni.

Lo scarso intervento pubblico ha consentito alle grandi società immobiliari di rastrellare migliaia di miliardi. La fame di case aveva abituato i costruttori a grandi e facili guadagni: si vendeva, si affittava gli appartamenti ancora prima che fossero costruiti, cioè sulla carta. Oggi vi è una stasi, si costruisce di meno: però anche ciò che si produce non trova facile collocamento. Abbondano in ogni città cartelli con scritto « vendesi », « affittasi ». Cosa significa questo? Forse la richiesta di alloggi è debole? Tutt'altro. Se flessione v'è, è nella domanda di case di lusso o di semilusso. La domanda di alloggi da parte delle grandi masse persiste, anzi si è esasperata. Ma l'edilizia privata non riesce a soddisfare questa enorme potenziale richiesta. I fitti sono troppo elevati, come dimostra lo stesso indice del costo della vita. La voce « abitazione », infatti, fatto cento il 1961, tocca per il 1964 l'indice 132,7, mentre l'alimentazione segna 120,7 e l'abbigliamento 117,1.

Ma se il Governo, a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi con la medesima struttura capitalistica, ha quasi del tutto trascurato di svolgere una sua politica nel settore abitativo, non è stato meno carente negli altri rami di attività che interessano la vita dei cittadini, vale a dire l'edilizia scolastica, l'edilizia ospedaliera, l'edilizia relativa alle opere igieniche. Disorganicità, frammentarietà, improvvisazione hanno caratterizzato l'azione del Governo. Né possiamo dire che vi sia stato alcun mutamento. La stessa politica di questi ultimi due anni sta a confermare che non si vuole compiere la necessaria svolta. Valga la vicenda della legge urbanistica: preannunciata, preparata, ritirata, riannunciata, e segnando sempre arretramenti nel contenuto rispetto ai precedenti testi. Valga la vicenda della legge 167, venuta faticosamente alla luce ma resa inattuabile dalla politica del Governo nei confronti dei comuni. Valgano le vicende degli insufficienti stanziamenti per l'edilizia economica e popolare, le vicende cioè delle leggi nn. 60 e 1460, della legge per la casa ai lavoratori agricoli: hanno due anni di vita ed ancora non è stato costruito un metro cubo!

Anche la politica creditizia, che doveva essere adoperata per determinare una correzione nel mercato, è stata una vera e propria politica di blocco, che ha paralizzato l'attività dei comuni e colpito i piccoli e medi imprenditori e il movimento cooperativo. Nel momento in cui alla diminuita attività del settore privato si doveva supplire con la concentrazione e la rapida utilizzazione degli stan-

ziamenti già predisposti, si è fermato tutto, tanto che le giornate-operaio nelle stesse opere pubbliche hanno subito una sensibile diminuzione.

La mancanza di iniziative, di misure adeguate favorisce l'azione dei grandi gruppi i quali reclamano l'abbandono di ogni riforma e il mantenimento delle attuali strutture. Lo stesso aumento della disoccupazione è una giustificazione per svuotare di qualsiasi contenuto la preannunciata legge urbanistica mediante il moltiplicarsi degli esoneri e l'allargamento del periodo transitorio. Già oggi il mondo imprenditoriale collegato ai gruppi fondiari, reclamando cospicui investimenti pubblici nel settore dell'edilizia residenziale, chiede però che si metta da parte la riforma urbanistica e si rinunci alla « 167 ». Già in ordine al progetto di edilizia convenzionata si chiede da parte dell'A.N.C.E., in una lettera diretta al ministro dei lavori pubblici, che questa si attui al di fuori dei piani della legge n. 167. Del resto in questa richiesta gli industriali seguono il Governo, il quale ha presentato la legge n. 721, che dovrebbe autorizzare la « Gescal » a costruire al di fuori della legge n. 167 e addirittura ad acquistare edifici già costruiti, che i privati non riescono ad affittare.

Ecco quindi su quali basi dovrebbe operarsi il rilancio dell'edilizia: mantenimento della rendita fondiaria, alla quale dovrebbe andare gran parte dei contributi parziali o totali che lo Stato si accinge ad erogare per l'edilizia economica e popolare. Ad un simile rilancio siamo assolutamente contrari: e se anche il Governo non lo vuole — del che dubitiamo, visto quanto è accaduto —, deve presentare il disegno di legge urbanistica o consentire la discussione sulla proposta di legge presentata or è un anno e mezzo dal nostro gruppo. Senza dubbio, infatti, bisogna uscire dall'attuale crisi del settore dell'edilizia; ma si tratta di sapere quale linea si vuole seguire. L'incertezza, i ritardi, i rinvii denotano quanto siano forti all'interno del Governo coloro che vogliono che nulla muti e che siano i grandi gruppi privati gli arbitri del rilancio e dello sviluppo.

Nell'interpellanza che abbiamo presentato chiediamo che il Governo si pronunci finalmente sulla riforma urbanistica, vale a dire che manifesti quale scelta vuole operare. Ma già una esso ne può effettuare in concreto attraverso una rapida ed incisiva applicazione della legge n. 167.

Le proposte che abbiamo elencato non sono che la ripetizione di quanto già è stato chiesto durante la stessa discussione del bilancio prima dal collega Todros in sede di Commissione e poi dal collega Busetto nel dibattito in aula.

Abbiamo letto che il Consiglio dei ministri ha deliberato alcune misure per l'edilizia. Non le respingiamo. Però, perché esse possano dare qualche risultato, occorre che abbiano immediata realizzazione. Ma esse devono essere considerate soltanto come misure atte a superare il periodo di saldatura che deve precedere l'attuazione di un organico piano di attività edilizia che si collochi nel quadro di una programmazione democratica.

Circa l'attuazione delle misure annunciate, non si è detto come vi si voglia pervenire: per questo noi ribadiamo le nostre richieste, alle quali attendiamo una risposta precisa e non generica ed evasiva come, purtroppo, ormai tradizione. Vogliamo ripetere, per sottolinearne la concretezza e la precisione:

1) la rapida approvazione dei piani di zona della legge n. 167 predisposti da comuni ed azioni di stimolo per i comuni ritardatari, nonché la immediata concessione ai comuni dei mutui autorizzati dalla legge 29 settembre 1964, n. 847, per l'acquisizione di aree e per le opere di urbanizzazione dei piani di zona previsti dalla n. 167;

2) l'immediata concessione alle cooperative ed agli enti dei mutui previsti da tutte le leggi in vigore per l'edilizia sovvenzionata, scolastica e per le opere pubbliche, in conformità agli *standards* urbanistici previsti dalla n. 167 e dai piani regolatori;

3) la destinazione del credito edilizio e dei suoi rientri alle imprese appaltatrici di opere pubbliche o di edilizia sovvenzionata o di edilizia privata che operi all'interno dei piani della n. 167, concentrando a tal uopo le disponibilità delle banche e degli istituti di assicurazione e di previdenza;

4) la immediata utilizzazione, dentro i piani della zona della n. 167, dei fondi attualmente a disposizione della « Gescal »;

5) l'adozione di precisi provvedimenti che impongano agli organi amministrativi competenti la definizione dei progetti e dei relativi appalti entro due mesi dalla loro presentazione, per pervenire all'appalto di tutte le opere già progettate entro l'aprile del 1965;

6) la decadenza di tutte le licenze di costruzione che non siano state utilizzate entro un anno dal rilascio, per l'inizio della costru-

zione, e le cui relative opere non siano state completate entro tre anni dalla data del rilascio della licenza.

La risposta a tali richieste varrà a qualificare gli intendimenti del Governo e ad indicare le dimensioni e gli indirizzi del piano Pieraccini che deve essere presentato al più presto al Parlamento.

I ritardi, le remore non sono più possibili. I lavoratori, i cittadini reclamano una politica decisa, di rinnovamento. I lavoratori dimostrano nelle lotte che stanno svolgendo che non vogliono subire il ricatto padronale che pone questa alternativa: o lavoro, o riforme. Essi vogliono le necessarie riforme, e non postulano un lavoro purchessia, ma un lavoro che serva ad avviare a soluzione i grandi problemi della società italiana avviandola verso forme di democrazia avanzata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giulietta Fibi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

FIBBI GIULIETTA. Signor Presidente, onorevole ministro, l'interpellanza che illustrerò è presentata da un gruppo di deputati comunisti allo scopo di attirare l'attenzione del Governo, in particolare dei ministri dell'industria e del lavoro, sulla grave situazione che si è andata determinando nell'industria tessile. Il primo dato che va rilevato in questo dibattito, anzi denunciato con forza, è che la cifra da noi indicata alcune settimane fa (ripresa, tra l'altro, nel testo dell'interpellanza) cioè di 125 mila lavoratori tessili ad orario ridotto su circa 400 mila che formano la categoria, sta per essere superata dalla realtà.

Indicativo, a questo proposito, il fatto che nei due soli settori della lana e del cotone si registrano più di 118 mila lavoratori ad orario ridotto. Si tratta, in sostanza, di centinaia di migliaia di lavoratori e di lavoratrici che non prestano più di 24 o di 32 ore settimanali, decine e decine di migliaia sono a zero ore; inoltre, le richieste di licenziamenti ed i licenziamenti già effettuati ammontano a loro volta ormai a varie migliaia. Se la situazione non è più grave ancora, si è perché i lavoratori e le lavoratrici oppongono a questi provvedimenti padronali una durissima, fierissima resistenza.

Sono noti a tutti gli episodi, che purtroppo vanno moltiplicandosi, di lotta lunga e difficile delle maestranze degli stabilimenti Mazzoni di Tornio, della « Milatex » di Roma, del cotonificio di Gorizia, della Rivetti di Biella, delle fabbriche del gruppo Dell'Acqua e di altre maestranze — alle quali noi manifestiamo tutta la nostra solidarietà — per impedire la

chiusura totale o la liquidazione di interi reparti.

Alla fine di dicembre del 1964, la situazione nelle principali zone tessili era la seguente: a Torino vi erano circa 15 mila lavoratori ad orario ridotto e circa 1.500 a zero ore; a Biella, oltre ai 2 mila licenziamenti, vi erano 25 mila lavoratori ad orario ridotto e 4 mila a zero ore; a Novara 7 mila ad orario ridotto; a Milano 15 mila ad orario ridotto; a Bergamo 10 mila ad orario ridotto; a Varese 15 mila ad orario ridotto; a Brescia 5 mila. Occorre poi tener conto del fatto che queste cifre, già impressionanti, sono state largamente superate dall'aggravarsi della situazione nel corso del mese di gennaio di quest'anno.

Questi dati si inseriscono in una situazione in cui da alcuni anni, in particolare dal 1963 — anno di sviluppo per l'industria tessile — l'occupazione nel settore aveva cominciato a ridiscendere, dopo un breve periodo di relativa stabilità. Dobbiamo, ad esempio, denunciare come un fatto particolarmente grave il calo della manodopera femminile, scesa dal 73 al 67 per cento; calo non compensato, in questi ultimi tempi almeno, da un aumento dell'occupazione femminile in altri settori produttivi, ma che anzi si somma alla riduzione del numero delle donne occupate anche in tali settori. Si calcola che circa 300 mila siano le donne escluse dalla produzione negli ultimi mesi. Infatti già nel 1963, che, come ho detto, era stato un anno pieno di sviluppo produttivo per l'industria tessile, le previsioni della Confindustria indicavano che nel 1964-65 l'occupazione sarebbe diminuita all'incirca del 10 per cento. Le ragioni avanzate dal padronato tessile a spiegazione di questa situazione (le abbiamo in parte ritrovate nella più recente esposizione del ministro del bilancio) si riferiscono alle difficoltà di esportazione sui mercati esteri, alle difficoltà di concorrenza, al basso livello del mercato interno, ai costi di produzione eccessivi.

Alcune di queste ragioni possono effettivamente sussistere. È certamente vero quanto si dice a proposito del mercato interno, già debole in partenza, intaccato ulteriormente dalla politica di contenimento salariale e, in questi ultimi tempi, dalla riduzione degli orari di lavoro che, secondo calcoli approssimativi, è costata già, ai soli lavoratori tessili, più di quattro miliardi di lire al mese. È vero ciò che afferma in proposito il giornale *24 Ore* allorché dice che nel magro bilancio delle famiglie dei lavoratori, quando c'è da « tagliare », la prima voce che ne fa le spese è quella dell'abbigliamento: invece di due abiti

all'anno, ci se ne fa solo uno e si riaggiusta alla men peggio i vecchi.

In sostanza, la politica di blocco salariale perseguita dal padronato tessile — che per ben nove mesi ha opposto una feroce resistenza alle giuste rivendicazioni economiche e contrattuali della categoria — e la politica di contenimento salariale sollecitata dal Governo, alla quale fra l'altro i padroni tessili si richiamavano apertamente durante le trattative contrattuali, sono fra le cause più serie della situazione attuale.

È difficile accogliere fino in fondo la tesi padronale, fatta propria anche questa dal Governo, secondo la quale una delle cause principali delle attuali difficoltà proverrebbe dalla concorrenza che i paesi sottosviluppati, con le loro nascenti industrie tessili, farebbero ai nostri prodotti sul mercato internazionale. Gli stessi industriali tessili, nel recente convegno internazionale di Busto Arsizio, hanno ammesso che l'incidenza di questo fattore nei confronti delle industrie tessili avanzate è relativa: anzi affermano (cito il passo di un documento reso pubblico) che « detti paesi, tipici esempi di economie funzionanti a bassi salari, possono produrre a costi nettamente inferiori a quelli compatibili con la piena utilizzazione di tutti i fattori produttivi (caratteristica dei paesi sottosviluppati) e quindi non solo rendersi autosufficienti, ma addirittura — in qualche caso — offrire il loro prodotto a prezzi più convenienti di quelli fino a quel momento praticati nel mercato internazionale »; ma si aggiunge: « È chiaro però che la mancanza di esperienza, di capacità imprenditoriale e di manodopera specializzata permette a queste economie sottosviluppate di produrre unicamente manufatti di qualità modeste ». Va poi detto che le nascenti industrie tessili dei paesi sottosviluppati sono per altro in netto stato di inferiorità, nei confronti di quelle dei paesi industrialmente avanzati, dal punto di vista della qualità della materia prima lavorata della grande produzione tessile, sempre più caratterizzata dalle fibre miste, e con un peso sempre più determinante delle fibre artificiali e sintetiche, la cui produzione è possibile solo dove esiste una moderna industria petrolchimica. Ma su questa questione ritornerò in seguito.

In questi giorni i giornali italiani riportano dai loro confratelli francesi ampi stralci sulla situazione dell'industria tessile francese, ugualmente colpita dal fenomeno della riduzione degli orari di lavoro e dei licenziamenti. Il giornale francese *Le Monde* ha scrit-

to nei giorni scorsi che l'industria tessile francese è stata la prima a fare le spese del piano di stabilizzazione lanciato dal governo francese, per le ragioni che io già prima indicavo per quanto riguarda la politica di contenimento dei consumi e dei salari sviluppata in Italia in rapporto alle conseguenze che essa ha avuto nell'industria tessile italiana. Sia in Francia sia in Italia si assiste in questi giorni ad un vasto rilancio di tutta la campagna del padronato tessile che richiede a gran voce urgenti provvedimenti statali con misure protezionistiche, di controllo delle esportazioni e delle importazioni, e soprattutto di sgravi fiscali e di oneri sociali. Tali misure possono momentaneamente portare a qualche risultato, ma non risolvono i problemi di fondo dell'industria tessile. Lo dicono gli stessi industriali affermando (come leggo nel documento conclusivo del convegno già menzionato) che « se è giusto l'appello al Governo perché aiuti fattivamente l'opera degli imprenditori, tuttavia, se non si conosce l'essenza del problema, che è un altro, questi provvedimenti non possono portare ad alcun vantaggio definitivo ».

Qual è l'essenza del problema? Lasciamo ancora parlare gli stessi industriali: « Occorre ristrutturare l'industria tessile nel senso di modificare nel più breve lasso di tempo le sue strutture produttive per qualificare la nostra produzione in modo da soddisfare le sempre più ampie categorie di consumatori che, in ragione dell'aumento e della redistribuzione del reddito nazionale, provocati dal processo di sviluppo economico, non potranno più essere soddisfatti in termini quantitativi dalle produzioni locali ». Si dice inoltre: « Per poter mantenere e consolidare le nostre posizioni di competitività con quelle degli altri paesi tradizionalmente esportatori, l'unica strada è quella di ridurre i costi di produzione, ciò che è possibile solo nel quadro di una radicale riorganizzazione del settore, con l'attuazione prima di tutto di una sempre maggiore concentrazione e il progressivo ammodernamento degli impianti e la standardizzazione della produzione ».

Si insiste particolarmente, in questo campo, sulla rapidità del processo di concentrazione e di integrazione verticale e sul fatto che, secondo l'esperienza inglese, autorevolissima in materia, lo sforzo di concentrazione non giunge a risultati concreti senza una riorganizzazione in senso verticale, cioè senza la fusione in una sola impresa di tutte o quasi le svariate fasi del ciclo di lavorazione, dalla filatura alla vendita dei manufatti.

Questo processo di « verticalizzazione » è già largamente in atto nel nostro paese. È noto infatti che le maggiori aziende laniere controllano quasi l'intera produzione e vendita delle confezioni in serie di abiti maschili.

La concentrazione e l'integrazione verticale — dicono gli industriali — sono quindi le due tappe indispensabili al formarsi di una industria tessile più efficiente e agguerrita; e su questa linea stanno operando.

Che questo sia vero, signor ministro, è dimostrato anche dai dati sugli investimenti. Dal confronto delle previsioni confindustriali riformulate a monte dell'anno di congiuntura sfavorevole, cioè del 1964, rispetto a quelle formulate a metà del 1963, si rileva un aumento degli investimenti che va, nel campo del cotone, da 55 a 65 miliardi e in quello della lana da 47 a 51 miliardi di lire.

Questo processo di concentrazione e di verticalizzazione dell'industria tessile si realizza sotto la direzione dei grandi gruppi chimici e dei maggiori complessi tessili, perché a monte di tale processo vi è la profonda trasformazione merceologica dell'industria tessile, alla cui base non vi è più soltanto la fibra naturale (lana, cotone, lino, juta), che diviene solo funzione della varietà dei prodotti. Le nuove possibilità di utilizzazione delle fibre artificiali e sintetiche nei processi di filatura, di tessitura e di tintoria hanno fatto delle nuove fibre la materia prima basilare per la produzione dei filati e dei tessuti.

Nel settore laniero, per esempio, che era il più resistente all'introduzione delle fibre nuove, queste raggiungono ormai una media del trenta per cento sull'intera materia lavorata, media del tutto superata nelle aziende più moderne. Una recente indagine compiuta presso una grande azienda di Biella dimostra che si è arrivati al 50 per cento di fibre nuove per i pettinati e al cento per cento per i tessuti di arredamento. Per trovare una conferma di questi dati basta rilevare l'aumento impetuoso che in questi anni ha avuto e continua ad avere in Italia la produzione delle fibre nuove.

Ecco spiegato il peso e il posto decisivi che hanno avuto ed hanno i grandi gruppi chimici in questo processo di trasformazione dell'industria tessile, e come e perché questa stia diventando un'industria ad alto impiego di capitale. La Snia Viscosa, l'E.N.I., la Montecatini, la Edison-Chatillon hanno posizioni azionarie determinanti nei vari gruppi, e attraverso queste controllano l'anzidetta trasformazione. È noto che la Edison ha profuso buona parte dei suoi miliardi in questo set-

tore, rafforzandovi la sua posizione di monopolio.

La trasformazione merceologica dell'industria tessile ha avuto conseguenze gigantesche sul processo di rammodernamento produttivo e tecnologico. Sono già state ridimensionate, per esempio, e sostituite intere fasi di lavorazione, come i reparti di filatura e di preparazione nel settore cotoniero e, in quello laniero, quelli di tessitura che, in ragione delle qualità specifiche delle fibre miste più resistenti, rendono possibile l'introduzione di macchine automatiche, ciò che fino ad ora era stato alquanto difficile a causa della fragilità dei filati di lana pura.

A questo proposito si legge in una rivista laniera pubblicata recentemente che « l'industria laniera italiana non può più permettersi il lusso di restare un'industria di manodopera; deve invece rapidamente passare ad assumere una fisionomia di industria di capitali ».

Per la brevità del tempo che mi è concesso non entro nel merito delle maggiori novità esistenti nel campo delle macchine. Desidero dire che, non solo in Giappone ma anche in Italia si arriva all'assegnazione di 45-50 telai nel cotone e di 18-19 telai nella lana; e già sono allo studio non i pattini giapponesi, ma tappeti mobili perché le tessitrici e le filatrici possano compiere nelle loro otto ore giornaliere i 20-21 chilometri di « pattugliamento » che sono necessari alla sorveglianza di tutte queste macchine.

Un altro esempio: nella filatura un sistema inglese consente di ridurre del 50 per cento la manodopera, eliminando gruppi interi di mansioni, come gli addetti al trasporto delle tele, alla levata dei fili e così via, riducendo inoltre gli addetti agli stiratoi del 50 per cento, gli addetti ai filatoi del 20 per cento, gli addetti alla manutenzione del 30 per cento. Il costo del capitale occorrente per questa trasformazione è di circa il 20-25 per cento superiore a quello occorrente per una filatura moderna, ma il costo maggiore è rapidamente ammortizzato, e con vantaggio, dal forte risparmio di manodopera, e dall'aumento della produttività. È evidente che un simile processo di concentrazione e di verticalizzazione ha avuto ed ha gravissime conseguenze per le piccole e medie aziende (così numerose nel settore tessile), non in grado di far fronte con autofinanziamenti al costo di tali trasformazioni. In questo senso la politica del Governo nel 1964, politica di selezione del credito in funzione delle aziende « strategiche » ha privato queste piccole e medie aziende, in un

momento delicatissimo, dei necessari fondi esterni.

L'industria tessile italiana si trova quindi a dover fare fronte contemporaneamente a due esigenze che, tenuto conto degli orientamenti attuali, condizionano la sua collocazione nel processo internazionale di ristrutturazione monopolistica, vale a dire di profondo rammodernamento tecnologico e di concentrazione capitalistica.

Rispetto alle industrie tessili degli altri paesi capitalistici (vedi quella tedesca), l'Italia si trova in posizione di svantaggio, per il motivo già noto che molto più tardi essa si è messa sulla via del rammodernamento. Sappiamo tutti, infatti, che la caratteristica dell'industria tessile italiana è sempre stata quella di andare avanti spremendo come un limone la manodopera e ricavandone grandi profitti col minimo di spesa possibile.

La storia dolorosa delle lotte degli operai tessili è contrassegnata dallo sfruttamento della manodopera minorile e da quello, vergognoso, della manodopera femminile che per decenni è stata pagata con salari che non raggiungevano la metà di quelli maschili e comunque sempre e al di sotto del suo reale valore e del suo grado di qualificazione. Per decenni lo sfruttamento del lavoro dei fanciulli e delle donne è stata la specifica fonte di profitto del padronato tessile. Quando le lavoratrici cominciarono a prendere coscienza di questo sfruttamento e lottarono per più alti salari conseguendo risultati concreti sul piano della parità salariale, gli industriali tessili tentarono ancora di cavarsela a buon mercato con il lavoro a domicilio. Alle lotte dure, lunghe e difficili dei lavoratori e delle lavoratrici tessili si deve per molta parte se gli industriali tessili, non potendo più ricorrere così facilmente a un tale sfruttamento, hanno dovuto, per sopravvivere, imboccare la strada del rammodernamento tecnologico.

Stando così le cose, è certo che vi è del nuovo nell'industria tessile rispetto al passato; in mezzo a grandi contraddizioni particolari e generali, a tutta l'economia italiana essa si viene configurando come una grande industria chimico-tessile-confezionatrice. Ciò che però resta, come orientamento del grande padronato, è il tentativo di far pesare sui lavoratori, di far pagare loro le spese di queste trasformazioni utilizzando a questi effetti la congiuntura attuale.

Le statistiche relative allo sviluppo della produzione per il 1964 indicano un abbassamento, sia pur lieve, dei livelli produttivi.

Esse nascondono però il fatto che vi è — e non può non esservi — un forte aumento del rendimento di ciascun lavoratore anche nelle attuali condizioni di ridotta attività produttiva.

Occorre a questo proposito denunciare con forza il fatto che, mentre si riduce gli orari di lavoro, si chiude interi stabilimenti, quasi ovunque le direzioni aziendali procedono ad una più pesante assegnazione di macchinario a ciascun operaio, imponendo ritmi di lavoro insostenibili e nella maggior parte dei casi introducono la terza squadra, cioè i turni notturni.

Va denunciato, inoltre, che per arrivare a tanto gli industriali non rispettano gli accordi contrattuali recentemente firmati che prevedono una procedura di contrattazione delle assegnazioni di macchinario all'interno dell'azienda, violando e calpestando i diritti sindacali e le libertà democratiche.

In previsione di questo sconvolgimento tecnologico, le organizzazioni dei lavoratori avevano avanzato e posto al centro delle loro piattaforme contrattuali la rivendicazione del diritto per il sindacato di contrattare i carichi di lavoro; ciò per fornire ai sindacati e ai lavoratori stessi uno strumento capace di contrastare l'azione padronale nell'azienda, che mira a servirsi della trasformazione tecnologica per colpire l'occupazione operaia e peggiorare le condizioni di lavoro; per conseguire un risultato positivo in questa direzione i lavoratori tessili, nel 1964, lottarono per oltre nove mesi.

Nella nostra interpellanza, perciò, noi ci rivolgiamo al ministro del lavoro e della previdenza sociale in particolare perché sostenga l'azione dei lavoratori al fine di far rispettare la procedura di contrattazione delle assegnazioni di macchinario e di carichi di lavoro. Non intendiamo affatto demandare agli ispettorati del lavoro compiti che spettano al sindacato; intendiamo semplicemente richiamare la loro attenzione sul fatto che, allo stato attuale delle cose, la contrattazione del macchinario diventa uno strumento democratico per la difesa dell'occupazione, cosa che interessa non solo i lavoratori, ma lo stesso Governo.

I sindacati, nella situazione attuale, hanno ribadito che anche oggi l'azione rivendicativa della categoria può realmente dare un contributo insostituibile all'impetuoso sviluppo della tecnica nelle aziende. Perciò non possono essere compresse, e tanto meno respinte, le rivendicazioni che riguardano la difesa

dell'occupazione, l'aumento delle retribuzioni, l'orario di lavoro ed una più avanzata qualificazione professionale.

A questo proposito, gli industriali tessili intendono certamente valersi delle assicurazioni che il dottor Carbone, a nome del ministro dell'industria e del commercio, ha dato in una recente riunione tenutasi a Milano tra alti funzionari del Ministero dell'industria e del commercio e i massimi esponenti dell'industria tessile circa gli sgravi fiscali, circa i favori resi dal Governo all'attuale processo di concentrazione aziendale, e soprattutto circa la politica di blocco salariale. Non diversamente si deve interpretare le seguenti parole, attribuite allo stesso dottor Carbone dal giornale *24 Ore*: « Quanto alla programmazione ed ai timori da essa suscitati, va detto che il piano è già stato depurato da molte dichiarazioni allarmanti e che invece riceverà il concetto fondamentale che l'aumento dei salari dovrà essere collegato a quello della produttività, nell'ambito di una fattiva politica dei redditi ».

Onorevole ministro, i lavoratori tessili sanno ormai da alcuni mesi ciò che ha significato per loro la politica dei redditi: stiamo appunto discutendo in questo momento i risultati pratici di questa politica.

L'orario di lavoro (per salvare l'occupazione del settore), per esempio, dovrebbe già porsi nei termini non solo delle quaranta ore settimanali, ma di trentacinque ore e senza riduzione di salario, come affermano i sindacati inglesi, in relazione allo sviluppo della tecnica e della riorganizzazione produttiva.

Sempre in materia di orario di lavoro, la difesa dell'occupazione esige, nelle attuali condizioni, la sospensione dei turni notturni nelle aziende dove si pongono problemi di riduzione dell'orario di lavoro o di riduzione del personale.

Detto questo per quanto riguarda gli obiettivi dell'azione specifica dei sindacati, occorre però in questa sede porre problemi più generali, che riguardano essenzialmente la politica economica e che spetta risolvere alla direzione governativa del paese, soprattutto in un momento in cui ci si accinge a varare il cosiddetto piano quinquennale. In proposito, vogliamo avanzare alcune richieste che ci paiono essenziali se si vuole veramente parlare di programmazione democratica e ad essa ispirarsi per un concreto e fattivo piano economico.

A nostro avviso, il Governo deve esprimere un suo preciso giudizio sugli orientamenti produttivi che emergono dalla linea padronale.

In che misura le scelte industriali suggerite soprattutto dal profitto corrispondono alle reali esigenze del mercato interno italiano, ancora per molti aspetti alle prese con strati di popolazione e zone del paese a forte disoccupazione e a bassi salari?

Può lo Stato italiano inserirsi nel processo di trasformazione in corso, in modo che le reali esigenze di standardizzazione e di qualificazione del prodotto permettano nello stesso tempo l'allargamento del mercato interno?

In che misura i miliardi che lo Stato spende per sgravi fiscali, per la cassa di integrazione ed altro, costituiscono degli impegni per la difesa dell'occupazione e intanto per il ritorno alla normalità nell'orario di lavoro?

Su queste questioni chiediamo che il Governo risponda e apra un dibattito che investa anche le organizzazioni dei lavoratori, gli organismi regionali, gli enti locali.

In questo senso il Governo deve rivedere la sua politica nei confronti del settore tessile e prendere coscienza della nuova collocazione del moderno settore tessile nel sistema industriale italiano.

Noi siamo sempre stati, onorevole ministro, contrari — salvo i casi di particolare gravità — a interventi dello Stato che consistessero solo nel raccogliere fabbriche in dissesto. Tanto più lo siamo oggi, ma avanzando la richiesta di una politica dello Stato nel settore tessile, intendiamo una cosa ben diversa; teniamo cioè conto del fatto che la situazione, sotto molti aspetti, è radicalmente cambiata.

L'industria tessile, come ho tentato di dimostrare, è una industria le cui sorti sono ormai legate allo sviluppo della petrolchimica, i cui prodotti ne condizionano fortemente lo sviluppo: ora, lo Stato italiano con l'E.N.I. ha una posizione determinante nel campo della petrolchimica. Di qui parte la nostra richiesta.

Invece, a quanto sappiamo del piano quinquennale, esso non prevede, in linea di principio, l'intervento statale sulla maggior parte dell'area del settore tessile; ciò mentre nel campo delle nuove fibre, in cui lo Stato ha una sua iniziativa dichiarata, questa non è coordinata con le esigenze delle rimanenti fasi della produzione tessile. Vero è che nel piano si prevede una forma di incentivo per il Mezzogiorno con il rimborso degli oneri sociali e previdenziali che, in quanto basata sulla massa dei salari erogati dalle aziende, è rivolta alle aziende a più bassa composizione organica di capitale; sarebbe perciò in gran parte utilizzabile dal nostro settore. Ma proprio ciò dimostra la contraddittorietà e l'inor-

ganicità dell'intervento statale verso il nostro settore.

Noi chiediamo, in sostanza, il potenziamento delle partecipazioni statali nel settore, e in particolare nell'industria delle nuove fibre, con un più deciso allargamento degli impianti accessori soprattutto nel Mezzogiorno, come conseguenza di ulteriori investimenti.

In questo quadro devono essere previsti, in modo conforme alle nuove tendenze, la riorganizzazione e il potenziamento degli impianti e della manodopera già controllati dalle aziende a partecipazione statale. Tutto ciò allo scopo di svolgere una decisa azione anti-monopolistica: 1) abbassando il prezzo della materia prima sintetica sul mercato, e quindi aiutando anche le piccole e medie industrie a procurarsela; 2) stimolando in tal senso in modo deciso la stessa produzione assoluta di materia prima nuova, in modo da accelerarne l'utilizzazione in tutte le fasi dell'industria tessile moderna.

In questo quadro, è possibile il superamento dei cosiddetti interventi speciali che per troppo tempo sono stati i soli con cui lo Stato italiano abbia assistito il settore tessile senza riuscire ovviamente a modificarne le strutture arretrate.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, queste le cose che volevo dire. Teniamo presente che l'attenzione di centinaia di migliaia di lavoratori tessili di Bergamo, di Como, di Brescia, di Vicenza, di Gorizia, di Varese, e non soltanto di Biella, di Torino e di Prato, è rivolta verso di noi. Essi attendono anche per loro, e non solo per i grandi gruppi tessili, assicurazioni e soprattutto fatti concreti, perché il loro lavoro sia garantito, il salario adeguato alle esigenze del vivere civile, le libertà democratiche e la Costituzione rispettate. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito dello svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ROMUALDI ed altri: « Modifica dell'articolo 39 del testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 » (2019);

ROMUALDI ed altri: « Ammissione dei laureati in economia e commercio, in scienze

economiche commerciali, in scienze economico-marittime presso l'istituto universitario navale di Napoli, all'insegnamento di matematica, osservazioni ed elementi di scienze naturali nella scuola media » (2020);

ZAPPA: « Modifica dell'istituto della revisione previsto dal codice di procedura penale » (2021);

MACCHIAVELLI ed altri: « Riordinamento del registro italiano navale » (2022);

RUSSO SPENA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 26 gennaio 1962, n. 16, sulle provvidenze a favore del personale insegnante delle università e degli istituti di istruzione superiore e del personale scientifico degli osservatori astronomici e dell'osservatorio vesuviano » (2026);

CERVONE ed altri: « Disposizioni relative al personale di dattilografia del Ministero di grazia e giustizia » (2023);

DE MEO e DE LEONARDIS: « Modifica ad alcuni ruoli organici degli ufficiali della marina militare » (2024);

ARMATO e SCALIA: « Interpretazione autentica dell'articolo 56 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2025).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 1.779.700.000 a favore dell'Opera nazionale per gli invalidi di guerra per il ripianamento dei disavanzi di gestione per gli esercizi finanziari 1959-60, 1960-61, 1961-62 e 1962-63 » (1955) (*Con parere della V Commissione*);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Istituzione dell'ente " Cittadella della fraternità " con sede in Napoli » (1992);

alla III Commissione (Esteri):

« Contributo straordinario alla Società italiana per l'organizzazione internazionale (S.I.O.I.) con sede in Roma » (1972) (*Con parere della V Commissione*):

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Elevazione da lire 2.500 milioni a lire 5.000 milioni del fondo di dotazione della sezione di credito fondiario del Banco di Napoli » (1970);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme riguardanti il consolidamento della torre di Pisa » (1979) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

SPECIALE e CORRAO: « Interpretazione autentica dell'articolo 7 della legge 30 gennaio 1962, n. 18, relativa ai piani di risanamento della città di Palermo » (1995);

alla XII Commissione (Industria):

« Modifica alla legge 1° agosto 1959, n. 703 » (1964).

Se non vi sono obiezioni, così rimane stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

ROMANATO: « Estensione del trattamento della carriera esecutiva ed ausiliaria previsto dalla legge 2 marzo 1963, n. 262, per il personale delle accademie di belle arti e dei conservatori di musica, al corrispondente personale degli istituti e scuole d'arte » (1055) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

CASSANDRO ed altri: « Inclusione dell'insegnamento di medicina del lavoro fra gli insegnamenti fondamentali del corso di laurea in medicina e chirurgia » (1954) (*Con parere della V Commissione*);

DE MARIA: « Obbligatorietà dell'insegnamento e dell'esame di medicina del lavoro nelle facoltà di medicina e chirurgia » (1960) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1964, n. 1353, per la proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie » (*Approvato dal Senato*) (2000) (*Con parere della V Commissione*).

L'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

CRUCIANI e GIUGNI LATTARI JOLE: « Modifiche al testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, e successive modificazioni ed integrazioni ed al regolamento generale approvato con regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, concernenti gli organici dell'istruzione elementare » (929).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, venerdì 29 gennaio 1965, alle 10:

1. — Seguìto dello svolgimento delle interpellanze Menchinelli (277), Alessandrini (331), Lajolo (332), Alini (333), Cucchi (334), Pajetta (338), De Pasquale (341), Fibbi Giulietta (346), Trentin (347), Alini (348), Passoni (349), Naldini (350), Sacchi (351), Alpino (353), Cruciani (354) e di interrogazioni sulla situazione economica italiana.

2. — *Discussione delle proposte di legge:*

VICENTINI ed altri: Modificazione dell'articolo 1 del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, convertito, con modificazioni, nella legge 12 aprile 1964, n. 191, per quanto concerne le Banche popolari cooperative (1276);

— *Relatore:* Bima;

CACCIATORE: Ferie per gli avvocati e procuratori (939);

— *Relatore:* Fortuna.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda e del vincolo alberghiero (1876);

— *Relatore:* Fortuna;

Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani (1877);

e delle proposte di legge:

OLMINI ed altri: Disciplina transitoria dei fitti per immobili urbani non adibiti ad uso abitazione (1238);

CACCIATORE ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (1557);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: Disciplina delle locazioni di immobili urbani adibiti ad attività artigianali (1763);

BOVA ed altri: Disciplina dei contratti e dei canoni di locazione degli immobili adibiti ad attività artigiana (1784);

— *Relatore:* Breganze.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (*Approvato dal Senato*) (1925);

— *Relatore:* Zanibelli.

5. — Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33). (Doc. X, n. 5);

— *Relatore:* Restivo.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman; Luzzatto, *di minoranza.*

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 12,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

SANTAGATI. — *Al Ministro di grazia e di giustizia.* — Per sapere se sia stato informato ed abbia approvato la costituzione di parte civile, nel procedimento penale a carico dell'amministratore unico della società concessionaria del casinò di Taormina, nonché l'opposizione, in Cassazione, da parte dell'avvocatura generale dello Stato, all'istanza di rimessione proposta dall'imputato, che è stata accolta e alla ripresa dell'esercizio che dà lavoro a 250 famiglie; e le ragioni, da cui promanerebbe la legittimazione a costituirsi nel procedimento suindicato e, in particolare, — se sussistesse tale legittimazione — quelle per cui, in processi molto più gravi, la costituzione di parte civile è stata omessa. Per conoscere, infine, se intenda adottare determinazioni in ordine alla revoca della costituzione. (9471)

SANTAGATI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia stato preventivamente informato del fatto che l'avvocatura dello Stato di Messina, in suo nome, si è costituita parte civile nel procedimento penale contro l'amministratore unico della società concessionaria del casinò di Taormina; e che l'avvocatura generale dello Stato si è anche opposta — in Cassazione — alla rimessione del processo ad altra sede, per legittima suspicione richiesta dall'imputato, che è stata accolta, ed alla ripresa dell'esercizio, mentre in occasione del processo per il casinò di San Vincent si era comportato diversamente.

Chiede altresì di sapere se abbia autorizzato dette iniziative e, in particolare, a che titolo il ministero si sia costituito anche per l'esercizio del casinò (reato contravvenzionale di giuoco di azzardo) e le ragioni, per cui avrebbe preferito che l'istruttoria si svolgesse in una piuttosto che in un'altra sede e se non ritenga opportuno impartire disposizioni per revocare tale costituzione o comunque limitarla ai fatti, per cui sarebbe legittimato. (9472)

ABELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se sia vera la notizia che gli uffici tributari pretendono il pagamento della ricchezza mobile sui guadagni in borsa in base alle operazioni effettuate nel 1959, nelle quali si tiene conto solo degli acquisti e non anche, come ovviamente sarebbe logico, delle vendite.

L'interrogante chiede di sapere quali sono le ragioni per cui, malgrado l'impianto di un adeguato calcolatore elettronico, il ministero è oggi solo nelle condizioni di agire in base alle operazioni di cinque anni fa e quali provvedimenti il Ministro intenda prendere nei confronti dei responsabili di un errore così clamoroso quanto banale come quello sopra citato. (9473)

LEVI ARIAN GIORGINA E SERONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponde a verità che nell'assegnazione delle nomine per l'anno scolastico 1964-1965 alcune insegnanti di economia domestica incaricate triennali sono rimaste danneggiate per la mancata interpretazione degli articoli 1 e 15 dell'ordinanza ministeriale incarichi e supplenze, che prevedono la precedenza per l'insegnamento delle applicazioni tecniche delle suddette insegnanti abilitate nei confronti di quelle non abilitate, insegnanti « a tempo indeterminato » nelle esaurienti scuole di avviamento. Si è così reso nullo l'articolo 7 del decreto ministeriale n. 2064, in cui è stabilito che nella nuova scuola media l'economia domestica, con altre materie, è corrispondente all'insegnamento delle applicazioni tecniche, per cui le abilitate in tale materia hanno la precedenza.

E per sapere se non ritenga opportuno — fino a quando le applicazioni tecniche, ora facoltative, non diventino, come è auspicabile, obbligatorie — disporre che per l'anno scolastico 1965-66, in cui scadranno i primi incarichi triennali, sia data facoltà agli insegnanti triennialisti con nomina decorrente dall'anno scolastico 1962-63, di restare presso la sede in cui già prestano servizio, mediante richiesta di riconferma, nell'interesse della continuità didattica e della scuola. (9474)

PICCIOTTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali siano le condizioni di lavoro del personale dipendente dalla compagnia internazionale *Wagons Lits*; per sapere se sia informato del profondo malcontento del suddetto personale per i continui e ingiustificati licenziamenti, per gli scarsi salari e per la violazione continua di ogni loro diritto; per sapere se non ritenga opportuno intervenire per sostenere alcune giuste e fondamentali richieste dei lavoratori, i quali vorrebbero che si conducesse un'inchiesta con la partecipazione di una propria commissione ai fini di disciplinare i rapporti di lavoro e di migliorare ed estendere il servizio, che la compagnia, alla ricerca del

più alto guadagno, limita e contiene; per sapere in fine per quali motivi non si provveda a favorire la costituzione di una cooperativa di tutto il personale per la gestione diretta del servizio. (9475)

CALVARESI. — *Ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza della morte per meningite fulminante dell'allievo ufficiale di complemento, Gianfranco Ferrari, in servizio presso la scuola allievi ufficiali di complemento di Ascoli Piceno.

L'interrogante fa presente che il Ferrari era stato ricoverato nell'infermeria della scuola per sospetta sinusite il 13 gennaio 1965 e che solo il 25 gennaio fu ricoverato all'ospedale civile di Ascoli Piceno dove giunse in stato comatoso e dove, nonostante il pronto intervento dei sanitari, è poco dopo deceduto.

L'interrogante chiede di sapere, in relazione al legittimo allarme suscitato tra i militari della scuola e la popolazione di Ascoli Piceno specie dopo i luttuosi avvenimenti alla caserma dei paracadutisti di Pisa che hanno destato profonda emozione e allarme nel paese, se non risultino precise responsabilità in ordine al fatto denunciato e se siano state prese tutte le misure idonee che la gravità del caso richiede, per rassicurare l'ambiente della scuola allievi ufficiali di complemento e la popolazione della città di Ascoli Piceno. (9476)

CALVARESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga eccessiva, e comunque sproporzionata ai fatti che l'hanno originata, la punizione inflitta allo studente Paolo Galli della II F dell'istituto tecnico industriale di Ascoli Piceno e consistente nell'espulsione del Galli da tutte le scuole della Repubblica per la durata di tre anni.

L'interrogante, senza voler sminuire le responsabilità dello studente le quali, per altro, dovrebbero essere meglio circostanziate e inquadrare nella particolare situazione venutasi a determinare nel predetto istituto per l'atteggiamento antidemocratico del preside, professor Minnucci, sottolinea alcune irregolarità verificatesi in ordine alla procedura seguita per l'espulsione del Galli e si permette di denunciare altri fatti che hanno contribuito e tuttora contribuiscono a determinare profondo disagio e malcontento vivissimo nel corpo insegnante e tra gli studenti.

Infatti è stata impedita una più attenta, meditata e serena valutazione dei fatti che

hanno provocato il provvedimento. Il preside aveva dichiarato che il Galli poteva già considerarsi espulso, esorbitando con ciò dalle sue specifiche competenze e poteri. Convocato per il 23 dicembre 1964 il collegio dei professori, unico organo abilitato ad adottare i provvedimenti del caso, il Minnucci ha dichiarato che ove fosse stata deliberata una punizione più lieve egli si sarebbe rivolto all'autorità giudiziaria, esercitando in tal modo una pesante ed intollerabile pressione morale sul collegio dei professori che in quella sede doveva giudicare il Galli e liberamente e serenamente decidere il provvedimento punitivo.

Il preside pretese ed ottenne, in questa circostanza, e nonostante l'opinione contraria di altri professori i quali invocavano una corretta applicazione dell'articolo 34 del regio decreto 30 aprile 1923, n. 965, cioè la votazione segreta, la votazione palese per appello nominale.

Il risultato della votazione palese, nonostante il clima intimidatorio e da giustizia sommaria, fu il seguente: 44 voti a favore della massima punizione, 40 contrari e 7 astensioni. Era chiaro che la maggioranza del collegio dei professori, in parte in modo esplicito, in parte in maniera che esprimeva dubbi e perplessità, era contraria alla sanzione proposta.

Il preside, anziché prendere atto del risultato ed interpretarlo correttamente indicando una nuova votazione, preceduta da un sereno dibattito, o proponendo una sanzione più lieve, decise di convocare per telefono o con lettera gli astenuti nel suo ufficio esigendo dagli stessi l'espressione di un voto preciso a favore o contro. Sui 7 astenuti, 4 si dichiararono a favore della massima punizione e 3 contro.

Ottenuta in tal modo, e con questo discutibilissimo sistema, una debolissima maggioranza il preside dette corso all'espulsione del Galli. Successivamente, dopo oltre 30 giorni, riconvocò il 26 gennaio 1965 il collegio dei professori, quasi per dare una parvenza di legalità alla decisione già posta in essere, e in quella sede chiese conferma agli astenuti del loro voto espresso in circostanze così poco regolamentari ed in modo del tutto singolare, ed attaccò duramente, accusandoli di sabotaggio, quei professori che richiedevano una nuova votazione garantita dalla segretezza come prescrive la legge in vigore. Continuando a parlare in tono esagitato il preside, con argomenti poco convenienti per le istituzioni scolastiche e per un corretto rapporto tra dirigente e corpo insegnante, denunciava pretesi piani di « invasione » dell'istituto da parte di

non meglio specificati professori « estremisti e sovversivi » minacciando per gli stessi note di qualifica negative e segnalazioni al ministero. Concludeva affermando che la procedura seguita era regolare e consigliata ed autorizzata dalle autorità scolastiche provinciali e dai superiori organi ministeriali, da lui preventivamente interpellati.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere:

se risponde a verità l'affermazione del preside circa la preventiva autorizzazione o comunque approvazione da parte del ministero dell'irregolare procedura seguita riguardo al fatto denunciato;

se è lecito al suddetto preside, senza con ciò menomare e profondamente ferire la dignità della scuola e del corpo insegnante, adottare simile linguaggio sconveniente e ricattatorio tenendo conto che esso determina un clima di intimidazione e di paura per il fatto che al preside compete la formulazione delle note di qualifica e la nomina annuale di oltre la metà dei professori dell'istituto tecnico industriale.

L'interrogante chiede altresì di sapere se rispondono a verità altri fatti che concernono la direzione del preside Minnucci ed in particolare:

se è vero che egli definì « buffoni » quei professori che per loro ragioni personali avevano declinato l'invito alla partecipazione ad un pranzo organizzato in onore del consiglio di amministrazione dell'istituto stesso;

se è confermato che, nonostante l'esplicito divieto del collegio dei professori basato sull'articolo 56 della legge n. 965, è adottato nello stesso istituto un libro di testo scritto dal preside Minnucci;

se risulta al ministero che il preside, con sua iniziativa, anziché far restituire alle famiglie l'importo delle tasse pagate e restituite per ragioni di indigenza economica o altre, ha istituito dei buoni sostitutivi da utilizzare, in certe cartolerie di Ascoli, per l'acquisto di materiale scolastico. Tale iniziativa del preside ha creato un forte malcontento tra i 1.300 studenti dell'istituto, culminato in uno sciopero studentesco durato due giorni nella seconda decade del mese di dicembre 1964;

se l'autorità scolastica è a conoscenza del fatto che, contrariamente alle disposizioni della cennata legge n. 965, articolo 35, i processi verbali delle adunanze del collegio dei professori non sono mai stati approvati.

L'interrogante dinanzi alla gravità dei fatti menzionati chiede una severa inchiesta per accertare le responsabilità del preside Minnucci

ci e per ristabilire all'istituto tecnico industriale di Ascoli un clima di serenità e di maggiore fiducia tra gli insegnanti, proprio ad un più fecondo lavoro educativo, e si permette di prospettare l'opportunità di nominare alla direzione di tale istituto un preside di ruolo, dotato di maggiore equilibrio, di più provata esperienza, di più ricche doti di umanità e di più moderne capacità pedagogiche. (9477)

FASOLI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'industria e commercio.* — Per sapere se siano a conoscenza che — dopo il fortunale che imperversò sul golfo de La Spezia nella notte tra il 7 e l'8 ottobre 1964 e durante e a causa del quale, fra gli altri danni provocati, parte delle attrezzature peschereccie andò distrutta o gravemente danneggiata — i pescatori di Cadimare (La Spezia) non hanno ricevuto se non un sussidio dalla prefettura di lire 10 mila *pro capite*.

Chiede pertanto l'interrogante se non ritengano i competenti Ministri — anche in considerazione della inclemente stagione — di dover applicare nei confronti dei pescatori danneggiati misure atte a risarcirne i danni sofferti e denunciati e ad alleviare loro le conseguenze della forzata stasi produttiva invernale. (9478)

ORLANDI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se e quando siano stati autorizzati i lavori, in corso, sulla banchina 22 del porto di Ancona, per la prevedibile costruzione di una seconda catena di silos; se la realizzazione di tali impianti aggrava o meno le esistenti difficoltà viarie e se danneggia o pregiudica — come viene da più parti sottolineato — le possibilità di sviluppo commerciale del porto; se la costruzione dei sopraddetti impianti sulla banchina citata è in armonia coi piani di ampliamento del porto. (9479)

SPONZIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponda a verità quanto pubblicato dalla stampa relativamente ad un accordo che sarebbe intervenuto fra il Governo italiano e quello jugoslavo circa la erezione, nell'interno del cimitero di Gorizia, di un monumento a ricordo dei « partigiani jugoslavi caduti ».

In caso affermativo, se non ritengano di dovere evitare la costruzione sul sacro suolo goriziano, di un'opera che, lungi dal far di-

menticare le tristi giornate del maggio-giugno 1945 - che videro deportati e infoibati tanti italiani da parte di coloro che, con l'erezione del monumento, si vorrebbero glorificare - rinfocolerebbe risentimenti e rancori. (9480)

MARCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere con quali criteri vengano conferiti gli incarichi di presidenza nelle scuole di istruzione secondaria e come, nel medesimo ambito, sia regolato ed applicato l'istituto dell'« assegnazione provvisoria », specie dopo la decisione n. 848 del 1964 emessa sull'argomento dal Consiglio di Stato.

In particolare, poi, desidera sapere se l'incarico di presidenza, per l'anno scolastico in corso, concernente l'istituto professionale industriale di Vittorio Veneto sia stato conferito nel rispetto della legge e dei regolamenti. (9481)

GIOMO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano di dover prendere gli opportuni provvedimenti a favore delle cooperative edilizie per lavoratori del lodigiano, specie di quelle incluse nel sesto comprensorio della provincia di Milano.

Dette cooperative, infatti, malgrado siano state costituite da moltissimi anni e siano già per la stragrande maggioranza proprietarie del terreno, non hanno ancora ottenuto dalla GES.CA.L., subentra all'I.N.A.-Casa, alcun finanziamento e ciò nonostante tutte le promesse ricevute. (9482)

BOLOGNA E BELCI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quale fondatezza abbiano le notizie apparse su vari giornali (in ispecie su *Il Sole* del 24 gennaio 1965) secondo le quali nel piano di riorganizzazione del settore cantieristico predisposto dalla « Fincantieri » sarebbe prevista la cessazione di ogni attività di costruzione navale del cantiere San Marco di Trieste del gruppo C.R.D.A.

Gli interroganti non possono non connettere tali notizie giornalistiche con le voci più volte registrate in questi ultimi tempi, provenienti da fonti attendibili, le quali pure parlano di chiusura del cantiere San Marco di Trieste e di una eventuale sua destinazione ad altre produzioni. Inoltre gli interroganti devono far presente al Ministro le loro vive preoccupazioni per la situazione già in atto nel cantiere, che potrebbe veder compromesse, fino a provocarne una più o meno

vicina chiusura, l'attività del reparto ponti e gru ed ogni altra attività nel settore della carpenteria metallica pesante.

In particolare gli interroganti sottolineano come gli eventuali piani di ristrutturazione di settori produttivi che si dovessero rendere necessari nel quadro della programmazione nazionale, debbano tener conto - oltre che delle esigenze tecniche e produttive - anche della incidenza determinante che detta attività esercita sul piano dell'economia e della occupazione locale.

È chiaro che gli interroganti non possono accettare soluzioni come quelle prospettate dalle sopra ricordate notizie della stampa; soluzioni che sarebbero lesive dei legittimi interessi triestini; e chiedono di conoscere in proposito esattamente le intenzioni del Ministro, cui ricordano antichi e recenti impegni al riguardo. (9483)

RAIA, GATTO E ALESSI CATALANO MARIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare, in relazione alle recenti piogge alluvionali abbattutesi nel comune di Ucria (Messina) che minacciano di far crollare parte del centro abitato con grave pericolo per la incolumità pubblica e per quelle abitazioni in parte sgombrate. (9484)

BASTIANELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere l'ammontare delle spese sostenute dallo Stato, dall'esercizio finanziario 1944-45 ad oggi, per l'intera regione marchigiana, per conto di proprietà private, di enti ed istituti, per la conservazione, il ripristino o per l'incremento del patrimonio artistico di cui agli articoli 14, 15, 16 della legge 1° giugno 1939, n. 1089.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere le somme recuperate ai sensi e per il disposto dell'articolo 17 della citata legge ed a quanto ammontano le somme accertate e in via di ricupero ai sensi del terzo comma del predetto articolo 17.

L'interrogante gradirebbe risposta con la indicazione degli importi suddivisi per le quattro province della regione: Ancona, Pesaro, Macerata, Ascoli Piceno. (9485)

BRONZUTO. — *Al Ministri del lavoro e previdenza sociale e della difesa.* — Per sapere quali siano i rapporti e le condizioni di lavoro del personale italiano dipendente dal « Commissary Store » e dal « Navy Exchange »

di Napoli; per sapere, in particolare, se ad essi risulta:

a) che i suddetti lavoratori furono licenziati nel 1959 per « convenienza del governo americano » e subito dopo riassunti, senza riconoscimento alcuno dell'anzianità maturata e che tale sistema di licenziamenti e di riassunzione perdura per liberarsi degli « eretici » ma soprattutto per ridurre le paghe del 25-30 per cento: molti che all'atto del licenziamento avevano una paga di 100 mila lire, sono stati riassunti a lire 72.000 mensili;

b) che le assunzioni sono fatte, in genere, a *part-time* (a tempo ridotto), in modo da mantenere le paghe al di sotto di 50 mila lire mensili, e che i lavoratori addetti al carico e scarico dei pacchi sono retribuiti unicamente con le « mance »;

c) che per tutti i dipendenti sono stati versati i contributi I.N.P.S. a partire dal 1955, invece che dal 1952;

d) che non esiste rispetto alcuno di qualifica, grado ed anzianità;

e) che ai lavoratori non è data alcuna possibilità di tutelare i propri diritti, la propria libertà e dignità, dal momento che persino alla stessa C.I.S.L. (sindacato ammesso e protetto dallo Stato) è stato impedito di prendere contatto col personale. Anzi, ultimamente, il comando U.S.A. ha imposto il suo sindacato e, in occasione della proclamazione dello sciopero dei dipendenti, ha dichiarato, con comunicato n. 35 del 29 dicembre 1964, di essere pronto a stroncare lo sciopero.

Per sapere perché non si rendono esecutive le sentenze della magistratura italiana a favore dei lavoratori licenziati. Per sapere quanti altri uffici e magazzini U.S.A. o NATO siano dislocati in Italia; quanti siano i dipendenti italiani e se essi, come a Napoli, siano sottoposti all'arbitrio e alla rappresaglia.

Per sapere, infine, quali provvedimenti urgenti intendano adottare per garantire il lavoro, il salario e la libertà dei dipendenti italiani, e se non ritengano urgente e necessario l'esame di provvedimenti intesi a definire lo stato giuridico del suddetto personale. (9486)

ALESI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se non ritengano ormai indilazionabile l'approfondimento dei canali nel porto industriale di Venezia.

Si fa notare che i criteri secondo i quali fu costruito il porto industriale nel 1917, erano rapportati al tonnellaggio e al volume delle navi di allora.

Oggi questi criteri si rivelano superati e di scarsa funzionalità: le industrie infatti, devono ricevere navi il cui peso si aggira fra le 20 e le 30 mila tonnellate e che hanno quindi un pescaggio di gran lunga eccedente la profondità dei canali, tanto che per entrare nel porto devono prima liberarsi di una buona parte del loro carico.

Si presenta quindi con urgenza la necessità di approfondire i canali e rendere così competitivo per le industrie il costo di trasporto delle materie prime. (9487)

BONEA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali siano la natura e l'entità dell'intervento finanziario che il ministero del lavoro opera, attraverso il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori, in materia di corsi di addestramento professionale e per conoscere se, comunque, non sia possibile un intervento più consistente che consenta di meglio adeguare le retribuzioni degli istruttori addetti ai corsi stessi all'aumentato costo della vita e alla delicatezza ed importanza del compito loro affidato. (9488)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere la situazione attuale del costruendo acquedotto del « Savuto », che dovrebbe provvedere alla alimentazione idrica di molti comuni della provincia di Catanzaro.

Per conoscere se l'opera promessa verrà realizzata e tra quanto tempo la popolazione dei comuni interessati potranno vedere soddisfatta una attesa di anni ed anche perché possano per tempo provvedere, quelle amministrazioni che ancora non lo avessero fatto, ad apprestare le reti idriche all'interno degli abitati. (9489)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere lo stato di realizzazione della costruzione degli asili infantili affidati alla Cassa per il mezzogiorno nei comuni della provincia di Catanzaro;

per sapere se risponde a verità il fatto che diversi comuni attendono da anni che gli asili vengano costruiti ed altri comuni che le costruzioni degli asili vengano completate e quali provvedimenti si intendono prendere per soddisfare la legittima attesa delle popolazioni interessate. (9490)

ABENANTE E BRONZUTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

tare che l'educazione musicale nelle scuole medie sia affidata a persone incompetenti (avvocati, laureandi ecc.). In particolare gli interroganti chiedono di conoscere il parere del Ministro sulla richiesta avanzata dai diplomati di strumento a fiato e canto di essere equiparati ai diplomati di strumenti ad arco ai fini di poter accedere all'esame di abilitazione ed all'inclusione nelle graduatorie provinciali e regionali per l'educazione musicale nelle scuole medie. (9491)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se - in relazione al passaggio allo Stato del personale non insegnante delle cessate scuole di avviamento professionale, previsto dal decreto del Presidente della Repubblica del 3 luglio 1964, n. 784 - non ritenga in qualche modo di rimediare ai notevoli danni che, sia sotto il profilo economico che giuridico e normativo, sono derivati al detto personale rispetto al precedente trattamento.

L'interrogante fa presente essere sempre stata prassi costante non danneggiare i dipendenti degli enti pubblici in occasione del loro trasferimento alle dipendenze dello Stato, per cui chiede se il Ministro non reputi equo il collocamento dei dipendenti in questione nei ruoli di concetto della scuola media e, in via subordinata, nei ruoli di concetto del personale ad esaurimento, indipendentemente dal titolo di studio.

Naturalmente, per il trattamento superiore fatto dai comuni, dovrà venire corrisposto direttamente dallo Stato, mediante assegno personale non riassorbibile e pensionabile, la differenza in più. (9492)

SPECIALE. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle finanze.* — Per conoscere il numero e l'estensione delle zone di demanio marittimo sdemanializzate negli ultimi anni lungo il litorale compreso fra il Mongerbino e il Capo Zafferano, territorio di Bagheria; il nome dei privati o degli enti cui dette aree sono state cedute; il prezzo e il sistema di aggiudicazione. (9493)

VALITUTTI. — *Ai Ministri del tesoro e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere se ritengano opportuno promuovere un provvedimento che estenda al personale dei laboratori dell'istituto sperimentale delle ferrovie dello Stato la concessione dell'indennità per lavoro nocivo e rischioso disposta dalla legge 2 novembre 1964, n. 1159; e, in caso negativo, per conoscere le ragioni che ostano ad

una tale estensione, insistentemente richiesta da detto personale per l'evidente analogia con il personale cui l'indennità stessa è stata già concessa. (9494)

VALITUTTI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere se ritengano opportuno che l'indennità per lavoro nocivo e rischioso, di cui agli articoli 1, 2 e 3 della legge 2 novembre 1964, n. 1159, venga estesa al personale tecnico in servizio presso i laboratori, gli impianti sperimentali e i servizi tecnici degli istituti e delle stazioni di sperimentazione agraria e talassografica, i quali si trovano in condizioni di lavoro analoghe a quelle del personale cui l'indennità stessa è stata dalla predetta legge concessa. (9495)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se i dipendenti dell'« Enel » Soldati Ferdinando, Vergamini Luciano e Nicolucci Luciano, attualmente in servizio alla « zona » di Lucca, sono stati assunti per pubblico concorso (e se non sono stati assunti per pubblico concorso perché si è ricorsi ad altra forma di assunzione) e per sapere con quale qualifica e per quali ragioni di servizio sono stati assunti. (9496)

VALITUTTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali in alcune province meridionali, tra cui Salerno e Campobasso, malgrado le assicurazioni in precedenza fornite (vedi foglio protocollo G. 126/1311 del 1° settembre 1964) non sono state ancora portate a termine le operazioni inerenti le variazioni agli elenchi dei coltivatori diretti, sicché moltissime pratiche di pensione sono ancora in attesa di definizione presso l'I.N.P.S. (9497)

LENOCI E LEZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno prendere in esame la concessione al personale civile dello Stato di un periodo di precongelo, che, pur non essendo prevista fra le numerose attuali concessioni di congedo ordinario, straordinario e di aspettativa, di cui al testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato (decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3), viene ora goduto solo dai militari delle forze armate in occasione dell'imminenza del loro collocamento a riposo per limiti di età.

Una decisione in tal senso, oltre ad essere una dimostrazione di sensibilità sociale, aiuterebbe i pubblici dipendenti, che stanno per lasciare definitivamente l'amministrazione, a sistemare meglio le loro cose e a superare le gravi difficoltà di ordine diverso che — come è noto — sempre si accompagnano nel loro passaggio dal servizio attivo alla quiescenza.

(9498)

GREZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In merito alle sanzioni disciplinari applicate nei confronti dell'insegnante Viceconte Alberto, sindaco del comune di Francavilla sul Sinni, sanzioni che hanno un aperto carattere di rappresaglia politica, essendo il Viceconte un ex dirigente provinciale del partito democristiano.

(9499)

MAGNO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le ragioni della mancata pubblicazione della convenzione italo-argentina sulle assicurazioni sociali, firmata in Buenos Aires il 12 aprile 1961 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1964.

(9500)

LIZZERO, FRANCO RAFFAELE E BERNETIC MARIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza della deliberazione che sarebbe stata presa dai comandi interessati di istituire un nuovo poligono di tiro ed esercitazioni militari nel territorio del comune di Meduno (Udine), in località Sottomonte.

Gli interroganti desiderano conoscere se sia stata veramente presa una tale iniziativa da parte di comandi militari, se, nel caso, sia stata comunicata al ministero e quale giudizio intenda esprimere il Ministro in ordine ad una deliberazione che renderà intollerabile la situazione economica della zona interessata già estremamente grave per la mancanza di occasioni di lavoro locale, per la crisi profonda dell'agricoltura e il fortissimo flusso migratorio e che è inoltre, in palese contrasto con gli impegni presi dal Governo nel senso di alleviare la regione interessata di una parte almeno del gravame delle servitù militari.

Gli interroganti ricordano inoltre che nel comune di Romans d'Isonzo (Gorizia), si è creata una situazione alla quale occorre porre rimedio: si tratta dell'impossibilità, per una impresa interessata, di poter costruire nel territorio del comune una nuova azienda (iniziativa più che mai opportuna in una provincia duramente colpita dalle conseguenze della congiuntura economica), a causa del fatto che

non è possibile trovare sul territorio stesso un'area libera da servitù militari.

Gli interroganti, ricordando le iniziative e proteste delle popolazioni locali, le richieste largamente unitarie, le iniziative degli enti locali interessati, chiedono di conoscere quali iniziative intenda prendere il Ministro per provvedere sollecitamente a svincolare la popolazione di Sottomonte (Meduno, Udine), dal gravame di un nuovo poligono di tiro e quella del comune di Romans d'Isonzo da quella parte di servitù militari che impediscono il sorgere di un auspicato stabilimento che darà occasione di lavoro locale.

(9501)

GREGGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere più dettagliate notizie in relazione al notevole sforzo compiuto dall'Istituto case popolari di Roma per la costruzione di 1.358 alloggi con 7.765 vani per una spesa complessiva di circa 10 miliardi.

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se il costo a vano, che secondo i dati resi noti, oscillerebbe in questo gruppo di costruzioni su lire 1.300.000, debba ormai ritenersi come un costo reale medio anche delle costruzioni popolari pubbliche.

(9502)

GIOMO, BIAGGI FRANCAANTONIO, ALESI E TROMBETTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

1) da quale ufficio del ministero siano partite le recenti disposizioni che praticamente hanno bloccato a Milano la vendita di molti medicinali che si sono sempre consegnati e si continuano a consegnare nel resto del territorio nazionale senza prescrizione medica;

2) se corrisponda al vero quanto riporta la stampa di Milano e cioè che il Ministro abbia una agenda così oberata di impegni da impedirgli di pretermettere l'urgente ed indilazionabile necessità di esaminare e risolvere con le categorie interessate il problema del servizio di vendita di medicinali di uso corrente in una metropoli come Milano;

3) se corrisponda al vero che motivazione per applicare drasticamente disposizioni fondate su leggi non aggiornate sia stato un caso sporadico di abuso di prodotti di largo consumo e di moda, quali i prodotti dimagranti;

4) a quale punto sia la formulazione dell'elenco della farmacopea ufficiale, la cui incompletezza è motivo di tanti equivoci e tante incertezze nel settore.

A parte il danno per la salute pubblica, l'emanazione disordinata di divieti e la creazione di intralci provocano, oltre che diso-

rientamento nel settore farmaceutico e medico, maggiorazioni di costi per i cittadini e per gli enti mutualistici in un momento in cui ogni provvedimento dovrebbe tendere invece alla loro diminuzione. (9503)

COLOMBO VITTORINO, BUTTÈ E BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per cui, con lettera circolare del 24 settembre 1964, n. 500696, divisione V, il ministero ha modificato l'interpretazione da esso data, da oltre dodici anni, all'articolo 28, terzo comma, del testo unico 28 gennaio 1958, n. 645 — interpretazione che consentiva ai lavoratori subordinati di non produrre il certificato previsto da questa norma, allorché avessero indicato, nella dichiarazione dei redditi, l'ammontare delle somme percepite e l'ammontare delle ritenute su di esse eseguite — stabilendo l'obbligo per i lavoratori subordinati, a partire dalla dichiarazione dei redditi del 1964, di allegare alla dichiarazione stessa il certificato del datore di lavoro attestante l'ammontare delle somme corrisposte e l'ammontare delle ritenute su di esse eseguite.

Gli interroganti rilevano che tale obbligo lede profondamente la fiducia fra i cittadini e lo Stato, accentua ulteriormente la discriminazione tra la categoria dei lavoratori a reddito fisso e le altre categorie di cittadini, specie quelle ad alto reddito (per i percettori di utili, infatti, l'articolo 18 della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, prevede la facoltà dell'ufficio delle imposte di chiedere il certificato prescritto dal terzo comma dell'articolo 28 del testo unico delle imposte dirette, in sede di controllo delle dichiarazioni annuali dei redditi), ed è in contrasto con i principi fondamentali della Costituzione repubblicana.

Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno revocare con la necessaria sollecitudine le disposizioni impartite con la circolare del 24 settembre 1964, n. 500696, ristabilendo così la situazione preesistente e dando la possibilità di una definitiva soluzione del problema in sede legislativa sulla scorta delle proposte già presentate. (9504)

VIANELLO E GOLINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza della discriminazione intollerante e grossolanamente lesiva delle libertà e dei diritti civili, sempre più larga-

mente reclamati dalla moderna cultura e dalla coscienza democratica di forze sterminate nel mondo, attuata da parte delle autorità americane del consolato di Trieste, col rifiuto del visto di ingresso negli Stati Uniti al noto musicista Luigi Nono, che doveva recarsi negli U.S.A. per curare e presiedere la messa in scena al teatro dell'opera di Boston, il 19 febbraio, della sua opera, di eccezionale valore, *Intolleranza '60*, già eseguita al festival internazionale del teatro di Venezia.

Il rifiuto del visto da parte del consolato americano, tra l'altro colpisce e contraddice l'esplicito invito a recarsi negli U.S.A. rivolto a Nono da parte della direzione del teatro dell'opera di Boston, invito giustamente favorito dalla nostra direzione delle relazioni culturali con l'estero, ed è una prova di quanto pesante sia ancora l'intolleranza.

Per sapere quali misure immediate i Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione intendano prendere di fronte all'accaduto, per reagire e protestare energicamente, contro questa discriminazione faziosa, che colpisce un cittadino italiano, del quale proprio l'alta qualifica culturale e le eccezionali doti di artista devono essere particolarmente valutate da chi presiede alle generali relazioni del nostro paese con gli altri Stati del mondo anche respingendo decisamente ogni pesante permanere di posizioni maccartiste. (9505)

Interrogazioni a risposta orale:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario di dovere intervenire con urgenza per impedire che la società Piaggio operi il licenziamento di 180 operai e 20 impiegati nello stabilimento di Pontedera (Pisa), tenendo conto che i richiesti licenziamenti non trovano alcuna giustificazione, in quanto la produzione del 1964 è stata maggiore di quella del 1963, e della ripercussione economica e sociale che tali licenziamenti — se non impediti — provocherebbero nella provincia di Pisa, ove in altri settori e aziende si sono già avuti sospensioni e licenziamenti e considerevoli riduzioni di orario. (2024)

« RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se sia a conoscenza del fatto che il giorno 22 gennaio 1965, l'operaio Chella Adamo, da Valeriano di Vezzano Ligure (La Spezia) padre di 2 figli, incensurato, mutilato del lavoro, mentre svol-

geva il suo lavoro a bordo della nave *San Giorgio*, nell'arsenale marina militare di La Spezia, è stato invitato ad uscire dallo stabilimento, "essendo — così testualmente gli ha detto il guardiano cui era stato affidato il triste incarico — individuo non gradito alla direzione".

« L'interrogante chiede pertanto di conoscere i motivi per i quali l'operaio Chella Adamo è individuo non gradito alla direzione dell'Arsenale marina militare di La Spezia e quali provvedimenti il Ministro intenda assumere perché l'allontanamento effettuato sia revocato e perché simili odiosi casi di discriminazione non abbiano più a verificarsi.

(2025)

« FASOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza della agitazione vivissima manifestatasi fra gli studenti dell'istituto di Stato per l'industria e per le attività marinare "Generale Domenico Chiodo" di La Spezia, a causa soprattutto del mancato riconoscimento (ai fini dei pubblici concorsi) del diploma di qualifica rilasciato da istituti professionali di Stato e del non intervenuto cambiamento dei programmi di tali istituti per coordinare i rapporti tra preparazione teorica e preparazione pratica.

« Chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti intenda adottare in merito.

(2026)

« FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga urgente che debba essere data attuazione ai lavori di allargamento, miglioramento e sistemazione della strada statale 16 (Adriatica) nel tronco Pesaro-Cattolica, in relazione all'inadeguatezza del tronco in questione di fronte al crescente volume del traffico, che — specialmente nei periodi estivi — provoca congestionamenti nella circolazione e frequenti e gravi incidenti stradali.

(2027)

« ANGELINI, MANENTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza della grave situazione economica finanziaria del consorzio cooperativo commissionario di Milano, il quale, da tempo, non paga gli stipendi e i salari ai dipendenti e non effettua i dovuti versamenti dei contributi previdenziali all'I.N.P.S.

« Il suddetto ente cooperativo, che è sottoposto alla vigilanza del ministero dell'industria

e commercio, è subentrato nella gestione degli spacci alimentari milanesi dell'E.C.A. che, messa in liquidazione coatta dallo stesso ministero, ha avuto un disavanzo di oltre tre miliardi e non ha potuto pagare neanche le indennità di licenziamento dei suoi dipendenti né regolarizzare la loro posizione previdenziale che risultava scoperta da parecchi anni.

« L'interrogante ha già, con sua precedente interrogazione, richiesto come i liquidatori dell'E.C.A. avessero potuto rifiutare una offerta di 110 milioni per la cessione della sua rete di spacci per darli, senza nessun effettivo compenso, al consorzio cooperativo commissionario che aveva già accumulato un forte disavanzo ed un cospicuo debito verso la liquidazione dell'E.C.A. Il predetto consorzio cooperativo che ha assunto la gestione di 60 spacci nella città di Milano ha finito, dopo qualche mese, a chiuderne circa venti, mentre gli altri risultano non approvvigionati e senza attività di vendita.

(2028)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se sia informato del vivissimo stato di agitazione — sfociato anche in sospensioni di lavoro — nel quale si trovano i dipendenti degli stabilimenti I.R.I. di La Spezia, per la gravissima decisione dell'Intersind di procedere al licenziamento del lavoratore Tassara Giovanni, membro della commissione interna dello stabilimento "San Giorgio-Elettrodomestici" di La Spezia.

« Chiede inoltre se — conosciuti i fatti allegati per motivare il licenziamento — non ritenga di intervenire perché questo sia revocato e perché così sia rispettato anche quanto è sancito dall'accordo interconfederale sui compiti e le funzioni delle commissioni interne e sulle guarentigie per i suoi membri.

(2029)

« FASOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se siano vere le notizie di stampa diffuse in questi giorni secondo le quali a Milano presso gli uffici postali giacerebbero bloccati valori per un miliardo di lire e ciò con gravissimo danno della collettività.

« Tale situazione ha sollevato e solleva un coro crescente di indignazione e proteste soprattutto nel campo degli operatori economici alcuni dei quali vedono gravemente compromessa ogni attività per la mancata consegna di raccomandate e assicurate contenenti valori anche ingenti.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali siano le ragioni che stanno alla base dello stato di anarchia che si riscontra in un servizio pubblico di estrema necessità ed in particolare se risponda a verità quanto si afferma pubblicamente circa errori dovuti alla emanazione di disposizioni che non avrebbero tenuto conto della realtà e delle esigenze del servizio stesso.

(2030)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per conoscere l'avviso del Governo sulla situazione venutasi a creare nelle 657 farmacie di Milano a seguito del blocco della vendita dei medicinali.

« L'interrogante chiede altresì di sapere quale provvedimento intende adottare il ministero per un ritorno alla normalità, dato che il provvedimento in base al quale oltre il 70 per cento delle medicine non possono più essere acquistate senza presentazione di ricetta medica ha provocato grave disagio non solo fra il pubblico che deve ricorrere al medico, non solo alle mutue, ma anche fra i produttori, nonché nella categoria dei farmacisti costretti a vendere dietro presentazione di ricetta medica anche ricostituenti a base vitaminica, comprese antidolorifiche ed una gamma di prodotti non nocivi.

« Si chiede altresì di sapere quale sia l'orientamento del ministero in ordine all'aggiornamento sulla materia della farmacopea ufficiale e di leggi e disposizioni arretrate.

(2031)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio, per sapere quali provvedimenti intendono prendere di fronte ad una situazione che vede una lenta ma progressiva riduzione degli organici e delle ore di lavoro nelle aziende pubbliche, situazione che ha investito clamorosamente pochi giorni fa l'Ansaldo-San Giorgio di Genova — dove su 3.000 lavoratori impiegati, 1.218 hanno visto ridotto l'orario di lavoro: a 40 ore (748), a 36 ore (45), a 24 ore (425); e la Società metallurgica ligure " Delta " dove l'orario di lavoro è stato portato a 40 ore per 600 operai.

« Gli interroganti chiedono ai Ministri, in particolare per quanto concerne l'Ansaldo-San Giorgio, quali misure intendono prendere, a tutto vantaggio della stessa bilancia dei pagamenti:

a) per assicurare commesse, innanzitutto, alle industrie nazionali a partecipazioni sta-

tali, nelle quali si lavora a ritmo ridotto a tutto scapito delle maestranze e dell'economia nazionale e che sono in condizioni di far fronte ad un carico doppio di lavoro, così come di competenza, a livello internazionale per le proprie attrezzature e le elevate capacità tecniche degli operai e dei tecnici apprezzati in tutto il mondo;

b) per risolvere i problemi finanziari intesi, da un lato, ad assicurare all'Ansaldo e all'Ansaldo-San Giorgio l'assegnazione di commesse di centrali termoelettriche, secondo gli impegni assunti dal ministero delle partecipazioni statali al momento in cui si è richiesto e ottenuto l'aumento dei fondi in dotazione dell'I.R.I. e, dall'altro, ad assicurare un incessante sviluppo e ammodernamento tecnologico di tali industrie, altrimenti minacciate, come altre aziende di Stato, di essere tagliate fuori da ogni funzione produttiva e da ogni possibilità di competere, proprio nel momento in cui si proclama la funzione preminente dell'industria di Stato ai fini della politica di piano.

(2032) « D'ALEMA, SERBANDINI, FASOLI, NAPOLITANO LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e della difesa, sull'episodio riportato dalla stampa, relativo al sequestro, avvenuto in Bergamo, della campana, cimelio di guerra, che ricordava i caduti in Russia, per sapere se i Ministri siano a conoscenza:

1) che la campana recuperata fra le macerie di una chiesetta distrutta in Russia era stata dapprima consegnata al cappellano militare, don Agostino Salvi, per essere destinata al defunto cardinale Schuster e successivamente donata, 22 anni or sono, da reduci di Russia che ne avevano curato il trasporto in Italia, al comando del 78° reggimento fanteria " Lupi di Toscana " di stanza a Bergamo;

2) che a cura di quel comando la campana aveva trovato sistemazione nella caserma Montelungo di Bergamo;

3) che il cimelio, destinato a perpetuare il ricordo dell'eroismo e del sacrificio dei soldati italiani caduti sul fronte russo, avrebbe dovuto essere, successivamente, sistemato sul monumento al fante in Bergamo.

« L'interrogante, ciò premesso, chiede se risponde al vero il fatto:

che dopo 22 anni l'ambasciata sovietica sia intervenuta richiedendo perentoriamente la " restituzione " della campana;

che il Ministro degli esteri abbia immediatamente accolta la richiesta russa. in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

viando un ufficiale superiore dei carabinieri a Bergamo onde provvedere al sequestro del cimelio ed alla sua spedizione in Russia.

« L'interrogante facendosi interprete della penosa impressione e dell'amarezza suscitata dal fatto, nei combattenti e reduci non soltanto bergamaschi chiede ai Ministri degli esteri e della difesa le ragioni che hanno motivato il procedimento di emergenza usato nel caso ed inoltre:

se con uguale zelo e sollecitudine siano state richieste dalle nostre competenti autorità di Governo le notizie e gli elenchi dei nostri prigionieri dispersi e caduti in Russia a distanza di 22 anni;

se, di contro, il Governo della Russia sovietica abbia accolto questa istanza di umanità e civiltà e conseguentemente provveduto a comunicare gli elenchi degli italiani caduti, prigionieri e dispersi;

se mai abbia, il Governo sovietico, promesso di restituire i nostri soldati morti e vivi che ancora, purtroppo, si trovano in territorio russo e costituiscono uno spaventoso debito di civiltà verso migliaia di famiglie italiane.

« L'interrogante chiede infine se i Ministri, di fronte a tali considerazioni, non ravvisino la necessità di revocare il provvedimento e difendere con nazionale dignità il ricordo dei nostri caduti in terra di Russia, respingendo la paradossale richiesta delle autorità sovietiche di ben altro responsabili nei nostri confronti.

(2033)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali concrete iniziative vengono adottate dal Governo per assolvere l'impegno assunto di dare assistenza vera e propria ai mutilati civili a partire dal gennaio 1965. Questo impegno assunto dall'onorevole Delle Fave il 13 maggio 1964 non ha avuto pratica realizzazione in quanto l'attività del Governo, finora, si è limitata ad aderire alla proposta di legge n. 19, quella per il riconoscimento della personalità giuridica dell'Associazione, che non ha ancora ricevuto definitiva approvazione.

« Tre milioni di italiani attendono l'adempimento dell'impegno del Governo che corrisponde ad un precetto della stessa Costituzione.

(2034)

« ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Mi-

nistro dei lavori pubblici, per conoscere se risulti rispondente al vero la notizia secondo cui nel programma di sviluppo, attualmente all'esame del Consiglio dei ministri, nella parte riguardante trasporti e comunicazioni, non si faccia cenno alcuno della autostrada Torino-Piacenza, fondamentale per il sistema di comunicazioni tra l'Europa occidentale e l'Italia, e si parli invece genericamente di completamento dell'autostrada Ceva-Fossano, in fase di ultimazione, senza accennare alla prosecuzione per il tratto Fossano-Torino, essendo il complesso autostradale Savona-Torino un tratto della cosiddetta autostrada del settimo parallelo che allacciandosi alla Torino-Ivrea-Aosta è destinato a collegare la Svizzera ed il nord Europa alla Liguria.

(2035)

« STELLA, BIMA, GASCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se risponda a verità che l'ispettorato compartimentale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione di Roma, nell'autorizzare il programma dell'esercizio automobilistico sostitutivo del servizio tranviario dei castelli romani, in concessione alla S.T.E.F.E.R., avrebbe ridotto a meno della metà il numero delle coppie di corse quotidiane, con grave disagio degli utenti e danno economico della S.T.E.F.E.R., società di proprietà del comune di Roma.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per sanare subito tale irregolare situazione e per far sì che, nel futuro, l'ispettorato della motorizzazione tenga in maggior conto gli interessi della collettività e delle sue aziende, specie in vista della definitiva sistemazione delle concessioni nella zona dei castelli e delle concessioni della ditta ex Marozzi nella zona di Tivoli.

(2036)

« PALLESCHI, LORETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

1) se sia vero che la Coltivatori diretti della provincia di Lucca ha distolto fondi, per alcune decine di milioni, dalla cassa mutua provinciale dei coltivatori diretti della provincia di Lucca e dalla Cassa dei Gruppi 3P della stessa provincia, per impiegarli in alcune attività edilizie a carattere speculativo, creando fra l'altro, non poche difficoltà di funzionamento all'attività di assistenza mutualistica (mancato pagamento del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

le visite mediche, in alcuni comuni della provincia di Lucca, per gli anni 1963 e 1964);

2) se l'ispezione disposta dalla Federazione nazionale mutue dei coltivatori diretti, iniziata nel mese di dicembre e tutt'ora in corso presso la Cassa mutua coltivatori diretti della provincia di Lucca, è da mettersi in relazione al punto che precede e, se non lo fosse, per quali motivi allora è stata disposta;

3) se non ritenga opportuno, qualora quanto detto al punto 1) risultasse vero, disporre una immediata ispezione ministeriale, per arrivare a rapide e pubbliche conclusioni, onde tranquillizzare la massa degli assistiti;

4) in quale misura si debbano riferire al punto 1), e sempre che quanto ivi detto corrisponda al vero, le dimissioni del commendatore Pelloni da presidente della Cassa mutua coltivatori diretti della provincia di Lucca, il collocamento a disposizione del dottor Solinas già direttore della stessa Cassa mutua ed il decadimento senza conferma del professore Ghilardi da presidente del collegio dei sindaci revisori della stessa Cassa mutua. (2037)

« MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se corrisponde al vero:

1) che il signor Benito Davini, già sindaco del comune di Minucciano (Lucca), nel periodo in cui è stato in carica (1960-1964), era presidente della cooperativa « Il Tirreno » (attualmente non è più presidente ed è solo socio), cooperativa alla quale il comune aveva concesso in appalto i lavori per la costruzione del cimitero nel capoluogo e, successivamente, i lavori per la costruzione di un ponte sulla linea ferroviaria Pieve di San Lorenzo-Minucciano;

2) che l'amministrazione comunale di Minucciano, sempre durante il quadriennio 1960-1964, ha concesso lavori in appalto, per l'adattamento di un vecchio locale, già di proprietà del parroco del paese, per ospitare la Colonia di Gramolazzo, ad un certo Antonio Davini, fratello dell'allora sindaco Benito Davini e che il Davini Antonio abbia percepito somme riguardanti lavori, sempre per l'adattamento del locale anzidetto, effettuati dal comune sia impiegando proprio materiale sia pagando direttamente gli operai;

3) che la stessa amministrazione ha concesso, sempre al Davini Antonio, lavori in appalto per fognature e pavimentazioni (lavori per circa 20 milioni) ed inoltre che, anche qui, il Davini Antonio avrebbe percepito

somme per lavori effettuati in parte dal comune sia impiegando proprio materiale sia pagando direttamente gli operai (si parla, ad esempio, di tre muraglioni costruiti, il primo direttamente dall'amministrazione comunale, il secondo con un cantiere di lavoro ed il terzo dal signor Isaia Morelli ed invece sarebbero poi stati pagati tutti e tre dal comune al signor Davini Antonio);

4) che negli anni 1961 e 1962 vennero effettuati autotrasporti vari per conto del comune con un autocarro di proprietà dell'allora sindaco;

5) che la stessa amministrazione dette in appalto, a trattativa privata, il taglio dei boschi a certo Davini Gino, cugino dell'allora sindaco;

6) che l'allora assessore Romei Placido (indicato oggi come futuro sindaco in sostituzione del Davini Benito) ha diretto un cantiere di lavoro sulla strada di Verrucolette e con materiale del comune destinato a tale cantiere si sarebbe costruito due stanze;

7) che la stessa amministrazione ha concesso in appalto lavori di pavimentazione per circa 10 milioni di lire alla ditta Ivano Guidi di Filicaia e tale ditta non si è mai fatta viva perché i lavori sarebbero stati eseguiti dagli allora assessori Frediani Giovanni e Spinetti Gustavo, i quali avrebbero anche percepito somme per lavori eseguiti dal comune con proprio materiale e con operai pagati dal medesimo perfino con buoni dell'E.C.A.;

8) che l'impiegato provvisorio (assunto con deliberazione rinnovata tre mesi per tre mesi) geometra Fernando Morelli era direttore e controllore dei lavori di cui al punto precedente ed era al corrente di tutto quanto avveniva;

9) che la stessa amministrazione ha acquistato ghiaia e materiale vario da costruzione dall'allora assessore Frediano Giovanni;

10) che esistono fatture, liquidate dalla stessa amministrazione, intestate al nome di Bertolai Roberto, allora assessore e che questi ha diretto personalmente la esecuzione dell'acquedotto di Gramolazzo (eseguito, fra l'altro, senza progetto e risultando dubbia perfino l'analisi dell'acqua);

11) che la stessa amministrazione ha affidato, a voce, alla ditta Antonio Davini (fratello dell'allora sindaco) la costruzione del cisternino dell'acquedotto di cui al punto che precede;

12) che l'assessore Paldini Aldo si è costruito un fabbricato rustico con materiale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1965

del comune, in cambio di una baracca ceduta all'amministrazione;

13) che il consigliere Orsi Giovacchino è stato pagato dalla stessa amministrazione per avere effettuato numerose giornate in lavori di riparazione al ponte sull'Acqua Bianca a Gorfigliano;

14) che il consigliere Pancetti Andrea è stato impiegato come assistente al cantiere di lavoro « strada dei Novelli » e pagato sia dal cantiere che dal comune e che, con lo stesso cantiere, il Pancetti si sarebbe costruito un muraglione di sostegno alla casa della propria moglie per il valore di circa un milione;

15) che il consigliere Landi Concetto ha lavorato a più riprese come muratore per la stessa amministrazione comunale ed ha riscosso fatture per circa quattrecentomila lire ed esige la quietanza per altre fatture di uguale complessivo importo;

16) che l'assessore Poletti Edoardo e l'applicato Anchesi Elia, in occasione dell'acquisto del terreno per la piazza di Gorfigliano, hanno prestato al comune un milione di lire il primo e 200.000 lire il secondo e che l'acquisto della piazza, il prestito di un milione e la sua restituzione con i relativi interessi, risulta solo da una lettera dell'allora sindaco Benito Davini al Poletti, non esistendo, agli atti, alcuna deliberazione.

« Chiede, inoltre, di interrogare il Ministro per sapere se non ritenga significativo che tranne il Romei Placido nessuno dei passati amministratori (sindaco ed assessori) viene oggi indicato per la elezione a sindaco od assessore e per sapere, infine, se non ritiene che ce ne sia a sufficienza per disporre una immediata inchiesta ministeriale onde accertare la veridicità o meno dei fatti indicati e di altri che, o per omissione, o per mancata conoscenza, fossero sfuggiti, al fine, poi, di prendere tutte quelle misure che si imponessero e che la legge prevede in casi del genere. (2038) »

« MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative siano state prese nei confronti del Governo degli Stati Uniti d'America per protestare contro l'indegna e metodica denigrazione della nostra nazione presso l'amico popolo statunitense compiuta per mezzo della televisione da un certo signor Irving Levine nelle sue corrispondenze dall'Italia, suscitando lo sdegno dei milioni di italiani e di figli di italiani che con la loro operosità e

con il loro impegno onorano l'Italia all'estero e si sentono direttamente colpiti da ogni denigrazione che colpisca la Madre Patria.

(2039)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali iniziative siano state prese, o siano previste, per rassicurare l'opinione pubblica della capitale circa l'andamento dei lavori per la costruzione del tronco di metropolitana dalla stazione Termini alla località detta " Osteria del Curato ", lavori affidati ad una ditta appaltatrice, la Sacop, che fonti giornalistiche per altro avallate da iniziative di amministratori comunali dei partiti di maggioranza indicano come sicuramente inadempiente ai termini indicati dall'appalto-concorso in conseguenza del ritmo finora dato ai lavori stessi; l'interrogante osserva che un tempestivo intervento delle autorità ministeriali si impone in ogni caso, sia che si possa smentire la campagna di stampa denunciandone gli intenti scandalistici, sia che si debba, all'opposto, intervenire presso la società appaltatrice per richiamarla agli impegni assunti ovvero per dichiararla decaduta dalla concessione in appalto.

(2040)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e dell'interno, per sapere se il Governo non intenda intervenire con tutti i leciti mezzi a disposizione per scongiurare lo sciopero generale dei dipendenti dell'« Enel », proclamato per la giornata di giovedì 4 febbraio 1965.

« L'interrogante chiede anche di sapere per quali ragioni l'ente pubblico monopolistico « Enel » si appresti a subire uno sciopero generale, che bloccherebbe tutta la vita del paese e che non si è mai verificato negli anni della gestione privata, e responsabile, del settore elettrico.

« L'interrogante chiede, infine, di sapere in quale modo possa conciliarsi questa vertenza sindacale capace di arrivare fino al blocco di tutta la vita nazionale, con le dichiarazioni cariche di oltre 50 miliardi di maggiori oneri ma piene di fiducia nelle possibilità di un tranquillo lavoro e di una completa collaborazione da parte dei dipendenti, contenute nella relazione al bilancio dell'« Enel » per il 1963 resa pubblica nel novembre del 1964, e testualmente affermantì che la elevazione per le spese del personale dai 154 miliardi di lire del 1962 ai 214 miliardi di lire del 1963 rappresentava un " onere di cui l'ente ha creduto

in linea eccezionale di potersi dar carico, non solo per le ragioni alle quali si è fatto cenno, ma anche per non iniziare la nuova gestione in posizioni di contrasto con il personale. Il compito che ci attendeva e che tuttora ci attende consigliava, infatti di assicurare all'ente un consistente periodo di tranquillità sindacale, che lo mettesse in grado di affrontare col concorso di tutti i quadri, i gravi problemi che gli si ponevano davanti. È doveroso dare atto che la collaborazione piena e fattiva da parte del personale non è finora mancata e si ha fiducia che non mancherà per l'avvenire".

(2041)

« GREGGI ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere gli intendimenti del Governo al fine di rendere effettivamente operante il piano decennale per la costruzione di alloggi ai lavoratori attraverso la " Gescal " previsto dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60.

« L'interpellante è preoccupato per il fatto che, a distanza di 14 mesi dalla emanazione del regolamento (decreto presidenziale 26 novembre 1963), il volume delle opere iniziate per effetto del nuovo piano (a prescindere dal completamento del piano precedente) sembra essere, a quanto riferisce la stampa, assai limitato, e comunque inferiore alle aspettative a tal punto che quotidiani assai diffusi affermano che " finora non è stato costruito alcun alloggio ".

« L'interpellante chiede di conoscere tutte le difficoltà tecniche, amministrative e finanziarie incontrate per l'esecuzione del piano, e in conseguenza i provvedimenti (a carattere amministrativo e legislativo) che la " Gescal " e i ministeri si propongono di adottare per venire incontro alle diffuse aspirazioni di milioni di lavoratori italiani che attendono l'attuazione della legge e per alleviare, insieme le difficoltà dei lavoratori dell'edilizia.

(356)

« SULLO ».